

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1970

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIV

PRIMAVERA - ESTATE 1970

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 700 annue, Estero L. 750; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 500 alla copia fino all'anno 1950; L. 450 dal 1951 in poi, oltre alle spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il Cimon della Pala
(Dis. di Paola Berti De Nat).

Sommario

Red., Articolo 1	pag. 3
G. Mazzotti, Nel Centenario della prima ascensione della Cima Grande di Lavaredo	» 5
H. Frisch, Bivacco sopra una stella	» 15
D. Pianetti, Vie di ghiaccio in Dolomiti	» 17
G. Pieropan, Ottone Brentari e l'Altopiano dei Sette Comuni	» 25
T. Sartore, Iniziative per la salvaguardia della natura alpina	» 37
J. Rampold, Vecchie travi ed altre cose	» 44
TRA PICCOZZA E CORDA	
D. Buzzati, La mia valle	» 47
C. Arzani, Quattro fette di formaggio	» 48
G. Viel, Ricordo del Maestro Simonetti	» 49
E. Sebastiani, Titoli al cambio	» 50
S. Zucchetta, Pedibus calcantibus	» 51
G. Dal Mas, Se la natura è indifesa anche noi alpinisti abbiamo le nostre colpe	» 52
PROBLEMI NOSTRI	
F. La Grassa, Lettera aperta ai Consiglieri centrali veneti	» 55
T. Sartore, Per salvare i monti, sbarrare molte strade	» 55
W. Dondio, I nodi al pettine...	» 57
NOTIZIARIO	» 59
ITINERARI NUOVI	» 64
RIFUGI E BIVACCHI	» 65
SCI-ALPINISMO	
S. Fradeloni, Sci-alpinismo sul Col Nudo	» 66
SPELEOLOGIA	
A. Zorn, Nuovi lavori alla Grotta Costantino Doria	» 67
P. Guidi, Il 1° Convegno Naz. del Soccorso Speleologico	» 68
P. Guidi, Concluso il 5° Corso Reg. di Speleologia della Commissione Grotte «E. Boegan»	» 69
TRA I NOSTRI LIBRI	» 70
IN MEMORIA	
G. Pieropan, Toni Gobbi	» 74
C. B., Giuseppe Morandini	» 74
P. Guidi, Enrico Davanzo, Paolo Picciola, Marino Vianello	» 75
P. Molinari, Leo Frescura	» 77
G. Loss, Emilio Bonvecchio	» 77
M. Stenico, Settimo Bonvecchio	» 77
T. Valmarana, Giovanni Olivotto	» 78
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI	» 79
CRONACHE DALLE SEZIONI	» 83

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

1° semestre 1970 - Spedizione abbon post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXIV

PRIMAVERA - ESTATE 1970

N. 1



ARTICOLO 1

«Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) ... è la libera associazione nazionale che ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane».

Così recita l'articolo 1 dello Statuto del C.A.I. approvato dalle Assemblee dei Delegati tenute a Verona il 1° dicembre 1946 ed a Torino il 9 marzo 1947; ma il testo e lo spirito informativo del medesimo risalgono praticamente alla fondazione del Sodalizio, avvenuta in Torino 107 anni or sono.

Quali mutamenti siano intervenuti in questo lasso di tempo ognuno è in grado di percepire senza troppe difficoltà, pur prescindendo dal diverso modo d'intendere cose

ed avvenimenti ch'è prerogativa insopprimibile di ciascun individuo.

E se il promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione rimane movente fondamentale per la vita del Sodalizio, è altrettanto certo che conoscenza e studio delle montagne, in ispecie di quelle italiane, oggi rispondono a necessità assai diverse da quelle enunciate oltre un secolo addietro.

È suppergiù come allorquando, raggiunta la vetta dopo lungo e faticoso ascendere, s'impone l'opposta necessità e cioè quella di scendere, con tutte le mutazioni psico-fisiche che ne conseguono.

Che in fatto di studio e conoscenza delle nostre montagne si sia ormai toccato un

vertice non sembra il caso di discutere. Certo, niente ancora può considerarsi tanto perfetto e duraturo da dover annullare del tutto od anche soltanto in parte quel duplice movente: di sicuro v'è che esso ha generato una terza forza, in un certo senso anche obbedendo alla dinamica stessa delle leggi naturali che ci governano. Al progressivo appannarsi di spinte inesorabilmente condizionate dall'usura del tempo, ecco perciò manifestarsi ed imporsi con forza crescente un nuovo e determinante compito, a propria volta generatore di ideali capaci di legarsi ai precedenti in una continuità ch'è ragione di vita per un sodalizio quale il C.A.I.

Scoperte, studiate e fatte conoscere le montagne, ecco insorgere la necessità di salvaguardarle; una necessità il cui recepimento non è stato né semplice e tantomeno facile, così come potrebbe far presumere il fatto stesso della sua logica consequenzialità.

Tra accesi contrasti ed ostilità tanto più pesanti quanto più ci si è ostinati nell'assurdo tentativo d'ignorare o comprimere il problema, il C.A.I. è giunto al voto sostanzialmente unanime espresso dall'Assemblea dei Delegati svoltasi a Firenze nel maggio 1968.

Un voto chiaramente indicativo circa la volontà dei soci, pur dovendo tener conto d'un certo tatticismo ritardatore che in effet-

ti è riuscito fin qui ad isterilire la sostanza e le risultanze pratiche del voto stesso, equivocando sulla sua mancata codificazione.

Ma il Club Alpino Italiano degli anni settanta, del tempo in cui il Consiglio d'Europa indice una crociata per la difesa della natura ed il Presidente della più forte nazione della Terra esprime pubblicamente gravi preoccupazioni in ordine al medesimo problema, non deve consentire ulteriori ed illusorie dilazioni.

L'articolo 1 dello Statuto sociale deve essere aggiornato e adeguato alla realtà dei tempi e delle cose: «...il C.A.I. è la libera associazione nazionale che ha lo scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza, lo studio e la salvaguardia delle montagne, specialmente di quelle italiane».

Soltanto da questa base statutaria rinnovata e adeguata alle odierne realtà il C.A.I. potrà trarre la vitalità necessaria per quel rinnovamento che da ogni parte ormai si sente invocare; e potrà soprattutto far degnamente fronte a quei compiti nuovi che tempi ed eventi gli assegnano.

Per mantenere intatta e vieppiù esaltare quella nobiltà d'intenti e di opere che gli è congeniale.



NEL CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE DELLA CIMA GRANDE DI LAVAREDO^(*)

21 AGOSTO 1869 - 31 AGOSTO 1969

Giuseppe Mazzotti

(Sez. di Treviso, Fiume, S.A.T., C.A.A.I.)

*N'amenez pas la foule
à ce qui est grand; elle
le diminue, elle ne vous
en laisse rien.*

PAUL GUITON
(*Idylles Alpines*)

A questa solenne adunata sono presenti gli scalatori delle Tre Cime, i vivi e i morti, venuti a ricordare, a onorare la memoria di Paolo Grohmann, l'uomo che ai primordi dell'alpinismo sulle Alpi Orientali riuscì a salire le più alte cime delle Dolomiti, indicando la strada delle altezze a generazioni di alpinisti di ogni parte del mondo.

Nato da un medico viennese nel giugno del 1838, cominciò a salire le montagne di casa sua nel 1853, a 15 anni. Dopo varie esperienze, anche su ghiacciai, venne per la strada di Alemagna a Cortina nel 1862. Ivi fece amicizia con il vecchio Francesco Lacedelli, detto «Checco da Meleres» e Angelo Dimai, detto «Angelo Deo». A quell'epoca, poche cime delle Dolomiti erano state raggiunte: il Peralba, in fondo alla Val Visdende, il Pelmo da John Ball e l'Antelao da un cacciatore di camosci, Giovanni Ossi, da San Vito. Subito dopo vengono le folgoranti vittorie di Grohmann. Nel 1863, con «Checco da Meleres», la Tofana di Mezzo e nello stesso anno il

Pelmo per una alta cengia che giustamente porta il suo nome. Gli furono compagni in quella occasione, Francesco e Alessandro Lacedelli, Luigi e Melchiorre Zuliani, montanari di Zoldo. Pochi giorni dopo, con le due guide cortinesi e con Giovanni Ossi raggiunge la cima dell'Antelao.

Nel 1864, sempre con Francesco Lacedelli, sale il Cristallino e la Tofana di Rozes. In quest'ultima impresa si unirono a loro Angelo Dimai e Santo Siorpaes, «imperial regio cantoniere a Cimabanche», oscuri montanari cortinesi il cui nome ricorrerà frequente nelle cronache delle imprese alpinistiche e diventerà presto famoso.

Nello stesso anno fu la volta del Sorapiss, la cui vetta fu raggiunta da Grohmann con l'eterno Francesco Lacedelli e con Angelo Dimai, dopo due tentativi. Infine, il 28 settembre, con Angelo e Fulgenzio Dimai, la Marmolada di Penia, la più alta vetta delle Dolomiti.

Nel 1865, ancora con Angelo Dimai, sale la Tofana Terza, o di Dentro; poi il Cristallo, con Santo Siorpaes e con lo stesso Dimai.

Nel 1869, dalla Cima dei Tre Scarperi, che pure aveva raggiunto per primo, salendovi dalla Val Fiscalina, colpito dalla visione delle Tre Cime, propose ai suoi compagni di salirle. Le due guide che erano quel giorno con lui — Peter Salcher di Luggau e Franz Innerkofler di Sesto in Pusteria — risposero alla sua proposta con una risata. Un mese

(*) Discorso pronunciato il 31 agosto 1969 a Forcella Lavaredo.

dopo egli stringeva loro la mano sulla vetta della Cima Grande. Nel frattempo avevano salito per primi il Sassolungo.

Questa, in rapida sintesi, l'attività alpinistica di Paolo Grohmann sulle Dolomiti, presto interrotta da una serie di disgrazie e di disavventure.

Costretto a rimanere lontano dai monti, che erano diventati per lui ragione di vita, dedicò ad essi ogni suo pensiero; ne descrisse gli aspetti, narrò le sue imprese, compilò nel 1875 una carta topografica dell'intera regione. Due anni dopo pubblicò il famoso libro che non solo fece conoscere le Dolomiti agli alpinisti austro-tedeschi di quel tempo, ma le additò alla generale ammirazione. Fu perciò considerato l'autentico «rivelatore» di questo mondo di croce fino allora quasi del tutto ignorate. In Val Gardena, di fronte al Sassolungo, gli è stato eretto un monumento; e una poderosa cima di quel Gruppo ne tramanda il nome. Questa commemorazione, a distanza di cento anni dalla prima ascensione alla Cima Grande di Lavaredo, non deve essere considerata solo la rievocazione di una bella impresa e di una grande figura di alpinista, ma una specie di pubblico riconoscimento del suo valore, direi quasi un ideale monumento di gratitudine all'uomo e all'opera sua di pioniere.

Cento anni. Molti per la vita umana, quasi niente per il passare delle epoche geologiche, da quando le Dolomiti emersero dalla profondità dei mari nella luce del sole, sterminati banchi di coralli, resti di effimere vite, accumulati nei millenni, che racchiudono ancora e mostrano ai nostri stupefatti sguardi immortali conchiglie.

Eppure, in tanti secoli bui, l'uomo non si accorse della loro esistenza. A che cosa potevano servire le montagne? Nelle più remote epoche della storia esse suscitavano un sentimento di superstizioso terrore. In un secondo tempo divennero oggetto di adorazione. Sulle alte montagne sedevano gli Dei; di lassù minacciavano con tuoni e folgori. Dai monti sono scese le religioni a sostenere spiritualmente gli uomini, come le acque a dar vita alla terra.

In ogni tempo veggenti e profeti sono saliti sulle vette nell'illusione di essere più vicino alla comprensione di Dio. Dall'Ararat, dopo il diluvio, ricomincia la vita dell'umanità. Potrebbero bastare queste considerazioni per riconoscere la loro importanza; ma i

romani — anziché amarle — le detestarono quale impedimento al passaggio degli eserciti: «*Infames frigoribus Alpes!*» I monti, — ha scritto Tito Livio — non erano «convenienti all'uso degli uomini». Del resto si vuole che Archimede considerasse le montagne «enormi pietre gettate nel giardino del mondo dagli Dei infernali, poiché — diceva — le divinità buone e protettrici non possono ammettere che le superfici piane».

Dello stesso parere sembra fossero i montanari fino al principio dell'Ottocento; e anche dopo. Al posto degli Dei, le cime e gli alti valichi nella fantasia delle popolazioni alpine ospitarono diavoli e streghe: Cima del Diavolo, Forca di Davoi, Passo del Giau, Torre di Stria.

Le leggende meno paurose si fermavano più in basso. I montanari, negli scorsi secoli, non alzavano volentieri lo sguardo alle cime. Qual bene poteva a loro venire da esse? Non le distinguevano bene le une dalle altre.

Erano tutte paurosi mucchi di pietre; e semplicemente «le père» furono chiamate anche per un certo tempo le Tre Cime di Lavaredo. Le quali se furono distinte fin dalla metà del settecento da austriaci e tedeschi col nome di «*Drei Zinnen*», erano conosciute dal versante italiano col nome unico di «*Monte Bello*», che le comprendeva tutte tre. Quale importanza potevano avere, qui come altrove, le cime minori, che sembrano fare corona alle cime principali?

Soltanto il diffondersi dell'alpinismo poteva dare una individualità ad ogni singola punta e giustificare la distinzione dal massiccio della montagna con un nome suo proprio. Anche questo, però, si è verificato e si verifica faticosamente. Quante generazioni d'alpinisti sono passate dinanzi a certe punte oggi «di moda» senza accorgersi della loro esistenza! Quanti «problemi» si sono affacciati ad una generazione alpinistica a cui la precedente non aveva pensato! Ciò avviene gradualmente, per una specie di progressiva illuminazione.

Tale fenomeno si è verificato anche sulle Tre Cime. Che siano tre non c'è dubbio; eppure lo stesso Grohmann — per effetto di prospettiva o perché non ritenesse la Piccola abbastanza importante da poter essere con-

Le Tre Cime

(dis. di Amelia B. Edwards, in «*A. midsummer ramble in the Dolomites*», 1873)



siderata cima a sé stante — osservandole dalla Cima dei Tre Scarperi ne vide solo due. Oggi sono molte di più.

Di fianco alla Cima Ovest, con la Croda Longeres, troviamo la Torre degli Alpini, la Torre Comici e il Mulo; sulla Croda del Rifugio, la Croda di Mezzo, il Sasso di Landro, la Torre Lavaredo. E ancora, ai piedi della Cima Grande, il Triangolo e la Torre della Forcella Grande. Così che sulle Tre Cime, con la Punta di Frida, l'anticima della Piccola e la Piccolissima, oggi sono distintamente considerate almeno una dozzina di punte, tutte con una loro storia alpinistica.

La quale è lunga e, diciamo pure tranquillamente, gloriosa. È la storia della esplorazione di una parte del mondo, piccola se si vuole, ma affascinante e anche per certi aspetti terribile. Non bisogna tuttavia sottovalutare l'importanza e il valore delle imprese dei primi alpinisti. Anzi! Con la loro volontà e col loro coraggio essi si inoltrarono in un mondo ignoto e pauroso, portando sulla schiena un gran sacco di pregiudizi, da cui noi — per merito loro — ci siamo liberati. Dobbiamo essere grati ai nostri predecessori se possiamo salire più leggeri. Ogni generazione di alpinisti è salita sulle spalle della precedente; e una parte del merito di ogni salita va a coloro che l'hanno compiuta o anche soltanto indicata per primi. L'omaggio che stiamo ora tributando a Paolo Grohmann non è che l'assolvimento di un debito di riconoscenza. Lo sforzo psichico o morale richiesto a coloro che per primi salirono i monti non è neppure immaginabile. Il viaggiatore di un moderno transatlantico non ha la minima idea dello sforzo che fu necessario a Cristoforo Colombo per traversare lo stesso mare; il viaggiatore di un aereo supersonico non può giudicare «facile» e «superata», anche sul piano morale, l'impresa di Lindbergh. Pensiamo: il Sorapiss fu vinto dopo due tentativi, il Cristallo dopo cinque, la Marmolada dopo otto. Tutte queste salite sono oggi considerate facili. Cosa vuol dire? Che gli ardimentosi che tentarono di salire i monti non erano abbastanza coraggiosi? A parte i timori di carattere — diciamo così — reverenziale, il senso dell'ignoto, il silenzio, la solitudine, la consapevolezza che nessuno sarebbe potuto venire in loro soccorso erano altrettanti ostacoli al loro cammino. A quei tempi, non vi erano carte topografiche, non guide stampate, non rifugi; poche e cattive stra-

de, quasi inesistenti i sentieri ad alta quota. È ben comprensibile che gli ostacoli — deformati dall'immaginazione — apparissero più gravi di quello che sono in realtà. Lo sforzo per superarli esauriva ben presto la spinta iniziale, la «carica ascensionale» — se così si può dire — che sospingeva quei primi a superare gli ostacoli e a conquistare le altezze.

Superamento e conquista che erano prima di tutto di ordine morale. L'attività alpinistica, di per sé, era comunemente considerata un non senso. Salire una montagna per discenderne può essere (era e da taluno è ancora) ritenuta un'azione incomprensibile e — come vedremo — inutile. I primi alpinisti, per non confessarne neppure a se stessi la «inutilità», cercarono di giustificarla con qualche scopo «pratico» e finirono per attribuirle intenti scientifici. Le prime vie dei monti sono disseminate di termometri e barometri fracassati. In quella memorabile prima ascensione, Innerkofler trascinò un enorme barometro sulla Cima Grande perché Grohmann ne potesse misurare l'altezza: sbagliò solo di sedici metri: 3015 anziché 2999.

Il fatto è che gli ostacoli che si frappongono all'ascensione di una montagna sono di due ordini: psichico e fisico. L'ostacolo psichico è dato dal nostro «complesso di inferiorità», o meglio dalla somma di tutti quei fenomeni turbativi che influenzano la nostra capacità di volere al punto da riuscire in qualche caso, e senz'altra causa, ad impedirci di proseguire. L'ostacolo fisico è dato dalla montagna che si sta salendo.

L'importanza dell'impedimento psichico in confronto all'ostacolo fisico è stata in origine, e per lungo tempo, fondamentale; ancora oggi, in particolari circostanze, è tutt'altro che trascurabile; ma, proprio per questo, ciò che conta in montagna non è il superamento dell'ostacolo fisico, parete, cresta o camino, i quali sono altrettanti pretesti che poniamo alla nostra esigenza di superamento interiore; ciò che conta è lo sforzo di superamento di noi stessi, della nostra natura finita, dei nostri limiti, del nostro complesso d'inferiorità, della nostra paura, della nostra debolezza, della nostra pigrizia. È questo il grande valore morale dell'alpinismo che lo mette al di sopra di qualsiasi sport. È inutile che lo dica a voi che lo praticate.

Sarebbe fare grave torto agli alpinisti paragonarli ai campioni del pedale o del «ring».

Quasi tutte le attività umane, per esplicitarsi, esigono una azione fisica, più o meno intensa: scolpire una statua o dirigere un'orchestra possono richiedere un grande dispendio di energia: non diventano per questo fatti sportivi. Ricordiamoci che, prima di essere una azione etica, lo sport è un'azione fisica. L'alpinismo — viceversa — è un fatto etico e spirituale che si manifesta attraverso una azione fisica.

Riteniamo piuttosto difficile far comprendere queste cose a chi dell'alpinismo ha un'idea ristretta all'aspetto sportivo. Potremmo chiedere quale mai godimento spirituale si possa ricavare dalla contemplazione di una pista o di un «quadrato». Comunque, ciclismo e altri sport possono esercitarsi fuori dalle piste o in ambienti diversi. L'alpinismo non può esercitarsi al di fuori della montagna (non si parla delle cosiddette «palestre», dove non si fa alpinismo ma solo scuola dell'arrampicarsi). La contemplazione della natura alpina, il suo godimento panico, l'assimilazione — per così dire — del mondo delle altezze, ha parte determinante nell'alpinismo. Contemplazione del nostro mondo interiore, del nostro panorama spirituale, con vette e profondità incommensurabili, secondo la morale di Sant'Agostino. Oltre a ciò l'esercizio dell'alpinismo ci concede una infinita varietà di esperienze che poco hanno a che vedere con qualsivoglia manifestazione sportiva.

Non si intende con questo minimamente diminuire il valore delle più recenti difficilissime e quasi incredibili imprese compiute sui monti e specialmente sulle Tre Cime. Con le loro lisce pareti, esse possono anzi suggerire l'idea di enormi «pietre di paragone», simili in questo al diaspro usato dagli orefici per saggiare l'oro e stabilirne il titolo; non — si badi bene — per misurare gli alpinisti fra di loro, secondo la loro bravura e la loro capacità atletica, ma per consentire personalmente a ciascuno di essi di saggiare la propria volontà, il proprio coraggio, lo sforzo di superamento, l'accrescimento della propria forza morale attraverso un esame severo delle proprie qualità di uomo. Tale noi pensiamo che sia il significato più vero delle grandi imprese; ed anche delle più modeste, secondo le possibilità di ciascuno; tale il loro autentico titolo di nobiltà al di sopra di ogni competizione o contesa. In breve, dev'essere chiaro che ogni vittoria

dell'uomo sulla montagna è una vittoria su se stesso.

Sulle Tre Cime, le vittorie sono seguite alle vittorie, sempre più stupefacenti, sempre più sbalorditive. Su queste cime si è dimostrato quanto sia vera l'antica affermazione di Hudson e Kennedy: «dove c'è una volontà, là c'è una via». Essa fu scritta agli albori dell'alpinismo e sulle tremende pareti di queste montagne, ha trovato la più chiara conferma. «Cose da pazzi» è stato detto, ma bisogna tener presente che, in tutti i campi, i cosiddetti pazzi aprono le vie che poi percorrono i savi.

È senza dubbio facile fare dell'ironia su certe acrobazie comunemente ritenute «da pazzi»; certo assai più facile che compierle sospesi sul vuoto (anche se gli equilibristi sul filo compiono cose ancor più straordinarie). Se mai, il problema può essere più propriamente considerato dal punto di vista etico.

Di fronte alle straordinarie imprese che vengono compiute e sempre più spesso ripetute d'estate e d'inverno — imprese che richiedono un arsenale di attrezzi — a taluno viene da pensare che potesse avere ragione Paolo Preuss, il quale riteneva che ogni mezzo artificiale di scalata fosse un modo di barare al gioco. Se l'uomo sale sui monti per superare se stesso (cioè i propri limiti e comunque i propri complessi di inferiorità) non dovrebbe usare strumenti che diminuiscono fuori di lui l'ostacolo fisico e dentro a lui l'ostacolo psichico.

Quale importanza può avere raggiungere una cima per una via umanamente impossibile, quando essa sia resa possibile dall'aggiunta di appigli artificiali? Nessuna in sé; tuttavia può averne ancora molta se, malgrado tal genere di appigli, malgrado i chiodi, le staffe, le amache, i rifornimenti dal basso o dall'alto, essa sia tale da richiedere uno sforzo di superamento fisico e morale pari o superiore a quello necessario per compiere ascensioni anche meno difficili senza mezzi artificiali. (Resta da vedere se tale sforzo sia di carattere puramente alpinistico, tenuto conto che fra le cose più difficili da affrontare in montagna sono l'isolamento e la solitudine; con conseguenti stati d'animo depressivi: sapere, per esempio — come si è detto — che nessuno potrà venire in nostro soccorso).

Non ha rilevanza discutere in modo par-

ticolare sulla differenza fra chiodi «normali» o a «espansione», una volta che sia ammesso piantar chiodi per poter procedere. Importante è vedere se l'uso di questi o di quelli consenta all'alpinista un maggior sforzo di superamento di se stesso o se invece serva a diminuire tale sforzo. In questo caso lo scalatore — bravissimo e robustissimo — si inganna da se stesso. L'uso di mezzi artificiali per rendere possibile l'impossibile e comunque per diminuire le difficoltà di una scalata è in aperta contraddizione con l'apparente ricerca di tali difficoltà e col proclamato intento di superarle.

L'alpinismo non ha alcun fine pratico: molte manifestazioni che si svolgono in montagna (operazioni militari, impianti di funivie, cave di pietra, costruzioni di dighe, caccia, gare di scalata, di marcia o di sci) non sono alpinismo. Esso resta una azione disinteressata e irrazionale, ritenuta inutile per i singoli come per la collettività. Non si tien conto che essa giova immensamente ai protagonisti, sotto forma di arricchimento morale, impressione di maggior forza, accrescimento dei propri valori umani, cose tutte che possono portare assai vicino ad un sentimento di felicità. I «conquistatori dell'inutile»? Può darsi. Ma non dobbiamo dimenticare che quasi tutte le cose belle sono generalmente considerate «inutili» dagli uomini «pratici».

La pittura, la poesia, la musica, da parecchi di costoro possono essere considerate inutili; e infatti molti ne fanno benissimo a meno. È ovvio, per noi, affermare invece che le azioni disinteressate, le cose dell'arte, il gusto per la natura, la ricerca scientifica (non le sue applicazioni), le speculazioni filosofiche, le meditazioni religiose, le contemplanze dell'universo e del nostro mondo interiore sono le più importanti per la vera vita dell'uomo. *Fra queste, si deve considerare l'alpinismo, inteso come atto dello spirito.* Chi lo ritiene semplicemente uno sport (nel senso attribuito dalla generalità a questa parola) dimostra di non aver compreso le ragioni ideali che lo hanno fatto sorgere e che ne determinano la validità sul piano morale. In ogni caso limita la sua interpretazione all'aspetto esteriore di una attività che trova la sua prima ragion d'essere in motivi ben più alti e comunque diversi, anche se non sono facilmente spiegabili a chi non è disposto a comprenderli e che perciò sfuggono

agli spiriti semplici, pronti ad appagarsi delle superficiali apparenze di qualunque azione.

Per distinguere l'alpinismo da altre azioni, che richiedono uno sforzo fisico e che per tale fatto sono comunemente considerate manifestazioni sportive, non dobbiamo stancarci di ripetere che la vetta, per l'alpinista, non è una meta di ordine sportivo, bensì di ordine morale, e che l'ascensione di una montagna è atto di grande bellezza umana quando deriva da una esigenza spirituale. Essa perde il suo più alto significato, la sua maggiore bellezza ideale tutte le volte che è originata da un impulso di vanità o da moventi di supremazia sportiva. È in tal caso ancora ammirevole, ma solo come prova di forza fisica, di tenacia, di bravura, di fermezza d'animo (cose tutte degne del massimo rispetto), non come espressione di uno sforzo tendente a mantenere l'azione alpinistica in quella sfera di disinteressata nobiltà spirituale che, sola, può moralmente giustificare il rischio a cui si espone la vita.

L'alpinismo è un aspetto dell'antica aspirazione a uscire dalla nostra condizione umana: di vedere al di là di un muro, di una foresta, di un monte; di scoprire nuove terre di là dai mari; di scoprire nuove stelle; di raggiungere la luna. Di qui la ragione prima della nostra gratitudine per coloro che ci hanno indicato il modo più semplice e a portata di mano per soddisfare questa estrema aspirazione: cercar di raggiungere la vetta di un monte su questa terra.

Lo sforzo di superamento portato a limiti estremi sul piano delle possibilità fisiche, fa pensare all'accanimento di chi vuol uscire da una prigione e tenta tutte le sbarre e cerca di praticare un foro nei muri, grattando con le unghie la calce. Raggiunta la vetta, l'alpinista vede più in là, ma non è ancora libero: come il prigioniero che ha tentato di fuggire, si trova circondato da altre muraglie, da altre catene di montagne, piene di luce — è vero — di sfolgorante bellezza: cime e cime che sembrano una promessa, una anticipazione di altri spazi, di terre sognate, ma che in realtà continuano a tenerlo prigioniero. Lo sforzo di andare un poco più alto e lontano, di vedere un poco di più con gli occhi del corpo e con quelli dello spirito, anche se illusorio e «inutile», è fra le cose più nobili della natura umana. Gli alpinisti possono considerarsi campioni di questo sforzo; ed esserne fieri.



Generazioni di protagonisti dell'alpinismo dolomitico a Forcella Lavaredo per la celebrazione del centenario.
(fot. Zanfron)

Tutti coloro che si sono sforzati di superare i limiti della loro natura finita, si sono moralmente messi sul piano dei primi scalatori. È questo il più grande elogio che si possa fare ai migliori alpinisti di ogni epoca, ricordando che — al limite — le estreme imprese di ogni tempo si equivalgono sul piano morale. Tutti i protagonisti di prime salite dovrebbero perciò essere qui ricordati uno ad uno; ma sarebbe necessario fare la storia delle prime salite per tutte le vie d'estate e d'inverno sulle Tre Cime. Impresa che ci costringerebbe, probabilmente, a restare qui fino a sera, anzi col rischio di dover fare un bivacco.

Piero Mazzorana ha fatto un elenco di più di 150 protagonisti di questa storia esaltante; e Antonio Sanmarchi l'ha scritta per noi e per tutti voi, componendo per questa occasione un bel libro che tutti dovrebbero leggere. Riprendere e ripetere qui l'elenco dei protagonisti è impossibile. Sono quasi tutti i nomi più noti dell'alpinismo mondiale; in imprese solo come un omaggio all'uomo che, or è un secolo, salì per primo la più alta di queste cime e che oggi tutti insieme onoriamo. Ci sia consentito tuttavia ricordare, fra tanti, tre grandi alpinisti particolarmente cari al nostro cuore, presenti nella memoria di tutti gli amici; intendiamo dire Emilio Comici, Attilio Tissi e Ivano Dibona. Con loro sono qui presenti fra noi tutti i caduti su questi monti, in pace e in guerra.

Non commiserate i caduti della montagna. Pensate a quanto disse Oscar Eric Meyer: «E tu che mai ti sei volto alle altezze, venera il morto a cui fu vita vera la morte sui monti».

Più di cinquant'anni or sono, qui si è combattuta aspra guerra fra due popoli, con uguale valore da entrambe le parti. Siano onorati i morti di quel tempo, a cominciare da Sepp Innerkofler, caduto sulla cima del Paterno. Sepolto sulla vetta per pietà dei soldati italiani, le sue spoglie furono poi portate a Sesto; e ce ne dispiace, con Antonio Berti che descrisse quello storico episodio, perché la montagna sarebbe stata il più bel monumento per quel grande alpinista e valoroso soldato.

Qui oggi sono convenute persone d'ogni paese, unite in un rito di pace. Durante quella guerra fu portato e acceso sulla Cima Grande un riflettore. Quanto sarebbe bello se un raggio potente di luce, in questo giorno

di festa, nei giorni e nelle notti future, si levasse dalla stessa cima quale simbolo di pace e di concordia fra i popoli, fra le genti della montagna, nel nome del comune amore per la pace, per testimoniare un bisogno di bontà, di tolleranza, di reciproca comprensione.

Un grande giornale ha anticipato quello che immaginava avremmo detto in questa occasione a proposito delle strade e dei troppi mezzi meccanici di risalita in montagna. Non ci rifiutiamo di accogliere il suggerimento. Non è cosa nuova. Il famoso alpinista tedesco Eugenio Guido Lammer, molti anni or sono, aveva proposto la costituzione di una associazione di guastatori. Noi siamo più miti, per quanto rattristati dall'assalto indiscriminato alle cime. Toglietele dal loro isolamento, dai loro silenzi, cosa vi resta? Semplici mucchi di pietre e di ghiacci, quali le consideravano i montanari di altri tempi. Certo, se si tramutassero chiese deserte in sale da ballo, si potrebbero facilmente riempire di gente: ma non sarebbero più chiese.

Lasciamo stare le «Cattedrali della Terra» di John Ruskin; però è un fatto che strade e funivie tramutano luoghi di elevazione in semplici belvedere.

Non è facile far capire queste cose a chi non ha conosciuto e amato la montagna nei suoi aspetti di un tempo o a chi più non la comprende. Non è con questi mezzi — come taluno sostiene — che si rende accessibile la montagna a tutti. In realtà la si toglie a tutti, perché, con tali mezzi, si impedisce di comprenderla.

La montagna è grande e terribile, ha detto Kipling. È un fatto. Però strade e funivie tendono a dare un'idea sbagliata della sua grandezza. Fanno credere che sia più piccola. Cosa sono, alla fine, duemila metri di dislivello? In funivia sono appena due chilometri. A piedi, invece, sono sei ore di strada.

E dunque cerchiamo di salirla a piedi. La montagna ricompensa quasi sempre in proporzione alla fatica che si compie per salirla. Gli spettacoli che essa offre sono evidentemente gli stessi, sia per chi vi sale a piedi, sia per chi raggiunge i valichi o le cime in automobile e in funivia. Ma la facoltà d'intenderli è molto diversa; non solo come spettacolo in sé, ma come coscienza di meritarselo.

Chi raggiunge le cime con mezzi meccanici non prova in genere se non una super-

ficiale curiosità per i nuovi aspetti che ha dinanzi a sé e a cui resta perfettamente estraneo. L'alpinista, anche il semplice escursionista, è l'attore che ricrea la vita negli immobili monti, godendo il paesaggio in senso attivo, l'altro è il semplice spettatore di uno scenario muto e deserto per lui. La comprensione del sentimento della montagna si può avere solo in lunghe peregrinazioni, in solitarie passeggiate, in ascensioni su vette facili o difficili, non importa, purché poco frequentate, o meglio del tutto deserte. Ogni mezzo meccanico ci distrae inevitabilmente da essa.

È da tener presente che non vi è montagna, facile o difficile, che non sia degna di essere salita e che non possa darci qualche grande o piccola gioia: e vi è da superare anche un'altra errata convinzione, cioè la tendenza a ritenere che la «vera» montagna cominci molto in alto, sempre più in alto, sopra gli ultimi boschi, al livello delle rocce e dei ghiacci. In realtà le diverse parti della natura alpina si compongono armoniosamente a formare un unico insieme dalle valli alle vette; ogni aspetto si completa con un opposto aspetto, all'asprezza delle cime risponde la mollezza dei pascoli, al silenzio del cielo la voce del torrente, al variar delle nuvole l'ombra ferma delle foreste. E dunque cominciamo a salire le cime partendo a piedi dal fondo valle.

Quale altro insegnamento dobbiamo trarre da queste celebrazioni dei centenari delle prime ascensioni, che si vanno succedendo in questi anni per varie cime delle Dolomiti, affinché non diventino vuote esercitazioni accademiche?

Si può cogliere l'occasione per indicare ai giovani la strada che ci sembra migliore per poter ricavare le più alte gioie possibili dalla frequentazione della montagna.

«I monti — ha detto Giulio Kugy, il cantore delle Alpi Giulie — hanno la vista buona e giudicano con acume. Quando si avvedono che non fu un bisogno del cuore a portarti lassù, ma la moda, la vanità, il capriccio o l'ambizione sportiva, si chiudono in un silenzio fiero e glaciale. Non dicono nulla al forestiero, che se ne ritorna povero come è venuto».

Importantissimo è accostarsi alle montagne con animo sgombro da ambizioni estranee al puro godimento del salire. Non ci stancheremo perciò di ripetere che è bene tornare al principio, non per misurare ad ogni

più sospinto la pressione barometrica, ma per ritrovare i motivi più intimamente vitali che hanno richiamato la prima volta l'uomo alla montagna. Possiamo assicurare — facendo eco ancora una volta alle parole di Giulio Kugy — che di gioia da portare a casa ce n'è per tutti. Ad un patto: che non si continui a guastare la montagna.

Si ponga mente allo spettacolo disgustoso delle immondizie e dei rifiuti che vengono depositati dovunque sui prati, nei boschi, persino sulle cime: cicche, cartacce, bottiglie, vecchie cassette di frutta, oggetti di indistruttibile plastica. Presto le montagne ne saranno sommerse.

Qui si tratta di maleducazione. Che non sia proprio possibile riporre cartacce e rifiuti nelle stesse borse con cui si sono portati in montagna, riportarli a casa e distruggerli?

Se poi si pensa agli scempi compiuti nell'intento di «valorizzare» certe valli, vien da inorridire. La montagna va tutelata, come pubblico bene, da conservare per quanto possibile intatto. Va tutelata nei suoi caratteri naturali, nelle sue foreste, che vengono depauperate; nelle sue acque, che vengono troppo sovente sottratte alla loro funzione naturale per essere destinate ad usi industriali. Va tutelata nel suo isolamento e nel suo silenzio, nelle sue architetture spontanee, che appaiono quasi espressioni della natura, e vengono troppo spesso sostituite da edifici sgraziati, stonati, sproporzionati, tanto più se tendono a imitare il «color locale» con grottesche caricature. Ma, più ancora degli edifici, offendono certi tracciati di ferrovie, certe selve di tralicci, certi impianti di funivie, certi ponti in ferro o in cemento, certe sponde di laghi artificiali, certi tubi di condotte forzate, ostentati come sconce budella sul volto della montagna, certe strade e soprattutto certi tagli di boschi, a strisce, per farvi passare seggiovie o «piste» per sci, simili a colpi di forbice dati a caso nei capelli di una creatura.

La montagna va tutelata nella sua fauna, di cui alcuni tipici esemplari vanno sparendo per virtù degli ultimi bracconieri; va difesa nella sua flora, anche minuta, impedendo che giovani selvaggi strappino fiori a mazzi e li portino trionfanti — radici al vento — nei loro alberghi di fondo valle, poveri fiori destinati la sera stessa a marcire nei cestini delle immondizie...; va rispettata e difesa nel-

le tradizioni, nelle usanze, negli antichi costumi degli abitanti, e in tante altre cose ancora, se davvero la si comprende e la si ama come molti dicono di amarla.

È per desiderio di voler troppo conoscere, che l'uomo ha perduto il Paradiso. A un certo momento ha creduto di ritrovarlo fra le alte cime. Ora, per lo stesso desiderio e per stupidità, stiamo per perdere anche questo, per sempre.

«Dove mai — ha scritto Schiller riferendosi alla montagna — dove mai troveremo il Paradiso, se qui non lo troviamo?» Certo, lo possiamo trovare!

L'Abbé Henry, da buon valdostano, si augurava che, essendo stato riservato un «Gran Paradiso» per i camosci e per gli stambecchi, fosse possibile lasciar sussistere in qualche luogo un piccolo paradiso per gli uomini,

cicè «un angolo remoto in fondo a qualche valle dimenticata, dove si possa vivere qualche giorno in assoluta tranquillità, in mezzo alla natura alpestre e alla semplice vita dei montanari». Ce lo auguriamo anche noi, altrimenti dovremmo finire per pensare alle Alpi come a un vero e proprio paradiso perduto.

Perdita grande, e grave rammarico per noi che questo paradiso abbiamo conosciuto; danno ancor più grave per tutti quelli che verranno dopo di noi, che non potrebbero più avere la gioia di conoscerlo; vogliamo dire di poterlo comprendere e godere.

Cerchiamo dunque di non distruggerlo. Gli scopritori di questo paradiso, i pionieri dell'alpinismo dolomitico, Paolo Grohmann in testa, ce ne saranno grati. Facciamo in modo da non costringerli a rammaricarsi di avercelo fatto conoscere.



Bivacco sopra una stella

Hans Frisch

Alle tre e mezza del mattino passa a prendermi il mio compagno di cordata Konrad Renzler con la sua macchina. Siegfried Hilber e Bärbl Schmid siedono già in fondo: formano la seconda cordata in programma.

Nessuno degli amici sa ancora dove si andrà. In gran segreto sono stati invitati da me a provare per una volta qualcosa di nuovo. È soltanto durante il viaggio nella Val di Landro che comincio a raccontar loro come da lungo tempo sto ammirando il potente versante Sud Est della Croda Rossa d'Ampezzo; come in giugno avevo potuto percorrere la cresta Sud di questa montagna impennantesi con slancio elegante nel Torrione Sud; come quella volta ne avevo esaminato un po' il versante Sud Est e come non mi ero più liberato dall'idea di esplorare quella parete.

Come accade per ogni amore, mi ero sentito attrarre sempre più vicino a questa montagna e così avevo avuto l'opportunità di contemplarla da diverse parti. Durante un tramonto avevo anche visto un'ombra solcare il centro della parete. Un pilastro appoggiato doveva far angolo con essa. Di conseguenza poteva esservi un diedro percorribile che avrebbe rappresentato una via naturale per degli scalatori. Questo il segreto che ora volevamo scoprire.

Al valico di Cimabanche dividiamo il carico e ancora al buio arranchiamo su per il letto sassoso del torrente. Arrivati al grande alto circo, ecco i primi raggi del sole raggiungere le pareti della Croda Rossa, che riluce di rosso, arancione ed oro e il nostro cuore si rallegra per questa magnificenza di colori.

Il diedro che avevo presunto si rivela fattibile e, avvicinandoci, indica sempre più logica la via. Ci sono pochi passaggi non chiari, tutt'al più una parete nera, strapiom-

bante, di circa un tratto di corda. Probabilmente, per i rocciatori d'oggi, questa montagna era troppo fuori mano, forse anche troppo repulsiva per la sua nota roccia friabile, o semplicemente sfuggita all'attenzione, altrimenti la parete sarebbe stata già da lungo tempo tentata e salita.

Quando, dopo una lunga marcia fra sfasciumi, risaliamo le friabili, ma facilmente percorribili rocce dell'avancorpo, il sole raggiunge anche noi.

La giornata è magnifica. Alle nostre spalle sorgono poderosi il massiccio del Cristallo e le Tre Cime.



La nostra via ci continua a portare in direzione della possente conca rocciosa mista di terra rossa e di pareti gialle. Dieci anni fa con Konrad avevamo salito dal suo bordo destro la via diretta per parete Sud alla Croda Rossa. Oggi vogliamo partire dal lato sinistro della conca per raggiungere il nostro diedro.

Sotto un gigantesco tetto strapiombante obliquiamo a sinistra verso lo spigolo del pilastro. Fin qui l'arrampicata è stata piacevole. In quattro è sempre molto divertente e vario; mentre si chiacchera, si gode insieme la sorpresa per questa stalattite o per quel cristallo e intanto si guadagna quota, magari un po' lentamente, ma proprio per questo con sorprendente rapidità.

Quando, divisi in due cordate, diamo inizio alla vera scalata, sono già le undici. Belle lastre grigie ci portano ad un primo diedro, che richiede qualche tempo, e poi eccoci sotto il passaggio di roccia nera, già visto da sotto e alquanto misterioso. Si rivela per un altro diedro strapiombante che non sarà facile da scalare. Effettivamente questo passaggio è molto difficile e anche le possibilità di assicurazione sono cattive. Quando ho superato questi 25 metri, la corda penzola nell'aria ben lontano dai miei compagni. Le successive lunghezze di corda sono di nuovo da salire in libera. È già venuta sera e, se possibile, non vorremmo proprio bivaccare in parete, ma se mai sulla larga terrazza sotto la vetta. Passa quindi in testa Siegfried e supera, elegante e svelto, le ultime difficoltà. Proprio poco prima che diventi buio prepariamo il nostro bivacco, sulla terrazza a 3000 metri.

Sotto una roccia sporgente scaviamo nella ghiaia, lavorando a coppie, un incavo e ripariamo il giaciglio così ottenuto con un muretto di sassi più grossi per difenderci contro qualche vento notturno che dovesse sopraggiungere. Ci mettiamo dentro corda e sacchi come materassi ed ecco pronto il comodo letto.

Sopra di noi gli ampi spazi dei mondi stellari. Noi stessi sulla montagna solitaria, alta sopra la valle, ci sentiamo pure sopra una stella. Lontano, sotto di noi, sulla strada che porta a Cortina, lampeggia avanti e indietro la luce delle automobili; ma, per quanto in mezzo al traffico il fascio luminoso dei più forti fari possa risultar potente, dal

nostro posto di vedetta esso sembra meno del chiarore di un fiammifero. Quale breve distanza è sufficiente per valutare le cose diversamente e più giustamente! Lontani, più nel tempo che nello spazio dalla civiltà, ci sentiamo parte di un tutto, legati alla natura e tutt'uno con il Pensiero Divino.

Gli uomini non hanno idea di come vivano complicatamente! Si caricano di necessità e si gettano in avventure che alla fine non fanno che allontanarli sempre più dal loro vero io. Cercano incoscientemente il nocciolo del loro essere e trovano nelle comodità e nei piaceri soltanto una scorza vuota. E la nostalgia rimane, e non si sa come appagarla.

Com'è semplice, al contrario, una notte in montagna! Si sente quanto siamo insignificanti in questi spazi, atomo fra gli atomi, e, allo stesso tempo, come tutto esista, possa esistere, mentre lo pensiamo. Ci si sente al sicuro, protetti da una grande legge, che si percepisce vicina e attraverso il calore degli amici. Mentre ci si accosta l'un l'altro per difendersi dal freddo pungente, si sente che qui c'è un fratello, che siamo affidati l'uno all'altro e responsabili l'uno dell'altro.

Insieme si attende il mattino che spunta come una promessa, insieme si godrà il nuovo giorno.

Duro è il terreno su cui giaciamo e, verso mattina, diviene sensibilmente freddo. A turno, ora l'uno e ora l'altro, rabbriviamo e battiamo i denti.

Il sacco da bivacco è all'interno tutto bagnato di condensa e sentiamo sul corpo i calzoni, i calzettoni, le giacche a vento che diventano sempre più umidi. Ciononostante e soltanto con precauzione, osiamo sollevare la testa fuori dell'involucro protettivo. Preferiamo il calore bagnato del nostro corpo al freddo asciutto del vento del mattino.

Però come si starebbe bene nei nostri letti di casa!

Ma, quando un'ora più tardi incomincia a far giorno, queste malinconie sono sparite da un pezzo. No! Quanto dobbiamo ritenerci fortunati di poter vivere questo mattino quassù, in splendida vedetta!

Sotto di noi un mare di nubi fin là in fondo al Grossglockner; al di sopra il sole, il caldo, il sospirato, il vigoroso sole, che fra poco avrà dissolto anche l'ultimo velo di nebbia: il sole, emblema della nostra vita!

Vie di ghiaccio in Dolomiti

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

Questo scritto non è per coloro che già conoscono l'elemento «ghiaccio» ed hanno al loro attivo esperienze al riguardo, ma per chi, in qualità di dolomitista ha poca confidenza con esso e forse, spinto da una certa diffidenza, mai ha pensato seriamente di praticarlo.

Se qualche neofita, dopo averlo letto, potrà sentirsi attratto e desidererà cimentarsi, mi permetto di consigliarlo di rivolgersi ad una Scuola d'alpinismo o a qualche compagno che abbia già esperienza in materia. Non c'è infatti manuale che possa supplire all'esperienza diretta, all'apprendere di persona le mille cognizioni e le mille astuzie che sono necessarie per procedere con sicurezza su questo terreno mutevole ed infido; e non si avrà mai imparato abbastanza.

Ciò premesso, tengo a precisare che chi scrive non appartiene alla categoria dei «mostri», bensì è un alpinista normalissimo come se ne possono trovare a centinaia.

L'idea di percorrere qualche via di ghiaccio, mi è sorta leggendo il libro «Le mie montagne» di Bonatti.

Purtroppo il Monte Bianco doveva rimanere al di fuori delle mie ambizioni che mal si conciliavano con tempo e pecunia... e fu così che mi trovai a cercare in Dolomiti qualcosa che potesse assomigliare alle Occidentali. Credevo di trovare dei surrogati. Mi son dovuto ricredere, almeno in parte. Certo, qui mancano le componenti essenziali di pericolosità e quota che attribuiscono alle grandi vie di ghiaccio occidentali la loro giusta fama di severità, per contro, le difficoltà tecniche reggono il confronto piuttosto bene, inoltre, gli ambienti in cui tali vie si svolgono, anche se non possono essere paragonati ad un «Pilier d'Angle» o ad una via sulla parete Nord delle Grandes Jorasses, incutono ugualmente rispetto.

Lo scoprire questa forma d'alpinismo, poco considerata da noi dolomitisti, è stata per me un'esperienza piacevole ed utile ed è per questo che mi sento di spezzare una lancia in suo favore cercando, non di indirizzarvi gli alpinisti (il che sarebbe presuntuoso) ma semplicemente ricordare loro che esistono anche queste vie «Cenerentole» le quali, oltre a procurare delle soddisfazioni, hanno anche il pregio di rendere più completa la propria esperienza.

Pur se non è mio compito, né questa la sede per trattare la tecnica di ghiaccio, vorrei, prima di illustrare a grandi linee le possibilità offerte in questo senso dalle Dolomiti, esporre alcune considerazioni ed osservazioni personali che forse potranno risultare utili.

L'ambiente, il terreno e la sicurezza

Nella quasi totalità dei casi, date le quote relativamente modeste che raggiungono, le vie si svolgono sui versanti Nord, ossia dove neve e ghiaccio durano più a lungo e, nei casi in questione, in perennità. In prevalenza seguono dei canali più raramente (Marmolada) sono in parete aperta.

Per quanto da molti aborriti, i canali hanno un fascino particolare: se non possiedono le impressionanti esposizioni di alcune delle più celebrate pareti dolomitiche o la purezza di forme di alcuni spigoli aerei, contrappongono difficoltà ambientali e bellezza di altro genere.

L'assoluta mancanza di sole, il freddo, la struttura tetra delle pareti che li cingono ai lati danno loro una grandiosità ed una severità insospettate.

L'orrida bellezza di un imbuto che si allunga sotto i propri ramponi può essere

paragonata alla sensazione del vuoto che aumenta durante una scalata su roccia.

Qualcuno obietterà che appunto nei canali, il bombardamento di pietre e ghiaccio costituisce un pericolo serio. Questo è anche vero. Se si osservano però alcune norme di prudenza e si presta un po' d'attenzione, le probabilità di essere colpiti diminuiscono di molto.

Personalmente non sono mai stato colpito durante un'ascensione su ghiaccio, mentre, al contrario, ciò mi è successo spesso in roccia. Solo fortuna? Forse.

Pur non condividendo le teorie di Lamer, in proposito però ne ho delle mie suggerite da osservazioni ed esperienze, e non solo personali.

Il posto che un alpinista occupa rispetto alla superficie del canale è piuttosto esiguo e, anche se il bombardamento è piuttosto fitto, le probabilità di venir colpiti non sono proprio molte.

Se questo calcolo è piuttosto empirico e semplicistico resta il fatto però che l'uomo è un essere ragionevole e può usare gli accorgimenti necessari a prevenire queste eventualità.

Sceglierà accortamente la stagione ed il giorno adatti; mai ad esempio, immediatamente dopo una nevicata sulle cime. Saprà riconoscere a vista d'occhio i punti più battuti, eviterà la rigola centrale che convoglia gli scarichi della parte superiore, si terrà, per quanto possibile, a ridosso della parete che può offrirgli più riparo, se dovrà superare dei passaggi obbligati, avrà l'accortezza di fermarsi prima in modo da studiare i tempi delle scariche e forzerà il passaggio in un momento di pausa. Soprattutto eviterà di farsi cogliere dalle ore calde ancora nella prima metà della via. È meglio attaccare ancora col buio; si eviteranno in gran parte le scariche più pericolose che sono quelle che battono la parte bassa e si godrà l'eterno spettacolo dell'alba già abbastanza in alto. Se l'alpinista userà queste precauzioni potrà condurre a termine l'ascensione in buone condizioni di sicurezza.

A proposito del terreno dirò che il termine «ghiaccio», spesso viene usato impropriamente. Nella maggior parte dei casi, sarebbe più opportuno parlare di «nevato duro» e questo appunto non è valido solo per le Dolomiti ma in gran parte anche per le Occidentali.

Il ghiaccio vivo affiora solo a tratti, più o meno lunghi a seconda della via e della stagione.

A mio avviso, si può parlare di tale elemento solo quando non è più possibile effettuare sicurezze valide con la piccozza ed è necessario ricorrere ai chiodi.

Sempre agli effetti della sicurezza bisogna anche tener presente che il miglior periodo per salire queste vie è rappresentato dalla fine della primavera all'inizio dell'estate, cioè da fine maggio ai primi di luglio o, al massimo, fino alla metà di questo mese; durante questo periodo, il ghiaccio vero e proprio affiora poco e la maggior parte di esse sono percorribili con una veloce ramponata; per contro il pericolo di bombardamento di pietre o di piccoli smottamenti nevosi è più consistente. Nei mesi seguenti, questo pericolo diminuisce mentre aumentano i tratti di ghiaccio vivo. La scelta all'alpinista.

Penso sia utile ricordare anche alcuni accorgimenti: la lunghezza delle cordate non dovrà superare i 20-25 m e, su terreno molto ripido, sarà opportuno romperla ogni 6-7 m con un chiodo.

La sicurezza effettuata solo sui ramponi è aleatoria. Non è assolutamente possibile resistere ad uno strappo fidando sulla tenuta di questi ultimi. Naturalmente questo discorso è valido solo per il ghiaccio vivo; su nevato duro, ci si regolerà diversamente a seconda della pendenza e della consistenza. In ogni caso però, bisogna tener presente la regola principe: «Assolutamente *mai* scivolare».

Psiche ed allenamento fisico

È ovvio che un minimo di predisposizione ci vuole anche se, a mio parere, non sono necessarie quelle spiccate doti naturali che invece occorrono per poter praticare la roccia nelle sue difficoltà superiori.

In ghiaccio, la tecnica prevale sullo stile e, se la prima si può imparare, il secondo è invece legato in massima parte a qualità innate nel rocciatore.

Mentre in roccia lo scalatore deve adeguare se stesso alla montagna sfruttando quanto essa è in grado di offrirgli, in ghiaccio avviene il contrario: è l'alpinista che addeguava la montagna ai propri mezzi, almeno en-



**Il canalone Opper
del'Antelac**

(fot. G. Ghedina)



**Il canalone della
Cacciagrande (Sorapiss).**

(fot. G. Ghedina)

tro certi limiti, costruendosi l'appiglio e l'appoggio dove crede più opportuno.

Non va dimenticato infatti che non si può parlare di arrampicata libera, bensì di *progressione su ghiaccio* la quale ovviamente, dato che appigli ed appoggi vengono creati, è da definirsi *artificiale*.

Per classificare le difficoltà, si può usare la Scala Scozzese, dove il massimo è rappresentato dal 5° gr., che corrisponde ad una pendenza di 80° e che diminuisce di un grado di difficoltà ogni 10° d'inclinazione in meno. Logico che su pendenze superiori agli 80° o su strapiombi, non è possibile procedere che mediante chiodi ed eventualmente staffe e pertanto rimangono fuori dalla classificazione.

Cercare di stabilire un parallelo tra la Scala Scozzese (ghiaccio) e la Scala di Monaco (roccia) è forse azzardato; ciò nondimeno, penso che un alpinista possa essere psicologicamente in grado di superare anche in ghiaccio le stesse difficoltà che con disinvoltura supera in roccia, se non di più.

Per quanto riguarda l'allenamento, è bene ricordare che queste vie richiedono una buona dose di fatica e che, una volta iniziate, si debbono condurre a termine il più velocemente possibile, pertanto si dovrà curare che il fisico risponda bene ad ogni sforzo.

Certe posizioni di riposo che si possono assumere in roccia scaricando opportunamente il peso, qui non sono possibili, come non sono possibili lunghe soste sui ramponi o appesi ad un chiodo.

Bisogna ricordare che per effetto della gravità terrestre, il peso è energia, e l'energia applicata sulle punte dei ramponi o sul chiodo, fonde il ghiaccio, pertanto la sosta in uno stesso punto dovrà essere necessariamente breve.

Equipaggiamento e materiali

Anche se non è necessario un equipaggiamento di tipo occidentale, bisogna essere convenientemente attrezzati.

Gli scarponi dovranno offrire un ottimo isolamento, sarà opportuno usare ghette di tipo alto, i calzoni dovranno essere in tessuto di lana, mai di velluto o di fibre elasticizzate. Bisognerà inoltre abituarsi all'uso dei guanti: un paio di lana coperti da uno di seta o di fibre miste artificiali. Il contatto diretto

con il ghiaccio dovrà essere, per quanto possibile, evitato.

Occhiali e berretto di lana completeranno l'equipaggiamento, per il resto normale, anche se di tipo pesante.

Per quanto riguarda i materiali, sarà bene tener presente:

La piccozza: dovrà essere di lunghezza appropriata e riassumere le seguenti qualità: ottima tempera dell'acciaio, leggerezza e robustezza del manico. Le marche nazionali ed estere forniscono pezzi pregevoli alla portata di tutte le borse. Sarà preferibile usare piccozze col foro tra la becca ed il cucchiaio, che permettono operazioni di assicurazione più rapide.

I ramponi: anche per questi vale la regola di fidarsi delle migliori marche, diffidando dei pezzi di provenienza dubbia. Dovranno essere possibilmente a 12 punte, due delle quali avanzate; dopo un breve tirocinio si imparerà ad usarli senza infilzarsi i polpacci. Questi attrezzi dovranno adattarsi *perfettamente* e senza giochi alla pianta dello scarpone; sono quindi consigliabili i tipi regolabili che potranno essere usati con calzature diverse.

I chiodi: sono senz'altro da preferire i tipi «a vite» che hanno una tenuta perfetta e sono facili da usare. Il loro costo è piuttosto elevato però sono sempre recuperabili.

Altri attrezzi sono: *il martello da ghiaccio*, (prestare attenzione che sia munito di graffette di blocco per la massa battente) ed *il pugnale da ghiaccio*. Quest'ultimo dovrà avere una buona impugnatura e relativa cinghia (si impugna come un bastoncino da sci) inoltre la lama non dovrà essere di lunghezza superiore ai 6-7 cm.

Meno usati, il *martello-piccozza* ed il *piccozzino*.

E passiamo a questo punto in rapida panoramica, da Oriente verso Occidente, le possibilità offerte dalle Dolomiti in questa specialità.

Naturalmente in questa sede verranno considerate solo le vie che per le loro caratteristiche, possono rientrare interamente nella categoria.

Il lettore dovrà considerare inoltre, per quanto riguarda sia le difficoltà, sia le os-

servazioni eventuali: è opportuno non vengano accettate alla lettera, bensì con un certo margine di tolleranza, in quanto, in questo tipo di vie, le condizioni e di conseguenza le difficoltà, possono mutare di stagione in stagione e di anno in anno.

Un tratto che oggi è facile, tra qualche anno potrà essere problematico e viceversa, ferme restando però le caratteristiche morfologiche dell'ambiente.

GRUPPO DEL POPERA

M. POPERA 3045 m e CRESTA ZSIGMONDY 2990 m, per canalone NE e Forc. Alta di Popera 2880 m - O Schuster e H. Moser, 2 luglio 1893.

Conosciuto sotto il nome di «Canalone omicida», non già per catastrofi alpinistiche, ma per le numerose vittime mietute durante la 1ª guerra mondiale quando, per ragioni militari, doveva essere percorso spesso in ogni condizione ambientale e meteorologica, in qualsiasi stagione.

Dall'attacco all'uscita (Forc. Alta di Popera), il disl. è di circa 600 m; da detta forc. è possibile salire sia il M. Popera che la Cresta Zsigmondy, entrambe con difficoltà di III gr. Pericolo di piccoli smottamenti e sassi fino all'uscita sul ghiacciaio pensile. Inclinaz. media del canalone, 45°-50°. Il tempo di salita medio è di 5-7 ore a seconda delle condizioni di neve e della cima scelta. L'ambiente è grandioso, specie nella parte superiore. Escluse quelle militari, conta forse una ventina di ripetizioni.

Relaz.: Berti D.O.; 630, 631, 636, 637.

Bibl.: Berti G.p.Cr.; 22, 121 - R.M.; 1932, 79 - Callegari R.M. 1913, 396 - Oe.A.Z.; 1893, 247 e 1912, 57.

IDEM, per il ghiacciaio pensile e Forc. Alta di Popera - C. Gilberti, R. Spinotti, L. Chiussi, 15 agosto 1927.

Seguirono il percorso di guerra Innerkofler a C. Undici (v. questo) traversando il ghiacciaio pensile e, per Forc. Rivetti e la seguente forcina, si raccordarono con la via Schuster.

Il disl. dal Ghiacciaio Alto, fino a Forc. Alta di Popera è di circa 550 m; il canalone che porta al ghiacciaio pensile è meno ripido del canalone Schuster. Tempo medio fino alla forc., ore 4-5. Il primo percorso completo fino alla vetta del M. Popera è dovuto alla cordata di O. Langl, H. Müller e Lydia Drexel, il 21 luglio 1929.

La via è bella, l'ambiente straordinario.

Risultano note una decina di ripetizioni.

Relaz.: Berti D.O.; 633.

Bibl.: Berti R.M. 1932, 89 e G.p.Cr., 26 - Langl Jb.d. Ak.Sekt. Wien d. D.Oe.A.V. 1929, 34 - Mazzotti A. 1938-1939, 529.

CIMA UNDICI 3092 m, per il ghiacciaio pensile e Forc. Zsigmondy 2922 m - Guida S. Innerkofler con 9 soldati austriaci, in discesa; 19 giugno 1915.

Dal ghiacciaio Alto a Forc. Zsigmondy il disl. è di circa 650 m. Pericoloso per caduta di pietre nella parte bassa e nel tratto ripidissimo che dal ghiacciaio pensile porta a Forc. Zsigmondy. Da detta forcina si raggiunge la C. Undici per la via Zsigmondy della Terrazza Sud.

Ore 5-7 dall'attacco. Anche questa via offre visioni altamente suggestive. Le ripetizioni note, in salita, sono cinque.

Relaz.: Berti D.O., 643.

Bibl.: Berti R.M., 1932, 79 e G.p.Cr., 26 - Gilberti-Granzotto; R.M., 1929, 55 - Mazzotti A. 1938-39, 527.

GRUPPO DEI TRE SCARPERI

PUNTA DEI SCARPERI 3152 m, per canalone O e Forc. dei Scarperi 2900 m ca. - E. Comici, G. B. Fabjan, G. Brunner, 15 giugno 1930.

È forse l'itinerario più facile. La lingua di neve dura si è notevolmente ritirata, o almeno così sembra confrontandola con le fotografie dell'epoca della prima ascensione. Dislivello circa 300 m, dall'attacco a Forc. dei Scarperi. La pendenza è mite, va però accentuandosi verso l'uscita (50° circa). In stagione avanzata si possono trovare piccoli crepacci nei pressi della forcina, aggirabili. Pur essendo bello, l'ambiente non è da definirsi eccezionale. Tempo di salita, ore 1, fino alla forcina. Salvo errori, è nota una sola ripetizione, solitaria.

Relaz.: Berti D.O., 710, 712.

Bibl.: R.M. 1931, 287 e C.A.A.I. 1927-31, 271.

GRUPPO DELLA CRODA DEI TONI

CIMA NORD O PRINCIPALE 3094 m, per canalone O e Forc. Alta d. Croda dei Toni 2900 m ca. - Guide M. e J. Innerkofler, 28 settembre 1875.

È la prima via del genere effettuata in Dolomiti Orientali. Dall'attacco a Forc. Alta il disl. è di circa 400 m, 300 dei quali in canalone. Molto ripido; circa 50°-55°. Costituì per 12 anni la via normale d'accesso alla cima finché le stesse guide Innerkofler, con J. Reichl e M. Simon, non trovarono una via diversa, per roccia, allo scopo di evitare le scariche di sassi. Più che altri è consigliabile salirlo in stagione precoce; data l'esposizione ad O, il ghiaccio vivo affiora presto.

(Lammer, nel 1886, dovette intagliarvi ben 632 gradini). Conta circa una ventina di ripetizioni note, dodici delle quali nei primi 12 anni. Annovera anche una ripetizione invernale.

Relaz.: Berti D.O., 579, 580.

Bibl.: Euringer Zt.; 1882, 289 - Zsigmondy Oe.A.Z. 1883, 99 e Im Hg.; 168 Stedefeld Mt. 1885, 24 - Gabain; Mt. 1884, 81 - Prochaska Mt. 1885, 40 - Kugy Mt. 1886, 105 - Köchlin Oe.A.Z. 1886, 191 e 203 - Lammer Oe.A.Z. 1886, 259 e 1889, 111 - Compton Alpfr. 1891, 104 - Franco R.M. 1889, 113 - Bernhard Oe.A.Z. 1894, 207 - Invrea A.V. 1956, 10.

GRUPPO DELLA CRODA ROSSA D'AMPEZZO

CIMA PRINCIPALE 3139 m, per canalone E - G. Winkler, solo; anno 1887. Salita e discesa con bivacco. Non si hanno notizie di ripetizione alcuna.

Come da relaz. Berti D.O., 244, è da ritenersi «molto pericoloso per caduta di pietre». Se si pensa che l'ambiente di Croda Rossa è quasi ovunque particolarmente friabile e che l'ultimo tratto di questa via si svolge per un camino di roccia «straordinariamente marcia», ci si può fare un'idea abbastanza vicina alla realtà.

Attualmente penso che non debba però essere considerata una via completamente di ghiaccio; a causa del restringimento progressivo delle nevi perenni, la roccia dovrebbe affiorare lungo buona parte del percorso.

Questa via pure, si svolge in un ambiente che, penso, dovrebbe essere esteticamente pregevole.

Il disl. dall'inizio del canalone alla vetta, è calcolato in 550 m.

Bibl.: Winkler, Mt. 1887, 257.

GRUPPO DEL CRISTALLO

CIMA PRINCIPALE 3216 m, per canalone N - Guida M. Innerkofler e C. Wydenbruck, 14 giugno 1887.

Piuttosto ripido, circa 50°; alto 500 m, non offre difficoltà particolari. In condizioni buone, potrà essere per-

corso velocemente. Scariche di pietre, normali, offre però scarse possibilità di riparo.

Anche questa via è opportuno percorrerla in stagione precoce. In stagione avanzata, affiora la roccia specie nel tratto inferiore. Ambiente altamente remunerativo; tempo medio di salita: ore 4 dall'attacco. Ripetizioni: forse cinque, tutte ad opera di alpinisti locali.

Relaz.: Berti D.O., 420.

Bibl.: Mt., 1887, 220.

GRUPPO DEL SORAPISS

SORAPISS 3205 m, per canalone N e Forc. della Fopa 3070 m - E. Comici e G. Brunner, 29 giugno 1929.

È forse la via che più d'ogni altra merita d'esser ripetuta. Per nulla difficile, richiede solo un po' d'attenzione all'attacco nel superare la crepaccia terminale.

Ripaga l'alpinista con visioni uniche in Dolomiti: tale è l'ambiente del ghiacciaio Occidentale.

Dalla crepaccia alla Forc. della Fopa il disl. è di circa 280 m; la pendenza varia dai 55° all'attacco ai circa 35° nei pressi dell'uscita. Il tempo di salita varia da 1 a 2 ore, in condizioni buone.

Sarà opportuno percorrere questa via entro la prima metà di luglio. Le ripetizioni sono poco meno di una ventina, quasi tutte ad opera di alpinisti locali. Conta anche una ripetizione invernale.

Relaz.: Berti D.O., 363, 364.

Bibl.: A.G. 1929, 46; - R.M. 1930, 287.

MONTI DELLA CACCIAGRANDE 3020-3070 m, per canalone N e «falsa» Forc. della Cacciagrande 2900 m - G. Nenzi e D. Pianetti, 26 giugno 1966.

In ordine di tempo, è l'ultima via aperta. Per quanto dal punto di vista strettamente tecnico la consideri la più difficile, risulta, a mio avviso, inferiore nel complesso al canalone Opperl (Antelao) ed al canalone Neri (Cima Tosa).

Dall'attacco alla forcilla il disl. è di 450 m circa. La pendenza è di 40°-45° nel tratto inferiore, dai 60° ai 75° con due strapiombi, nel tratto superiore. A metà via sono necessari una corda doppia ed un piccolo pendolo. L'ambiente incute notevole soggezione, il pericolo di scariche però non è eccessivo. Il tempo impiegato durante la prima salita è stato di dodici ore, dieci delle quali per gli ultimi 200 m (ghiaccio vivo). Nessuna ripetizione. Occorrono due corde.

Relaz.: A.V. 1966, 178, 179.

GRUPPO DELL'ANTELAO

M. ANTELAO 3263 m, per canalone N e forc. dell'anticima 3180 m - Guida O. Opperl, solo, agosto 1931.

Via superba, molto seria. Dal ghiacciaio inferiore alla forcilla il disl. è di circa 800 m. La pendenza media è di 45° circa, ma per lunghi tratti tocca i 50°-55°. Scariche di sassi e ghiaccio abbastanza notevoli, a queste aggiungansi... barattoli ed affini che, dal bivacco «P. Così», scelgono questo canalone per portarsi rapidamente a valle. L'ambiente è fantastico. Tempo di salita, da 4 a 6 ore, a seconda delle condizioni di neve e/o di ghiaccio.

Ripetizioni: forse sette.

Relaz.: Berti D.O., 279, 280.

Bibl.: Bergst. 1931, ott. 1, 65 - Pattuglia Palmonella e 6 alpini del 7°, R.M. 1938-39, 520.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA DI PENIA 3342 m - Vale la pena di considerare unicamente le due seguenti:

Per parete N, via «diretta» - Guida G. Micheluzzi e G. Jori, 18 giugno 1935.

Questa via, in parete aperta, risale il lato sin. (di chi

guarda) del ripidissimo sdrucchiolo che dai pendii della cima piomba sul ghiacciaio, immediatamente ad O del caratteristico triangolo che, dalla Punta Penia, si protende verso N. Supera 400 m di disl. dalla crepaccia terminale; tenendosi a sin. si evita la seraccata terminale della parete; comunque, la pendenza va accentuandosi verso la fine (circa 55°).

Richiede circa 3 ore. Una dozzina di ripetizioni. Attualmente a questa viene preferita la «direttissima», che si svolge più a destra.

Relaz.: Castiglioni, O.S.M., 499.

Bibl.: Lo Scarpone, 1 - VII - 1935.

IDEM, per parete N, via «direttissima» - Borgenni e De — — Per parete N, via «direttissima» - Borgenni e De Lazzer, 18 settembre 1963.

È una grande via; sale a destra della precedente, proprio nel cuore della grande parete ghiacciata dalla quale esce forzando astutamente il passaggio tra la seraccata terminale. È l'unica in tutte le Dolomiti a svolgersi totalmente in parete aperta. Dalla crepaccia terminale all'uscita, il disl. è di circa 450 m. La pendenza, che varia dai 50° ai 60°, va via via accentuandosi verso l'uscita. Anche all'inizio di stagione può presentare dei tratti di ghiaccio vivo nella parte alta. Il pericolo di distacco di seracchi non è molto grande, dev'essere affrontata però molto di buon'ora.

Conta ormai una ventina di ripetizioni, tra le quali, due solitarie. Tempo di salita: da 2 a 4 ore.

Relaz.: R.M. 1964, 534 (foto e tracciato), Alpinismus, 1964; 52/9.

PUNTA DI ROCCA 3309 m, per parete N, via «Lydia».

Ha interesse puramente accademico. La via si svolge sulla parete rivolta a N dell'immenso cupolone di ghiaccio vivo che, dalla vetta, si allunga in direzione E.

La pendenza, che all'attacco è alquanto forte (65°), va diminuendo progressivamente verso l'uscita. Il disl. è di circa 200 m. Numerose ripetizioni. Questa via viene scelta come addestramento per le cordate di Scuole Militari e civili, essendo costituita in buona parte da ghiaccio vivo. Non ho notizie di relazioni o note bibliografiche.

GRUPPO DI BRENTA

CIMA TOSA 3173 m, per canalone S - M. Perghem e H. Haindl; nel 1911, in discesa. Primo percorso in salita: G. Graffer e comp., agosto 1932.

È una via da effettuare all'inizio di stagione, con buone condizioni di neve; per quanto molto ripido, (circa 55°-60°) il canalone non presenta difficoltà e può essere percorso velocemente. Le scariche si mantengono entro limiti accettabili.

Disl. circa 400 m. Ore 2-3. Le ripetizioni sono inferiori alla decina.

Relaz.: Castiglioni, Gr.d.B., 104.

Bibl.: Boll. Alp. 1913, 11 - R.M. 1934, 433.

IDEM, per canalone N - V. Neri, solo, 21 luglio 1929.

Via grandiosa. È senz'altro il più bell'itinerario del genere in Dolomiti. Sia per la lunghezza (900 m) sia per la severità dell'ambiente è la via che maggiormente si avvicina alle consorelle occidentali. Il canalone è stato salito anche d'inverno.

La pendenza, (max. 55°) aumenta in modo progressivo verso la fine. Il canalone è tagliato da due grandi crepacce il cui superamento può offrire notevoli pregi tecnici. All'inizio di stagione, il percorrerlo comporterà meno difficoltà, per contro sarà più facile incorrere in qualche caduta di seracchi o smottamenti nevosi dalla cresta sommitale. Più che altre, questa via dovrà essere percorsa in condizioni buone, sia ambientali che meteorologiche; in caso contrario può dar filo da torcere anche a cordate eccezionali. (V. relaz. Zaltron, A.V. 1960, 30).



La direttissima Nord alla Punta di Penia (Marmolada).

(fot. G. Ghedina)



Il canalone Nord di C. Tosa (Brenta).

(fot. H. Pedrotti)

Tempo di salita: ore 4-6. Oltre 50 ripetizioni, tra le quali, una invernale.

Relaz.: Castiglioni, Gr.d.B., 108.

Bibl.: R.M. 1929, 338 - C.A.A.I., 1927-31, 139 - Oe.A.Z. 1933, 345 - Zaltron A.V. 1960, 30.

SPALLONE DEI MASSODI 2998 m, per canalone O - R. Gerin e F. Moc, 28 agosto 1904.

Ripidissimo; in parte vi affiora ghiaccio vivo.

Castiglioni, nella sua guida, definisce questa ascensione «alquanto laboriosa e sconsigliabile a causa del grave pericolo di caduta di pietre». Il dislivello dovrebbe aggirarsi sui 400 m dalla crepaccia d'attacco all'uscita in cresta. L'ambiente dovrebbe essere particolarmente tetto. Non risultano ripetizioni di questo itinerario.

Relaz.: Castiglioni, Gr.d.B., 313.

Bibl.: Oe.A.Z. 1904, 287 - Zt. 1906, 334.

CIMA BRENTA 3150 m, per vedretta N - M. C. Tuckett, L. Lauener e S. Siorpaes, guida, 22 giugno 1872.

Bella ascensione, in ambiente altamente suggestivo; cronologicamente è da considerarsi la prima del genere nelle Dolomiti. Il disl. è di 500 m. La pendenza è severa solo nel tratto centrale lungo circa 200 m (circa 50°). Consigliabile salirla all'inizio di stagione, con buone condizioni d'innervamento; si potranno superare così più agevolmente le crepacce che si trovano nella parte alta. Pericolo di pietre irrilevante. Non risultano più di otto ripetizioni.

Relaz.: Castiglioni, Gr.d.B., 342.

Bibl.: Zt. 1906, 331.

Come si è visto, anche le Dolomiti danno la possibilità di praticare l'alpinismo su ghiaccio, sia pure in misura limitata.

Diciassette vie non sono molte se rapportate all'estensione geografica in cui sono distribuite, considerando però le caratteristiche ambientali, il loro numero può definirsi soddisfacente.

Di queste, tre si svolgono in parete, più o meno aperta, una per vedretta, tredici per canaloni.

Forse, esiste addirittura la possibilità di due nuovi itinerari; entrambi dovrebbero essere piuttosto facili.

Uno di questi è rappresentato dal canalone divisorio tra il Cristallo Principale ed il Cristallo di Mezzo, vers. N.

La risalita di questo dovrebbe compiersi facilmente e velocemente fino alla forc. divisoria (disl. calcolato in circa 400 m).

Da questa si potrebbe salire indifferentemente una delle due cime (sicuramente più facile il Cristallo di Mezzo). A meno che non sia stato percorso per scopi bellici durante il primo conflitto mondiale, non risulta lo sia stato con intendimenti alpinistici.

Il secondo è rappresentato dalla «Gola Occidentale» del Sassolungo di Gardena. Questa è stata percorsa per un tratto della parte superiore da Opper e Guertler già nel 1906

durante la loro salita al Campanile Ovest e, da Fiedler e Pauli nel 1908; la parte inferiore venne percorsa invece dalle guide S. e M. Innerkofler con Wildt nel 1896 durante la loro ascensione al Sassolungo dal N. (Tanesini, S.C.L., 134, 136 e vedi anche monografia di P. Prati, R.M. 1925, 80, 81).

Il percorso «integrale» della gola, raccorrendo cioè le tre parti, «bassa, media ed alta», non risulta effettuato o, almeno documentato.

Il disl. è di circa 900 m. La salita non dovrebbe presentare difficoltà. L'uscita è a Forc. Alta del Sassolungo, (3010 m); da questa si può scendere tranquillamente per l'opposto versante oppure salire sia il Gran Campanile che il Campanile Ovest ed, eventualmente, la stessa Cima Principale. L'ambiente è spettacoloso.

Amici alpinisti, «in bocca al lupo».

N. B.: Il numero delle ripetizioni, è quasi sempre indicato in modo approssimativo. Nel caso specifico, bisogna basarsi unicamente su fonti d'informazioni locali essendo queste vie frequentate in buona parte da alpinisti stranieri, inoltre molto spesso non esiste all'uscita alcun libro «di vetta», né tanto meno «di via», ai quali poter attingere.



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A.G.	= Alpi Giulie
Alpfr.	= Alpenfreund
Ann. C.A.A.I.	= Annuario del C.A.A.I.
A.V.	= Le Alpi Venete
Bergst.	= Bergsteiger
Berti, D.O.	= Berti, Dolomiti Orientali, ed. 1956
Berti, G.p.Cr.	= Berti, Guerra per Crode
Boll. Alp.	= Bollettino Alpinistico
Castiglioni, Gr.d.B.	= Castiglioni, Gruppo di Brenta; ed. 1949
Castiglioni, O.S.M.	= Castiglioni, Odle, Sella, Marmolada; ed. 1937
Jb.d.Ak.Sekt.	= Jahresbericht des Akademischen Sektion
L.S.	= Lo Scarpone
Mazzotti, A.	= Mazzotti, Le Alpi
Mt.	= Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins
Oe.A.Z.	= Österreichische Alpen Zeitung
R.M.	= Rivista Mensile del C.A.I.
Tanesini, S.C.L.	= Tanesini, Sassolungo, Catinaccio, Latemar; ed. 1941
Zsigmondy, Im Hg.	= Zsigmondy, Im Hochgebirge
Zt.	= Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins

Ottone Brentari e l'Altopiano dei Sette Comuni

Gianni Pieropan

(Sez. di Vicenza e G.I.S.M.)

Natale 1917, un Natale d'angoscia e di sangue.

Mentre sulle estreme balze dell'Altopiano dei Sette Comuni si combatte la cruenta battaglia sferrata dal gen. Conrad nell'estremo quanto vano tentativo d'irrompere nell'agognata pianura vicentina, sul conteso massiccio del Grappa le armi tacciono in una precaria tregua che sembra ispirarsi all'accorata invocazione che sale da milioni di cuori: «pace in terra agli uomini di buona volontà».

Gravissimo è stato per l'Italia il pericolo, né ancora può dirsi scongiurato: i prodi aggrappati al ciglio meridionale delle Prealpi Vicentine devono perciò sentirsi accanto il palpito riconoscente di quanti ad essi hanno affidato la propria sorte.

Ed ecco che un'anziana ma ancor salda figura di studioso ed alpinista risale pazientemente l'erta mulattiera che da Possagno s'inerpica fin sull'Archeson, vincendo il gran gelo che attanaglia uomini e cose: il prof. Ottone Brentari, di stirpe trentina, direttore del Civico Museo di Bassano, reca ai combattenti del 119° fanteria il saluto e l'incitamento appassionato suo e degli'italiani che in quel momento egli rappresenta.

Chi più degno di lui per un simile compito?

Eppure va detto che l'alpinismo italiano, e non soltanto l'alpinismo, praticamente dimentica il Brentari, questa nobile figura di pioniere in fatto di vera ed intima conoscenza della montagna, alla quale dedicò intensa attività soprattutto esplicitasi nella compi-

lazione di Guide e di monografie alpinistico-turistiche attraenti e ricchissime di nozioni.

Pu nel trascorrere inesorabile del tempo e nel progressivo ampliarsi delle conoscenze, le sue opere conservano vivissimo interesse, non solo, ma risultano tali e tante da poter considerare il Brentari un esempio insuperato in fatto di fertilità. Né può esservi tema per eventuali confronti, quando s'abbia presente ch'egli questa singolare attività esercitò nel tempo libero dagli impegni professionali, per proprio diletto innanzitutto e perciò con totale disinteresse materiale.

Qui ci limiteremo ad un succinto esame della sua prima opera, con ovvia accentuazione pel settore montano: quella splendida «Guida storico-alpina di Bassano e Sette Comuni» che basterebbe da sola a collocare Ottone Brentari tra i più noti e valenti specialisti di quest'impegnativa branca della letteratura alpinistica. Ma ben auspicabile sarebbe che l'intera sua attività venisse riscoperta e degnamente rivalutata, quale esempio luminoso di capacità e di virtù valido per ogni età e per ogni generazione.

* * *

«Ogni membro di una società deve procurare, per quanto sta in lui, di accrescere il lustro di questa, e raggiungere lo scopo che essa si è prefisso. Il maggiore di questi è, senza dubbio, l'illustrazione delle patrie montagne; ed io, quale socio della Sezione vicentina del C.A.I. cercai, nella mia pochezza, di fare il dover mio. Circoscrissi quasi tutte le mie gite alpine all'Altopiano dei Sette Comuni, interessante sotto cento rispetti; studiai quanto fu scritto su quei monti e paesi; e, nelle mie frequenti passeggiate, presi note

(*) Da «Storia e preistoria del turismo sui monti e nelle valli del Vicentino», in Rivista «Vicenza» 1969-1970.

ed informazioni. Frutto dei miei studi e dei miei passi è questo libro, che esce alla luce peritosa sì, ma non del tutto senza speranza di essere bene accolto, visto che la nostra aquila alpina lo presenta al pubblico sotto l'egida delle sue ali non ingloriose».

In questo brano introduttivo della «*Pre-fazioncella*» dettata dallo stesso Brentari troviamo mirabilmente sintetizzati i principi fondamentali che ispiravano l'alpinismo ed il Sodalizio alpinistico, allora riassunto unicamente nel C.A.I. Se al giorno d'oggi l'illustrazione delle patrie montagne può sembrare a prima vista un fatto compiuto, si noti invece con quale diversa sensibilità siano sentiti e praticati i doveri associativi, anche fuor dell'ambito alpinistico. La dilagante superficialità che ne consegue, si riflette direttamente sulle montagne e su ogni altro ambiente naturale, pei quali l'interesse oggi sostanzialmente si riduce ad un fatto pressoché epidermico: donde trascuratezza e più ancora ignoranza circa i problemi che stanno alla base di ogni ragionevole equilibrio.

La Guida esce nell'estate 1885 pei già collaudati tipi della Tipografia Pozzato, in Bassano, suppergiù con caratteristiche identiche alla già nota Guida di Recoaro edita nel 1883. L'iniziativa infatti è sempre della Sezione di Vicenza del C.A.I. e l'autore soggiunge che moltissime persone gli furono d'aiuto, tanto che a citarle tutte non si finirebbe più.

«Non posso però tacere — egli precisa — del conte Almerico Da Schio che mi fu largo d'incoraggiamenti e di consigli; e degli amicissimi miei consoci dott. Scipione Cainer e dott. Alessandro Cita, che furono i veri padrini di questo libro...».

Ecco dunque che l'esperienza altrui non veniva ignorata, ma bensì concorrevva efficacemente alla felice riuscita dell'opera che il Brentari, con tratto che ne rivelava la squisita gentilezza d'animo, dedicava alla moglie Anna Fusaro ed al figlioletto Giovannino, quasi a scusarsi del tempo che aveva ad essi sottratto per girare le montagne «che difendono Bassano a settentrione, e che separano questo lembo d'Italia in cui siete nati voi, da quello in cui sono nato io».

* * *

Il volumetto si apre con brevi ma incisivi cenni generali di topografia e idrografia che confermano le vaste cognizioni dell'autore;

ripartizioni e definizioni tuttavia non corrispondono integralmente a quelle attualmente in uso, ma bisogna tener conto della grandiosa somma di conoscenze nel frattempo acquisita nelle Alpi Orientali; in una certa misura dovuta alla diversa sistemazione politica assunta dal territorio dopo il 1918 ed agli eventi bellici che la determinarono.

L'Altopiano dei Sette Comuni, chiamato anche Gruppo di Cima Dodici dalla sua massima elevazione, s'inquadra pertanto nel più vasto complesso Lessini - Cima Dodici steso tra Adige e Brenta: sono le odierne Prealpi Venete occidentali, cui devesi aggiungere il Monte Grappa, che il Brentari include invece nelle Alpi Feltrine.

Muovendo quindi dall'alto verso il basso, egli divide la regione in tre distinti settori: le più alte cime settentrionali, comprendovi il declivio tra esse e la conca centrale dell'Altopiano; quindi quest'ultima, nella quale sorgono sei dei sette comuni, che ora in effetti risultano otto dovendosi considerare tra essi quello di Conco già appartenente al Distretto di Marostica; infine le falde meridionali, popolate di ville.

Oggigiorno viene usato abitualmente un altro settore per meglio configurare il nodo Verena - Campolongo, ben delimitato dal solco dell'Assa ed altresì contraddistinto da singolari caratteristiche ambientali.

Tra i cenni statistici che successivamente introducono alla Guida vera e propria, è interessante riportare i dati forniti dal censimento del 31 dicembre 1881, che registra ad Asiago 6176 abitanti, 3294 ad Enego, 1817 a Foza, 2013 a Gallio, 4558 a Lusiana, 4768 a Roana e 2511 a Rotzo.

Nella medesima circostanza il Comune di Bassano contava 14525 (oggi 35.387) abitanti, quello di Marostica 4546 (oggi 11.771) e quel di Thiene 6468 (oggi 16.707).

Le malghe, elemento fondamentale nella economia della regione, appartenevano in parte al Consorzio dei Sette Comuni e pel restante ai singoli comuni stessi o ad alcuni dei distretti di Bassano, Marostica e Thiene.

Il patrimonio del Consorzio veniva amministrato in forma autonoma e le rendite divise secondo una graduatoria che vedeva favoriti Asiago, Enego e Lusiana, riconosciuti quali «comuni grandi».

Tra le malghe del Consorzio primeggiava quella di Marcesina con 200 vaccini, 23 suini ed un fitto novennale di L. 4.201.



Antica insegna marmorea
dei Sette Comuni.

Tra quelle comunali s'impondeva ancora Marcesina con 276 vaccini, 1749 ovini, 13 suini ed un profitto di L. 5.500.

Tra i comuni pedemontani il primato spettava a Malga Mazze, proprietà del comune di Lugo, con 260 vaccini e 26 suini.

Tra le più povere segnaliamo infine la Malga di Ronco del Carbon, con un profitto di L. 250, 20 vaccini e 2 suini: si tratta della località in cui sorgono attualmente gli impianti alberghieri e sciistici del Valbella!

Le valli laterali

I limiti del presente studio costringono, seppur a malincuore dato l'elevato interesse della materia ivi trattata, ad accantonare le pagine che il Brentari dedica alla stupenda plaga pedemontana e soprattutto a Bassano.

Conviene infatti inoltrarci nel solco vallivo da cui il Brenta sfocia nella pianura veneta e che cinge alla radice, quasi per intero, gli scoscesi versanti orientale e settentrionale dell'Altopiano. Quel solco che oggidì viene spesso ed erroneamente generalizzato come Valsugana, mentre questo termine va riferito esclusivamente alla sua parte trentina, che va dal bacino di Levico-Caldonazzo a Primolano. Pel tratto vicentino, da Primolano fin presso Bassano, si ha perciò il Canal di Brenta, del quale nel 1502 il segretario ducale Alvise de Piero scriveva, in una sua relazione al Consiglio dei Dieci, non avere «alcun palmo di terreno».

Ma da tre secoli, avverte il Brentari, i bravi valligiani lavorano per trasformare le nude rocce in campi preziosi, fino a coltivarvi venti milioni di piante di tabacco ogni

anno: «... È veramente mirabile l'arte e la perseveranza con cui quei valligiani seppero, con fatiche inapprezzabili ed impagabili, ridurre a coltura alcuni tratti dei ripidi declivi della montagna, cambiando questa in grandiose scalee, i cui scaglioni, impediti uno sull'altro, sono piccoli campicelli sostenuti dalla roccia e da muriccioli, e creati, ingrassati, adacquati con terra, concime ed acqua portati sin lassù a schiena d'uomo!».

Per quanto in parte attenuata dal progressivo abbandono delle sudate e scarsamente redditizie colture, rimane pur sempre, quella testé descritta, la più spiccata caratteristica ambientale del Canal di Brenta, che maggiormente colpisce chi lo percorra non ad occhi chiusi. La coltivazione del tabacco costituisce anche nel 1885 la maggiore risorsa per diciottomila (tanti erano!) abitanti del Canal di Brenta; per il resto occupati in svariati ed umili mestieri, come quello di condurre zattere lungo il fiume o l'altro di trascinar legname dall'Altopiano al fondovalle. E questo nonostante le progressive remore d'ordine fiscale subite dalla coltivazione stessa a partire dal suo inizio, non precisato ma valutabile attorno al 1560, e per finire al 25 luglio 1868 allorché «... fu confermata la convenzione con la Regia, rovinosissima ai produttori per la fiscalità e i deprezzamenti, e per la conseguente inevitabile immoralità del contrabbando».

Solagna sembra essere il più antico fra i paesi situati lungo il Brenta: infatti il suo nome altro non è che una corruzione del termine «Vallis Solanae», con cui il Canal di Brenta veniva chiamato attorno al secolo decimo. Tuttavia Valstagna non è tanto da meno, in fatto d'età, se un documento del 1205 fa cenno d'una località «Vallis Stagne», contrada del comune di Campolongo, dal quale si rese autonoma nel 1707. Al servizio della Serenissima molto onore seppero farsi gli uomini di Valstagna allorché, nel 1509 e nel 1513, s'opposero valorosamente alle truppe dell'imperatore Massimiliano, persino catturando il capitano Cristoforo Calpeppino.

Ampia descrizione fa poi il Brentari della località di Campese, celebre pel Monastero fondatovi nel 1124 dall'abate di Cluny e per custodire la tomba di Teofilo Folengo, più noto come Merlin Cocai, irrequieto monaco mantovano e poeta maccheronico vissuto nel sedicesimo secolo.

Egli poi si dilunga sulle notissime grotte di Oliero, rese accessibili nel 1832 dal nobiluomo bassanese Alberto Parolini; era genitore, quest'ultimo, di due figliole, una delle quali, la «coltissima e studiosissima» Elisa, andò sposa al celebre alpinista inglese John Ball, poi morendo a soli 37 anni.

Oltrepassato Cismon, il Canale si rinserra tra alte ed incumbenti pareti: è segnalata la presenza d'un «gigantesco e nuovo forte di sbarramento» in località Tombion; quindi l'autore si sofferma lungamente sul sovrastante Covolo di Butistone, la grande e storica cavità naturale la cui imboccatura, non facilmente accessibile, si apre con evidenza nella parete rocciosa sopra la rotabile. Molto interessante è la storia di questa fortezza naturale, che il Brentari ricostruisce dalle origini fino allo smantellamento eseguito dalle truppe napoleoniche il 2 marzo 1797.

Ricordato che la divisione Medici cacciò gli austriaci da Primolano nel luglio 1866, entriamo in Valsugana seguendo la strada che, beninteso tenendo conto delle innumerevoli rettifiche ed allargamenti, ha costituito la base dell'attuale nastro asfaltato. La linea ferroviaria sarebbe stata realizzata un buon ventennio più avanti.

La descrizione adesso si fa scarna e ridotta ai dati essenziali: di Levico e di Lavarone infatti il Brentari pubblicherà l'anno successivo una rarissima Guida in cui collocherà le notizie ch'egli ritenne esorbitassero da un'opera, come quella in esame, dedicata quasi interamente ad un territorio italiano.

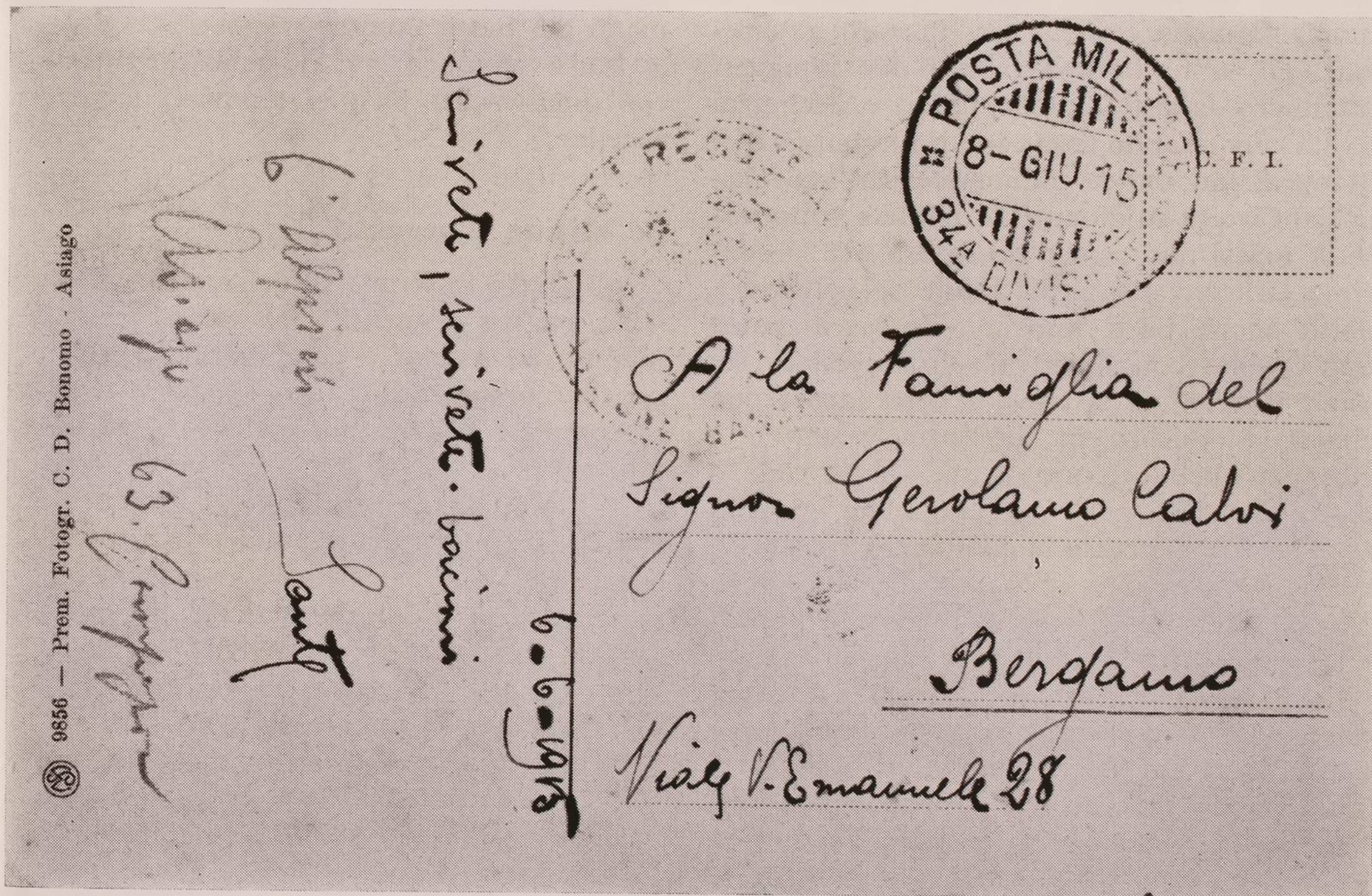
* * *

La valle dell'Astico delimita l'intero versante occidentale dell'Altopiano: vi penetriamo dalla sinistra orografica, vale a dire passando per Caltrano, della cui chiesa parrocchiale inaugurata nel 1868 apprendiamo una divertente notizia. Per sollecitarne la costruzione l'arciprete don Angelo Navarini escogitò un curioso ma efficace sistema: di quanto veniva innalzata la nuova chiesa, di altrettanto faceva abbassare la vecchia cosicché i contadini, nel timore di restarne privi, lavorarono con alacrità nel trasporto dei materiali. Successe infine che, cinque giorni prima d'inaugurare la nuova chiesa, della vecchia non era rimasta traccia!

Il Brentari avverte che a Seghe di Velo, vale a dire nel cuore della conca d'Arsiero, si potrebbe pervenire seguendo la strada

Altipiano di Asiago - Cima Mandriolo (m. 2051)

Dell'alpe altera gli erti pinnacoli
Le scabre cime di neve candide
Io formo e sorreggo lapideo
Scheletro freddo di mondi innumeri.
AVE



Un eccezionale documento storico: cartolina illustrata riprodotte la sommità di C. Mandriolo, con freccia indicativa della posizione apposta dal mittente, s. ten. Santino Calvi, ed inviata dal medesimo alla famiglia in Bergamo, pochi giorni dopo lo scoppio della Grande Guerra sul fronte italiano. È scarsamente visibile il timbro a secco del reparto cui il Calvi apparteneva: il battaglione alpini Bassano, del 6° Rgt. Due anni dopo, ed esattamente il 10 giugno 1917, Santino Calvi cadeva eroicamente nella conquista di quota 2003 di M. Ortigara.

(per cortese concessione della famiglia De Giuli - Calvi)

per Mosson e Cogollo, ma egli preferisce portarsi a Piovene e proseguire di qui per la strada postale che passa da Rocchette, lascia poi a destra lo scoglio di Meda, dalla sua forma chiamato «Cappello di Doge», incrocia a Seghe la ferrovia proveniente da Schio e giunge con essa ad Arsiero, «... degna sotto ogni riguardo d'una visita». Che però il viaggiatore frettoloso può evitare, poiché la strada prosegue direttamente per Barcarola, dov'è consigliabile pernottare nella osteria di P. Fontana alla «Barca».

L'autore annota che da questa località ha inizio la mulattiera che in circa un'ora e mezzo porta a Tonezza, «... sito amenissimo, su vago altopiano, che ha per confini a nord il M. Spitz, ad est la valle dell'Astico, a sud il M. Cimone e ad ovest la valle di Riofreddo».

Si riparte da Barcarola ed eccoci in breve a Forni, dove nel 1415 i fratelli Nicolò e Marco Brunetto Cerati fecero prigioniero Marsilio da Carrara, ultimo discendente di quella famiglia principesca. Portato a Venezia, egli vi fu decapitato e i due alpigiani ottennero dalla Repubblica onori e ricchezza.

La carrozzabile lascia in alto la borgata di Monte Piano, antica colonia tedesca, scavalca la Val Civetta su un curioso ponte a volto fatto di massi non cementati, passa per la contrada Graconi e termina infine a Lastebasse, detta anche Case Nuove, a breve distanza dal confine con l'Austria. Proseguendo, segnala il Brentari, si troverebbero ancora due contrade (Busatti in territorio vicentino e Buse in quello trentino), ma poi la valle è disabitata. Egli però soggiunge che poco oltre Barcarola, presso la confluenza tra Astico ed Assa, inizia una strada che risale l'altra sponda della valle passando per gli abitati di Pedescala, S. Pietro e Campagna, subito dopo il quale s'incontra il confine di stato posto sul ponte che scavalca il torrente scendente dalla Val Torra. Entrati così in territorio austriaco, s'attraversavano prima una contrada del comune di Casotto, poi i villaggi di Scalzeri e Longhi ed a Ca' Rotte, valicando nuovamente l'Astico, si rientrava in territorio italiano alla contrada Graconi, prima di Lastebasse.

L'incredibile andamento del confine italo-austriaco in questo tratto della Val d'Astico appare perciò evidente, anche se la descrizione è riferita agli aspetti stradali. Tornato nel 1918 il Trentino alla madrepatria, fu que-

sta di sinistra Astico l'unica rettifica territoriale verificatasi a favore della provincia di Vicenza, che costituì in tal modo il nuovo comune di Casotto-Pedemonte.

Da Lastebasse però v'è un sentiero che, toccando le contrade Piccoli e Dazio e rasentando un piccolo lago, in due buone ore di cammino permette d'arrivare a Lavarone, il «*LaFraun*» dei tedeschi, fino al principio del secolo sedicesimo appartenuto al territorio vicentino e dopo la guerra di Cambrai infeudato dal vescovo di Trento Bernardo Clesio ai conti Trapp, signori di Caldonazzo e Beseno; «... e ciò contro i fatti e contro ogni diritto».

Di Lavarone è ricordato l'unico albergo esistente, quello «*Al Cervo*» di proprietà Demetrio Giongo, e si dice inoltre che durante l'estate è soggiorno di molte famiglie che vi si recano per trovarvi quiete e salubrità; una strada carrozzabile (oggi abbandonata) scende di lassù per la Val Centa a Caldonazzo, così chiudendo l'anello attorno all'Altopiano dei Sette Comuni.

Ma è tempo ormai di conoscere come e con quali mezzi in quei tempi vi si poteva accedere.

Le strade d'accesso

«Di tutte le strade di cui andrò parlando nelle pagine seguenti, una sola, quella da Mosson ad Asiago, è carrozzabile in tutto il suo percorso; e tutte le altre sono o parte carrozzabili a parte mulattiere, o del tutto mulattiere».

E nel caso in esame giovi rammentare che il termine «carrozzabile» va inteso alla lettera!

Peraltro il Brentari soggiunge che, in una seduta svoltasi l'8 aprile 1885, il Consiglio provinciale di Vicenza aveva deciso d'accettare i voti formulati dal consigliere e senatore Alessandro Rossi, intesi nelle proposte di costruire le strade Gallio - Foza, Roana - Canove con viadotto sulla Val d'Assa, Asiago - Crosara ed Enego - Piovega; quindi nello studio d'un progetto diretto alla realizzazione d'una linea ferroviaria a scartamento ridotto sul tracciato Bassano - Marostica - Breganze - Thiene - Piovene - Barricata - Canove - Asiago. Il difficile tratto da Piovene al ciglio dell'Altopiano, oltre la Barricata, sarebbe stato costruito col sistema a cremagliera ideato dal famoso ing. Nicolas Riggerbach,



Asiago (m. 1001) - Il Dirigibile Militare P. 4 nel 1913

(foto edizioni C. D. Bonomo e figli - Asiago)

*Un saluto da Asiago - Piazza dello Statuto.
An grüz vum Flege - Platz vumme Statute*



da questi spiegato in uno scritto tradotto ed edito a cura di F.G.R. nello stesso maggio 1885 e dedicato «*alla strenua Sezione di Vicenza del C.A.I., benemerita del progresso civile della Provincia*».

L'idea del sen. Rossi, c'informa ancora l'autore, a qualcuno parve dapprima una fantasia alla Giulio Verne, ma ora si è fatta talmente «*seria*» che già sono iniziati gli studi a cura dell'ing. Schaecke, valente costruttore di ferrovie di montagna svizzere, inviato dallo stesso ing. Riggenbach.

«Ciò che è certo si è che la ferrovia sarà una vera fortuna per l'Altopiano, al quale recherà incredibili risorse... agevolando l'accesso a migliaia di forestieri che guardano a quel luogo come a un'oasi beata di delizie e di salute nella stagione estiva».

Il progetto subì poi numerose vicissitudini, per cui soltanto il 7 dicembre 1909 la prima locomotiva avrebbe raggiunto Asiago festante; mentre mezzo secolo più tardi ne sarebbe metsamente ripartita per sempre, sotto l'inesorabile spinta del binomio strada-automobile: significativa conferma della relativa caducità che governa anche i più esaltanti aspetti dell'umano progresso.

Ma torniamo alla strada del Costo, i cui lavori furono iniziati nel 1845, interrotti nel 1848, ripresi nel 1851 e compiuti nel 1854; ma evidentemente non del tutto se ancora nel 1970 vi si lavora attorno per adeguarla alle odierne esigenze! Costò oltre mezzo milione, dell'epoca, naturalmente, ed essa «.. gira e rigira da Mosson alla Barricata per tredici volte, rendendo eterna l'ascesa delle carrozze che possono essere prevenute da chi, viaggiando a piedi, taglia in linea retta per non troppo ripido sentiero la montagna». Dalla Barricata ad Asiago il tracciato originale della strada non si discostava da quello attuale, passando il ponte sul Ghelpach e traversando l'abitato di Canove, sorto nel secolo quattordicesimo e così chiamato dalle «Case nuove» erettevi in breve tempo.

* * *

È bene tuttavia sottolineare che, se una soltanto risultava la strada d'accesso alla pianura vicentina, un'altra però ne esisteva proveniente da settentrione e che, attraverso quella sorta di cordone ombelicale ch'è la breve sella di Monterovere, collegava il piccolo Altopiano di Lavarone a quello dei Sette Comuni: «... una strada stupenda, forse la

più amena delle nostre vallate».

Questo giudizio del Brentari rimane pienamente valido anche ai giorni nostri: a Vèzzena, allora chiamata Vèsenà, non esistevano che due fabbricati, «... uno per servire al conforto spirituale, ed uno al conforto morale dei malghesi», vale a dire chiesa ed osteria. Ci sembra comunque opportuno soffermarci un momento su questo luogo bellissimo e dalla storia pur tanto travagliata, che il nostro autore così ricorda e commenta: «... tutto questo ricco altopiano era sino alla metà del secolo quindicesimo di Vicenza per quanto riguarda i pascoli, e dei Sette Comuni per il taglio dei boschi. Nel 1556 i capi del comune di Rotzo, con atto deplorabile ed illegale vendendo cose di cui non avevano la proprietà, cedettero verso un compenso a quei di Levico le montagne di Vèsenà e Costa». Di qui le risse verificatesi durante qualche decennio ed alle quali mise termine nel 1605 la cosiddetta «sentenza roveretana», in forza della quale Vèzzena e zona circostante furono assegnate a Levico, determinando in tal modo, nel 1866, il tristemente noto confine italo-austriaco corrispondente all'attuale delimitazione tra le provincie di Trento e di Vicenza.

Da Vèzzena la rotabile imboccava la Val d'Assa, passava per le già esistenti osterie del Termine e del Ghèrtele, giungendo infine a Camporovere ed Asiago.

Richiamandoci infine al vaticinio espresso dal Brentari in ordine ai prevedibili vantaggi arrecabili dalla ferrovia, e parallelamente dai cennati progetti stradali, egli, infine si chiedeva: «... vedremo noi tutte queste belle cose, che trasformeranno l'Altopiano?».

Sì, in effetti egli sarebbe giunto in tempo a vedere questa terra trasformata in gigantesco campo di battaglia, in tragico fervore di vita e di morte; ad oltre 500 chilometri di sviluppo sarebbero giunte le solide e talvolta ardite rotabili costruite dai belligeranti per fornire alimento alla sanguinosa lotta.

Ma nessuna fantasia, per quanto sbrigliata, avrebbe potuto immaginare tutto questo, e tanto meno gli odierni sviluppi turistici di massa. Circa i quali valga tuttavia, accanto all'auspicio, anche il preveggenza ammonimento dettato dal Brentari: «... ma anche senza carrozze e senza rotaie noi alpini continueremo a visitare i Sette Comuni, percorrendo le strade che ci sembrano sempre più belle quanto più sono brutte».



Asiago distrutta durante la Grande Guerra.

(Archivio fot. Tapparo e Trentin - Vicenza)

Altre vie d'accesso

Se così scarse sono le strade, ecco verificarsi in compenso una notevole abbondanza di mulattiere, anche se gli anziani costretti a risalirle dalla pianura preferivano far testamento prima di mettersi in cammino: ad informarcene è un altro alpinista vicentino, Girolamo Raschi, particolarmente benemerito dei Sette Comuni.

Dalla Val d'Astico, sia muovendo da San Pietro che da Pedescala, si sale in circa un'ora e mezzo a Castelletto ed in un'altra mezz'ora si perviene a Rotzo, il più antico dei Sette Comuni: infatti vi si conosceva l'esistenza d'una chiesa ancor prima del decimo secolo. Di qui comincia una «buona carrozzabile» che attraversa le due lunghe contrade di Mezzaselva con «le case basse e coperte di paglia»; si passa quindi per le contrade Paiazzi, Ulpalt, Croppar, Laichen, Croce e s'arriva infine a Schnaidegarto, centro di Roana, l'antica *Rauna*, un tempo unita a Rotzo e dal 1339 nominata comune a sé. Se ivi scaturiscono le ottime fonti di *Bach* e di *Sthële*, si può d'altro canto trovar dell'ottimo vino nelle osterie di Angelo Azzolini detto *Pèrtele*, di Antonio Slaviero detto *Kunz* e dei fratelli Martello. Da Roana ad Asiago, imbarazzo di scelta in fatto d'itinerari, certo non comodi come l'attuale: infatti era necessario calarsi nel profondo solco dell'Assa e risalirne quindi l'opposta scarpata in direzione di Canove oppure di Camporovere.

Non trascura poi il Brentari di segnalare le strade che da Roana portano nella media Val d'Assa, inizialmente salendo al sito chiamato *Spilicher* od anche *Gheproken*.

Pillelen (capitello rotto): quella di destra cala lentamente nel letto del torrente, poi risalendolo fino allo sbocco della Val Scaletta (originata dalla confluenza delle valli di Pòrtule e Galmarara) e qui guadagnando la rotabile Vèzzena - Asiago; è chiamata *Klockenbeg*, ovverosia «Strada delle campane», essendo stata costruita appositamente per trasportare ad Asiago le campane fuse dal veronese Pietro Cavadini nel 1821. La strada di sinistra porta ad un secondo bivio: andando a destra si scende in Val d'Assa al Rastello vecchio, dove confluisce la Val Grubach; il ramo di sinistra sale invece alle malghe di Grubach e di Verena.

* * *

Breganze e S. Giacomo di Lusiana, sede dell'omonimo comune, erano collegate da una buona carrozzabile ricca come oggigiorno «... d'infiniti bei punti di vista». Il poeta locale Francesco Sartori così descriveva nel 1857 il luogo natio e la sua gente:

«Là su quell'Alpe dove l'avvilita
Sua fronte Italia inchina, havvi Lusiana:
«È de' Sette Comuni un de' primieri
Paesi, con tremila e più cristiani:
Buoni co' buoni, co' cattivi fieri
Ei sono, e presti ad adoprar le mani...».

«*Lucus Dianae*» afferma il Brentari esser l'antico nome di Lusiana, che nelle ville del Vicentino trovasi nominata per la prima volta nel 1389. Da S. Giacomo si va alle contrade Villanova, Piazza e Campana, dove inizia la cosiddetta «Strada bianca», dai bianchi detriti di roccia calcarea che ben si scorgono anche dalla pianura.

Dopo una mezz'ora s'apre a destra una spelonca a forma di pozzo che la credenza popolare vorrebbe fosse in comunicazione con le grotte di Oliero: è la tragica «Speluga» che nel 1918 ingoiò un autocarro col suo carico di soldati italiani diretti in licenza. La mulattiera ora incontra un primo bivio: si prende a sinistra, così evitando di portarsi a Campo Rossignolo. Ad un secondo bivio si insiste a sinistra, raggiungendo in un'ora da Campana la Bocca di Granezza, detta anche Bocca delle Mazze e Bocca del Corno, donde in breve all'Osteria di Granezza con pozzo d'acqua freschissima. Ora inizia la stupenda Bärenthal, ovverosia Valle degli Orsi, così chiamata perché quegli animali vi erano frequenti, finché nel 1856 ne fu ucciso l'ultimo esemplare: «... la via serpeggia in mezzo al bosco di abeti come un viale di giardino inglese, ed è allietata qualche volta dal grazioso spettacolo di funambolismo offerto dagli scoiattoli che popolano gli alberi vicini» (ahinoi, amici cacciatori!). A mezza strada trovasi la Pria dell'Acqua, dove uno scoglio ha sempre un po' d'acqua nella sua concava superficie. Ad un bivio, si piglia a destra per Asiago ed a sinistra per Cesuna.

* * *

Da Marostica a Crosara con strada carrozzabile: in questa zona è sviluppatissima l'industria delle trecce di paglia, così descritta da Jacopo Cabianca nel riferirsi alle popolane che ne sono bravissime artefici:

«Molte tien nelle man paglie sottili,
E le rapide dita intorno move,
Volgendo in treccia gli agitati fili».

Un tratturo scosceso e ripido porta a Conco in circa un'ora di cammino: di notevole vi si riscontra l'alto campanile, orgoglio del paese e motivo d'invidia per quelli vicini, ed i marmi della chiesa estratti dal sito detto Biancoia dove sono ricchissime cave che, «... se il paese fosse unito alla pianura con una strada carreggiabile, diventerebbero altrettante cave d'oro». Si raggiunge quindi Conco di Sopra e si continua per una strada ripida e sassosa che porta «... alla Bocchetta di Lastaro, ove c'è l'Osteria Stringari, posta proprio sull'orlo dell'Altopiano», qui cogliendo un panorama indescrivibile perché comprensibile soltanto da chi abbia confidenza con le ore mattutine. Dall'Osteria

ci s'interna nella Val di Pùffele, «... dove c'è qualche cascina ed una buona osteria con quattro letti per i viaggiatori». Poi la valle continua sempre assai bella e simile ad un immenso parco inglese, giungendo al Campo di Mezzavia, così chiamato per essere situato esattamente a metà cammino tra Rubbio ed Asiago. Vi si trovano una chiesetta e la solita osteria, conforme l'ormai consueto accostamento; avanti ancora e, dopo le Casare Mosca, ecco il Turcio (o Turchio, Ciurcio, Sircio), regolarmente provvisto di osteria e capitello. Breve ormai è il passo per Asiago, meno di un'oretta.

* * *

«Per chi parta da Bassano, quando sia inteso che egli deva fare la strada a piedi, la via per Rubbio è la più breve, ma non certo la più deliziosa»: come preambolo non si direbbe troppo incoraggiante, almeno per gli alpinisti bassanesi. Comunque facciamoci animo e proseguiamo nel cammino per Valrovina, donde inizia una mulattiera ripida e faticosa detta «*Strada delle dodici volte*», che in un'ora e mezzo sale a Rubbio, il grazioso villaggio appollaiato esattamente sul ciglio dell'Altopiano. Si gode di quassù il curioso fenomeno per cui, al sorgere del sole, quest'ultimo appare d'insolita grandezza e l'occhio può sostenerne la vista per alcuni minuti; spettacolo poco noto ai nostri alpinisti, annota il Brentari, mentre non pochi vengono appositamente dalla Germania per goderlo. Da Rubbio si prosegue dapprima lungo l'orlo dell'Altopiano, fino ad entrare nella Valle dei Lastari, tutta a prati ed a malghe, uscendone al Pùffele e di qui proseguendo per Asiago lungo l'itinerario proveniente da Conco. È più comodo però salire a Rubbio partendo da Marostica e portandosi con la carrozzabile a Valle S. Floriano; di qui, con percorso alterno, si raggiunge in un'ora l'Osteria di Palandra, «... eretta nei giorni di entusiasmo per la Strada Fratellanza che doveva unire Asiago con Bassano». I muraglioni di sostegno della strada appaiono abbandonati ed in rovina come l'idea della strada, «... per la quale tanto si spese e parlò inutilmente». Dovevano infatti trascorrere tre quarti di secolo perché l'auspicata rotabile trovasse adeguata realizzazione; comunque c'era per intanto l'Osteria, dalla quale salire in breve a Pradipaldo e di qui

a Rubbio in un'ora ed un quarto di faticoso cammino.

* * *

Ora è tempo di trasferirci nel Canal di Brenta e precisamente a Valstagna, dove inizia la mulattiera del Buso che va fino ai Ronchi di Gallio. Essa percorre il fondo di una valle che si suddivide in tre settori, il primo dei quali si chiama Val Stagna e termina in località Fontanella, dove sbocca sulla destra la Val Vecchia di Foza. Comincia quindi il tratto mediano formato dalla Val Frenzela, un orrido magnifico: «... si cammina sul letto del torrente, fra due alte pareti a picco... che lasciano vedere appena una striscia di cielo». E così, in due ore all'incirca s'arriva al Buso, luogo chiamato in siffatta maniera a causa d'un foro scavato dall'acqua che un tempo consentiva il passaggio ad uomini ed animali. V'è anche una chiesetta eretta nel 1834 dall'eremita agordino G. B. Casera, e dedicata alla Madonna del Caravaggio; naturalmente non manca l'osteria. Qui ha inizio la Val Ghiaia che si risale pianamente fino alle povere case di Ronchi, donde a Gallio in un'ora e mezza complessiva di cammino.

Gallio è ricordato in un documento del 975 e nel 1762 un furibondo incendio distrusse interamente la contrada centrale e la chiesa. Vi è fiorente l'industria dei conciapelli ed una strada carrozzabile lunga quasi quattro chilometri lo congiunge ad Asiago.

A proposito di quest'itinerario il Brentari rammenta com'esso fornì motivo per accese controversie tra i comuni di Asiago, Gallio, Foza e Valstagna, provocate dai diritti anticamente sanciti pel trasporto della legna dall'Altopiano alle rive del Brenta. Nel 1398 il conte Bonzilio Velo, governatore visconteo dei Sette Comuni, emise una sentenza d'arbitrato a causa della quale gli asiaghesi si videro precluso il transito per la Val Frenzela. Decisero perciò di costruire in proprio territorio una strada fino alla dipendente contrada di Sasso; di qui i legnami venivano precipitati direttamente fino allo sbocco della Val Frenzela nella Val Stagna. Ciò diede origine alla famosa mulattiera formata da 4422 gradini, che incide arditamente il terreno particolarmente aspro e scosceso: di essa però il Brentari non fa cenno.

Da Valstagna ad Asiago è ancora da ricordare l'itinerario per Foza, che si dirama

dal precedente alla Fontanella e risale la Val Vecchia raggiungendo, con oltre due ore di cammino, il paese «... formato d'una dozzina di case, coperte quali di paglia, quali di assicelle, quali di tegoli, e disposte intorno una piazzetta». Il Brentari giustamente raccomanda di non trascurare, arrivando a Foza, una puntata al Pubel, uno sperone montuoso che si protende lungamente a mezzodì dell'abitato e sulla cui estremità sorgono una croce di pietra datata 1709 ed una chiesetta consacrata a S. Francesco. Da Foza a Gallio la carreggiabile del tempo si sviluppava supergiù sul pianeggiante tracciato della strada attuale, ma particolarmente penoso risultava l'attraversamento del fondo Val Campomulo, «... tutta sabbia e ciottoloni, ai quali vengono ad aggiungersi ad ogni pioggia nuovi compagni, quasi a testimoniare che i barbari diboscamenti continuano senza posa».

* * *

«Enego è il più settentrionale ed anche il più orientale dei Sette Comuni, dei quali è forse il più ben fabbricato...»: quest'è l'opinione di Brentari a proposito del grazioso paese collegato al Canal di Brenta mediante due mulattiere selciate. Vi si ha notizia di una chiesa esistente attorno al decimo secolo, che poi dipese da quella di Arsiè fino al 1535; mentre nel corso dei secoli l'abitato ebbe a soffrire per le incursioni di armati e soprattutto per l'incendio che nel 1762 lo distrusse quasi interamente.

Una mulattiera ha inizio di faccia a Primolano, l'altra invece parte dal Forte Tombin; esse vanno poi a congiungersi poco prima del paese e la loro selciatura a scaglie si spiega col fatto assai singolare che ciò consente lo scivolamento di slitte tirate da montanari, paragonabili pertanto a veri e propri «coolies». In questo modo, racconta Brentari, si discende da Enego al fondovalle in circa mezz'ora: «... è un divertimento gradevole e senza pericolo alcuno, e che dà un saggio dell'agilità di quei montanari». Interessante notare come le «scalette», ovverosia le lastre, che formano la mulattiera da Primolano siano 4486 e ben 5680 quelle dell'itinerario dal Tombion.

Il collegamento tra Enego ed Asiago, attraverso Foza, avveniva sostanzialmente lungo il tracciato dell'odierna rotabile, almeno fino alla contrada Frisoni, «... poche case ag-

grappate alla montagna, e coperte di paglia e di muschio». Poco più innanzi il problema consisteva nell'attraversamento della Val Gàdena, in cui bisognava scendere e risalire fortemente, tuttavia godendo un ambiente «... di rara bellezza, e dei burroni e rovine di Dante dà un'idea cento volte più chiara che le illustrazioni del Dorè».

* * *

Numerosi sono gli itinerari provenienti dalla Valsugana ed il Brentari li descrive con accuratezza; tuttavia trattasi in gran parte di percorsi aventi caratteristiche alpinistiche e conservatesi tali, in quanto diretti all'alto ed impervio ciglio settentrionale dell'Altopiano, perciò non considerabili quali vie d'accesso alla zona permanentemente abitata. Eventuali cenni crediamo opportuno rimandarli alla parte più propriamente alpinistica della presente sintesi.

Ci sembra invece opportuno soffermarci sulle vie d'accesso alla vasta piana della Marcesina e ciò per l'importanza storica di essa e le considerazioni che se ne possono trarre circa l'assetto amministrativo di questa porzione nord-orientale dell'Altopiano la quale, in analogia alla zona di Vèzzana, presenta anomalie degne d'esser meglio conosciute.

«Uno dei punti più interessanti dell'Altopiano, meta gradita di alpinisti e cacciatori, è Marcesina; la cui bellezza gareggia con quella di Vèsenà. Il suo nome deriva forse da *marcita*, tale essendo una parte dei prati circostanti... In mezzo a questa pianura c'è una buona osteria». La zona apparteneva originariamente ad Ecelino da Romano e nel 1261 passò in proprietà alla città di Vicenza, la quale ne trattenne una parte e con la restante tacitò i creditori degli Ecelini. Nel 1390 il signore del castello d'Ivano in Valsugana, cominciò ad avanzare pretese pel possesso di Marcesina, finché nel 1527 Vicenza chiese aiuto alla Serenissima per cacciare gli uomini di Grigno che avevano occupato Campocapra e Val Coperta. Purtroppo la cosiddetta «sentenza tridentina» (1533-1536) aggiudicò ugualmente a Grigno i territori usurpati e però, siccome l'appetito vien mangiando, i grignesi tentarono d'installarsi anche nella piana vera e propria. Al che s'opposero quelli di Enego tumultuosamente manifestando contro i trentini. Nel 1602 salì lassù il capitano vicentino Francesco Caldogno, autore della celebre «Relazione delle

Alpi Vicentine», e con l'appoggio d'un migliaio di gagliardi alpigiani venuti da Enego, Foza e Gallio, cacciò i grignesi, ne bruciò le cascine, rioccupò il M. Frizzon e ristabilì la giurisdizione veneta in quest'angolo dell'Altopiano. Purtroppo le contese non cessarono e così accadde che, in forza della malaugurata sentenza roveretana del 1605, «... tutto il declivio settentrionale di Marcesina fu aggiudicato a Grigno e parte di M. Frizzone al signore d'Ivano, come Vèsenà fu aggiudicata a Levico; e così gli angoli occidentale ed orientale dell'Altopiano furono perduti per i Sette Comuni». La città di Vicenza rinunciava nel 1783 ai suoi diritti su questa plaga.

Da Grigno la mulattiera sale in due ore al Passo della Pertica, passa accanto alla malga di Zogomalo, serpeggia ripidamente nel bosco e dopo un'ora e mezza raggiunge il confine italo-austriaco in località S. Marco di Zogomalo. Qui si nota un masso a forma d'incudine chiamato *Anepoz*, sul quale ci si può sdraiare pancia a terra, così affacciandosi su un vuoto di mille metri. In mezz'ora si raggiungono il Giogo di S. Marco e Malga Lagosin di sopra, nei cui pressi si riattraversa il confine scendendo alla malga italiana di Lagosin di sotto. Nuovo passaggio di confine ed eccoci all'Osteria della Barriata, pronti a ripassare il confine per arrivare in ultimo all'Osteria di Marcesina.

Gioverà altresì ricordare l'itinerario che da Gallio portava alla Marcesina, perciò con funzione di collegamento con Asiago, dapprima risalendo la Val di Campomulo (al suo inizio detta anche Val d'Inverno) lungo una nuova carreggiabile che presto si tramuta in sentiero. Tra i vari percorsi ora possibili, il Brentari propende per lo scavalcamiento della tondeggiante dorsale a nord della Meletta di Gallio, con successiva discesa per la Porstgruba (*ports* = erba dura, immangiabile; *gruba* = fossa) e la Val di Ronchetto.

Il Brentari naturalmente non trascura di descrivere gli accessi alla Marcesina da Enego e da Foza, nonché dal Canal di Brenta per la Val Gàdena: «... pochissimi sono gli alpinisti che salgono questa valle, che offre un orrido più speciale ed interessante di quello del solito Buso; ed i più s'accontentano di dare dall'alto in basso un'occhiata alla valle, dal sentiero che scende da Foza e sale alla Godenella. «Pei frettolosi turisti d'oggi, anche quell'occhiata è diventata problematica. (continua)

Iniziative per la salvaguardia della natura alpina

Terenzio Sartore
(Sez. di Schio)

Chi per anni si è puntigliosamente battuto in tutti i campi, e soprattutto in quello riguardante la montagna, per il rispetto e la salvaguardia della natura, oggi dovrebbe sentirsi allargare il cuore vedendo che tale problema è dibattuto da ogni parte.

Anche sulle nostre pubblicazioni, in specie dopo la formulazione di quel punto fermo nettamente configurabile nella cosiddetta «mozione di Firenze», gli scritti tesi a sensibilizzare l'ambiente alpinistico si sono infittiti; e chi un tempo era dai più considerato come un visionario, se non peggio, adesso ha solidi motivi per sentirsi soddisfatto.

Si aggiunga ora il fatto che il Consiglio d'Europa vuole celebrare il 1970 come anno europeo per la conservazione della natura, nella speranza, purtroppo ormai per lo meno incrinata, di ristabilire quell'equilibrio ambientale che un cieco progresso tecnologico ha rotto, provocando conseguenze che gli esperti prevedono tragiche per tutta l'umanità. Ma sarebbe troppo meschino accontentarsi di dire: «Avete visto? Ve l'avevamo detto!»; tanto più che, fin che non ci colpiranno disastrose calamità, è probabile che molti s'accontentino ancora, in buona o cattiva fede, di belle parole. Sui principi non è poi tanto difficile trovarsi d'accordo; ma se nella loro traduzione in atto viene lesa od anche solo sfiorato il proprio immediato tornaconto economico, il personale godimento dei beni, c'è sempre chi trova la facile strada per fermare, ridimensionare o svuotare quei tentativi di realizzazioni che i più disinteressati ed i più sensibili cercano, tra enormi difficoltà, di portare a compimento. Poiché però prediche e considerazioni di

principio possono stufare o venire a noia, ci proponiamo di far conoscere qui due iniziative concrete, assai diverse l'una dall'altra ma che si possono accostare perché, oltre che riguardare entrambe la salvaguardia della natura, sono sorte nella stessa area geografica e trovano promotrici, almeno parzialmente, le stesse Sezioni del C.A.I. Si tratta del progetto per la costituzione di un Parco nazionale del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, e della campagna per il rispetto della flora alpina in corso d'avanzata realizzazione nelle provincie di Vicenza, Verona e Belluno.

Si tratta, diciamo subito, di iniziative che non investono i grossi problemi delle più maestose montagne; tuttavia, pur nei loro limiti più che ovvii, posseggono significato e valore notevoli.

Pare proprio che talora siano gli alpinisti cosiddetti di pianura a cogliere per primi il senso più pieno di certi fenomeni che si vanno delineando; forse perché, avendo quotidianamente sotto gli occhi le trasformazioni che avvengono nelle propaggini delle catene montuose che si affacciano sulla pianura industrializzata, su questi monti vedono macroscopizzati gli effetti distruttivi dell'assalto da parte di masse di turisti e di pseudo-alpinisti non sufficientemente educati e responsabili. Ma, proprio la necessità di soddisfare questa fame di una montagna che sia a portata di mano, giustifica pienamente le decise prese di posizione di coloro che vogliono rispettati e salvati anche questi monti relativamente più modesti e non solo i grandi massicci dolomitici ed alpini.

Il Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti

L'idea di un parco in questa zona è nata proprio da una polemica accesa attorno ad un'opera giudicata lesiva dell'ambiente montano ed il progetto, già sbizzato convenientemente, sta ora procedendo lentamente verso la sua traduzione in atto. Quando sentono parlare di parco, molti pensano che esso sia una riserva di animali e di piante voluta da alcuni a scapito degli interessi più propri degli uomini. È invece subito da chiarire che il concetto di parco era, nella mente dei più illuminati del passato (anche se nelle istituzioni di parchi sono stati commessi degli errori), ed è tanto più adesso, quello d'una riserva di ricchezze inestimabili da destinarsi proprio a vantaggio degli uomini. Rimane però sempre la preoccupazione che il beneficio derivante da un parco si riversi su talune categorie di persone — i cittadini, le sempre più numerose schiere di affamati della natura — e che al godimento di queste siano sacrificate le esigenze di miglioramento del tenore di vita dei montanari, cioè di coloro che proprio dalle risorse delle zone montane in cui vivono e di cui sono proprietari hanno tratto, e traggono, i mezzi per l'esistenza. Non può sfuggire che istituire un parco significa in sostanza tentare di fermare il tempo al passato e, col tempo, fermare ed escludere da certe zone la moderna civiltà.

Potrebbe sembrare quindi che chi propone il parco ignori i montanari od accetti che vengano tagliati fuori dal progresso proprio coloro i quali, essendo stati dal presente benessere soltanto sfiorati, hanno magari inconsciamente conservato quei beni di cui proprio ora i «cittadini» pretendono di poter disporre e vogliono far giovare a proprio uso, dopo aver dilapidati i propri. Anche di questa possibile ingiustizia sociale i promotori del Parco delle Piccole Dolomiti e del Pasubio si sono preoccupati e nei loro propositi è ben fermo che, se questa istituzione è per gli uomini, essa deve esserlo equamente per tutti, ed anzi deve venire incontro ai montanari che hanno diritto di essere ricompensati per il servizio che rendono alla società nel conservare e tenere in vita un bene divenuto di prima necessità per tutti.

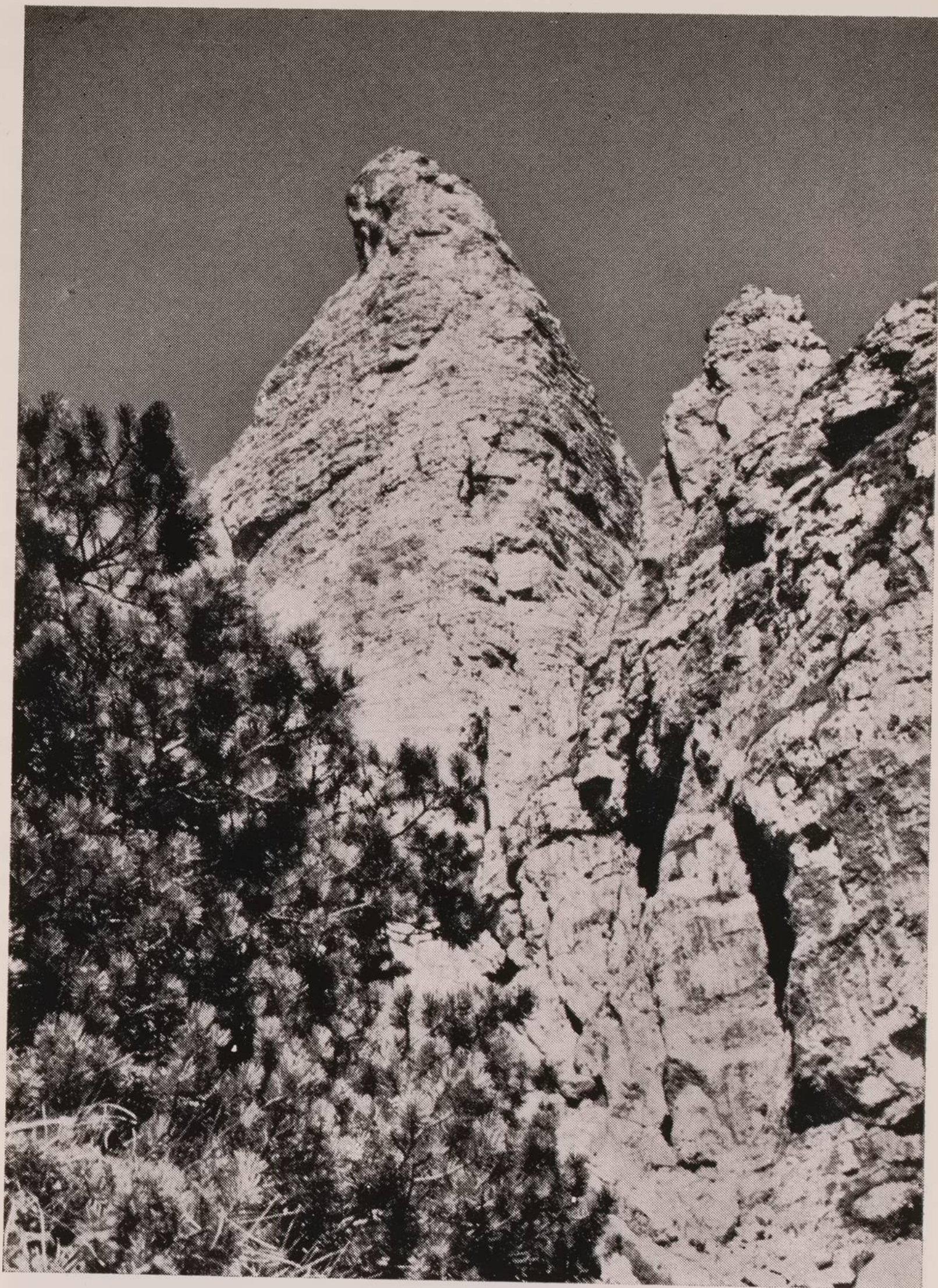
A far preferire il parco come forma di

protezione naturalistica comprensiva, almeno globalmente, degli interessi di tutti, sono state talune considerazioni e constatazioni di cui i più acuti si sono ormai chiaramente resi conto. Illustrarle qui ampiamente ci porterebbe forse troppo lontano dal nostro assunto e non vogliamo d'altronde ripetere tesi già più volte espresse. Tutti possono però, purché solo vi applichino un po' di attenzione, facilmente capire che condizione prima per poter ricavare dalla montagna un qualsiasi utile materiale o spirituale è quella di non sperperare o addirittura annientare la stessa materia prima che i monti ci offrono, cosa ben più facile di quanto apparentemente non sembri. Possono facilmente rendersi conto che non a tutte le località montane sono proficuamente applicabili le valorizzazioni turistiche di tipo tradizionale. I dati e le statistiche indicano che va emergendo una tendenza a ricercare, per la ricreazione dell'animo e del corpo, luoghi ancora intatti o nei quali lo sviluppo turistico è stato disciplinato con intelligente misura e preveggenza; già gli amministratori di qualcuno dei centri di maggior richiamo s'accorgono non solo di trovare precluso lo sviluppo futuro dei loro paesi a causa delle insensate manomissioni che sono state fatte all'ambiente, ma anche sono allarmati perché si vanno manifestando segni di disinteresse da parte della clientela più gradita che dirige altrove le proprie preferenze ed il cui vuoto è mal compensato da correnti turistiche di altro tipo. I parchi naturali nelle nazioni che, più progredite della nostra hanno quindi già percorso quella strada che noi percorreremo negli anni futuri, si sono rivelati, oltre che forme di conservazione di beni che ci si accorge essere vieppiù inestimabili, anche fonti notevoli ed impensate di reddito economico proprio per il numero sempre maggiore di visitatori che li vanno a cercare. E si potrebbe continuare.

Presentiamo dunque le linee fondamentali del progetto del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, che vuol ispirarsi a queste e ad altre esigenze di valore spirituale e pratico insieme. Il parco dovrebbe comprendere i gruppi della Carega e del Pasubio, estendendosi verso Est al massiccio del Monte Novegno e al Monte Summano, con l'inclusione di aree di altri gruppi di minore entità. Dal perimetro della zona prescelta, che è di circa 150 Km², sono esclusi

**Piccole Dolomiti - Torrione
Recoaro; Spigolo Sud.**

(fot. G. Pieropan)



tutti gli abitati stabili, ma i limiti si abbassano sovente fino ai margini delle più alte contrade. I gruppi montuosi, che si estendono parzialmente a cavallo di tre provincie (Vicenza e Verona, a sud, e Trento a nord), sono separati da quattro più importanti passi: il passo di Campogrosso (1457 m) tra il gruppo della Carega e la catena del Sengio Alto, già servito da una discreta strada recentemente asfaltata e nel quale è in via di realizzazione una notevole arteria; il passo del Pian delle Fugazze (1165 m) tra il Sengio Alto ed il Pasubio, attraversato dalla Statale 46; il passo Xomo (1056 m) tra il Pasubio e il Novegno, valicato da una mo-

desta via di collegamento; ed infine il Colletto di Velo (885 m) tra Novegno e Summano, raggiungibile dal versante sud per mezzo di una camionabile. Altre strade di notevole importanza all'interno dell'area destinata a parco sono le due ex-militari che si affacciano sulla sommità del Pasubio (Porte di Pasubio, 1934 m); pure le parti sommitali del Novegno e del Summano sono raggiunte da strade percorribili con mezzi motorizzati.

I motivi per cui quest'area merita di essere salvaguardata sono stati fatti propri e calorosamente difesi da esperti e studiosi in un convegno tenutosi ad iniziativa dell'E.P.T.

di Vicenza a Recoaro il 9 giugno 1969. I naturalisti hanno trovato interessantissima tutta la zona per la biogeografia alpina, essendo essa costituita da una tipica serie di massicci di rifugio, aree montuose rimaste emerse durante le ultime glaciazioni e divenute oasi di vita vegetale ed animale; i botanici in particolare indicano nel Summano un orto botanico naturale, del resto già conosciuto da secoli, di valore unico; gli zoologi rilevano non solo la presenza di specie appartenenti alla microfauna non reperibili in nessun'altra località, ma anche esemplari di specie di macrofauna che un parco non solo salverebbe da estinzione ma anche farebbe moltiplicare, e vedono poi possibile il reinserimento di specie già qui esistenti ed ora del tutto scomparse. Estese aree di bosco di proprietà demaniale, conservatesi perché soggette a vincolo forestale, e la relativamente scarsa antropizzazione hanno miracolosamente serbato a quest'area ora divenuta, per lo sviluppo e la rapidità delle comunicazioni, così vulnerabile, un equilibrio biologico che gli ecologi trovano tanto più interessante proprio perché collocato all'immediato ridosso di una pianura popolosa ed industrializzata. Anche gli alpinisti hanno le loro buone ragioni per volere intatta questa fascia di monti; qui si sono cimentati i Berti, i Carugati, i Conforto, i Soldà, i Gleria, i Sandri e Menti, su pareti che tutti conoscono perché hanno nome Baffelàn, Sisilla, Soglio Rosso, Soglio d'Uderle. Gli storici non solo rinvergono i segni della gloriosa Repubblica di Venezia che hanno sfidato il tempo, ma domandano a tutti di inchinarsi rispettosi di fronte a quei resti, talora ancora monumentali (basti per tutti la Strada delle Gallerie), che sono epica testimonianza di lavoro e soprattutto di sacrificio di migliaia di vite sul sacro Pasubio.

Ai doni che la natura ha profuso, alle testimonianze che gli eventi straordinari della storia hanno impresso si sono aggiunti gli interventi ed i modellamenti, sempre rispettosi dell'equilibrio ambientale, degli uomini che fin da un remoto passato son venuti a stanziarsi nei pendii di queste montagne per cercare risorse ad una difficile esistenza. Essi hanno in parte modellato e plasmato la zona destinata a parco con sentieri ed attività silvo-pastorali che andrebbero almeno per certi aspetti conservate perché, ad esempio, il pascolo delle mucche

dovrebbe compensare quel pascolo che la sparizione dei branchi di grossi mammiferi selvatici ha fatto mancare; ma hanno soprattutto coltivato intensamente i più dolci e più fertili pendii vallivi, che restano ora fuori dal perimetro che si vuol proteggere, e vi hanno costruito i loro edifici con soluzioni tipiche di indubbio valore architettonico ed urbanistico. Pure queste opere, testimonianza di un profondo, istintivo senso di arte, che l'inevitabile abbandono degli ultimi decenni ha fatto miserevolmente decadere e che le precarie utilizzazioni di un turismo di comodo stanno svisando e degradando, meritano di non andare perdute, anche se non si possono, per evidenti ragioni, considerare intangibili come ciò che è dentro l'area da preservare, di cui fanno però parte integrante. Basti ricordare, fra tutte queste località, quell'armoniosa composizione di prati, di boschi, di case, già purtroppo sull'avvio della trasformazione, che è Campofontana nel Veronese, dove ogni pietra lavorata rivela la presenza della civiltà tanto singolare dei Lessini. Ma perché questa conservazione sia possibile devono essere proposte ai valligiani soluzioni che permettano di tenere in vita il passato senza che essi siano esclusi dai benefici del presente.

Il parco, dunque, vivo per i fiori, per gli animali, per le sue pareti, per le testimonianze di storia e di arte, non deve essere una mummificazione di un'esistenza che appartiene ai tempi che non sono più. Deve essere vivo per i montanari che ne abitano i bordi come per i cittadini e per tutti gli altri. I montanari vedranno venire ai loro paesi ed alle loro contrade i turisti attirati dalle riserve inconsumabili del parco ed i loro centri saranno le basi di appoggio per tutti i visitatori la cui presenza porterà quel beneficio economico che compensa la perdita di altre soluzioni. E se ciò non bastasse, la collettività dovrebbe venire loro in aiuto per un servizio — quello di preservare una natura per la nostra ricreazione — che in fondo essi rendono a tutti. Affinché poi l'architettura e l'urbanizzazione tradizionali, fonti esse stesse di attrattiva, non decadano, alcuni architetti già hanno suggerito soluzioni di utilizzo di case e contrade abbandonate che, pur accogliendo certe comodità che sono ora richieste, non siano sostanzialmente modificate nell'aspetto; contemporaneamente hanno proposto in queste zone pe-

Cartello per la protezione della flora alpina a Campogrosso (Piccole Dolomiti).

(fot. P. L. Tapparo)



riferiche altri interventi, tra cui la creazione di aree per campeggio, non in contrasto con l'ambiente. I turisti non solo troveranno accoglienza, in un ambiente paesano che è ora sempre più ricercato, al di fuori dei limiti del parco, ma potranno anche accedere entro il suo territorio con mezzi e forme diversamente graduati. Già abbiamo accennato alle strade di accesso e di transito che permettono di raggiungere certi punti nevralgici dell'area destinata a riserva. Affinché la presenza del mezzo di trasporto meccanico non disturbi, sono previsti piazzali di sosta e deposito per le macchine, mentre in molti

tratti l'uso delle strade dovrebbe essere solo di scorrimento. Più all'interno si potrà penetrare solo a piedi, attraverso sentieri già tracciati; qui però la presenza dell'uomo dovrà essere assolutamente rispettosa dell'ambiente: nessuna manomissione, niente sguaiatezza di suoni, niente rifiuti. Alcune modeste aree saranno vietate a tutti, salvo che agli studiosi, e, per compenso, altre potranno accogliere qualche controllato insediamento turistico di tipo tradizionale per chi pratica la discesa con gli sci. I promotori vorrebbero infine, opportunamente ubicati, uno o più piccoli musei, sede di documentazione

e di illustrazione per i turisti ed insieme centro di studio di una natura che è ancora un così inesauribile scrigno di fenomeni da rivelare al distratto uomo dei nostri tempi.

La proposta del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, così esaurientemente motivata, si è avviata per una strada che non sarà né sgombra di difficoltà né breve, perché non è facile convincere tante persone che, nel patto del dare-avere, pretendono subito un tangibile avere. Taluni gruppi di associati, come i cacciatori, hanno comprensibilmente fatto conoscere la loro opposizione, ma anche tra i cacciatori c'è chi ritiene la proposta interessante; gente che non si è mai preoccupata dei reali problemi degli abitanti dei monti, se non quando c'è stato di mezzo il proprio ottuso profitto, si è improvvisamente scoperta paladina dei diritti al progresso delle popolazioni di montagna, malcelando il disappunto per diseguate personali imprese economiche che vede sfumare; certi gruppi politici pare abbiano preso o prendano la loro decisione di appoggio o di opposizione al Parco dopo aver fatto il calcolo dei voti che guadagneranno nelle prossime elezioni. Degli amministratori pubblici taluni si stanno già decisamente adoperando a favore del parco, altri sono ancora, più o meno, esitanti e perplessi e, nella misura in cui questa perplessità viene dalla reale, vorremmo dire sofferta, preoccupazione del futuro delle loro popolazioni, comprendiamo come possano non trovare tutto semplice e chiaro. Un giovane ha detto loro in un convegno: «Pensate con quale stima vi ricorderanno fra cent'anni i nostri posteri se sarete stati coraggiosi! A meno che già non scegliate di passare alla storia come schiappe!».

Realmente anche il parco è una scelta di piccola o di grande civiltà, anche il volerlo o no dipende dal sapere o meno valutare con la vista lunga. Le Sezioni vicentine e veronesi del C.A.I. e d'Italia Nostra, promotrici dell'iniziativa, hanno fatto una scelta che credono conforme alle finalità dei loro sodalizi. E poiché il C.A.I. è per spirito e per statuto un'associazione che persegue mete ideali, tutto il sodalizio deve battersi per la civiltà dell'ideale, del puro e non per quella dell'economia, del tecnicismo, del consumismo ad ogni costo. Né si deve temere di essere chiamati retrogradi, di essere accusati di fermare il cammino dell'umanità, perché non si chiede

di rifiutare tutto: si domanda solo che si sappia subordinare il più piccolo al più grande.

Campagna per la protezione della flora alpina

Diversa per proporzioni e portata, ma già, almeno nella mole maggiore del lavoro, realizzata, l'iniziativa per il rispetto della flora alpina. La Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno e le Sezioni veronesi, vicentine e bellunesi del C.A.I. hanno concordemente intrapreso una campagna per la protezione della flora. Grazie al munifico contributo finanziario della Cassa di Risparmio, hanno già messo in opera nei punti chiave di accesso ai monti delle loro provincie — strade e sentieri di avvicinamento o di penetrazione, rifugi o locali pubblici — buona parte dei 900 cartelli approntati. Tali cartelli, delle dimensioni di cm 52 × 40, riproducono su lamiera stampata a fuoco a vivacissimi colori il fortunato soggetto di un francobollo svizzero sovrastato dalla scritta «Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori». Coi cartelli sono state stampate anche 35.000 cartoline e 32.000 vistose vetrofanie da applicare sull'auto.

Non è certo la prima volta che qualche associazione od ente si preoccupa di richiamare l'attenzione sul deplorabile fenomeno del saccheggio dei fiori di montagna e, oltre che diffondere manifesti murali o pieghevoli dimostrativi, ha fatto promulgare i decreti prefettizi che vietano la raccolta di talune specie già rare o che diverranno rare tra breve tempo. La campagna di cui parliamo si distingue dalle altre per alcune novità. I cartelli, veramente felici nel bozzetto, sono collocati, senza disturbare affatto il paesaggio, proprio nei luoghi dove avvengono le indiscriminate razzie o nei punti obbligati di passaggio degli ineducati raccoglitori. Essi chiedono il rispetto di tutti i fiori, come è ormai necessario ed urgente che si faccia, e non solo di alcune varietà e specie. Quel monito rivolto a tanti, troppi, che menano, a parole, vanto di amare la montagna ma che in realtà la stanno uccidendo anche attraverso la distruzione del manto floreale, è psicologicamente efficace; inoltre quegli stessi che, pur amando i monti, hanno finora raccolto troppi fiori senza ben riflettere sulle

conseguenze del loro atto, sono direttamente chiamati alla loro responsabilità.

Ormai la coscienza della necessità di porre freno a insensati sperperi dei beni dei monti si va dunque allargando oltre i ristretti gruppi dei naturalisti e degli alpinisti qualificati. Ma troppi profani sbuffano, troppi ancora si seccano di ascoltare reiterati inviti a non cogliere fiori più che dispiacersi od offendersi nel vedere certi scempi. Accanto ai molti che si sono convinti della necessità di proteggere la flora, i molti e molti di più per i quali la montagna è divenuta, con la macchina, facilmente e comodamente accessibile hanno fatto aggravare il problema in misura estremamente preoccupante. Giungeranno gli sforzi dei migliori a risultati efficaci prima che non resti più niente da fare per il nostro patrimonio floristico? Troppi amministratori pubblici rimangono sordi, forse perché non si scende in piazza a fare dimostrazioni, alle richieste di un'efficace legislazione in materia, che proprio non danneggerebbe nessuno e tutelerebbe invece una componente del turismo.

Che la strada seguita nell'opera intrapresa da veronesi, vicentini e bellunesi sia buona lo dimostra il fatto che già la dicitura del cartello è stata ripresa da un manifesto dell'E.P.T. di Belluno. Per di più alcuni di quelli che, piccone alla mano, sono andati a piantare cartelli facendo i calli sulle mani avvezze ad altro lavoro, si sono accorti che la conservazione della natura in montagna non può fermarsi alla protezione dei

fiori; essendosi trovati a lavorare a volte su ripiani trasformati dai rifiuti dei turisti in veri immondezzai hanno capito perché all'inizio dell'operazione fosse stato suggerito da qualcuno di integrare lo slogan «Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori» con un invito a non abbandonare, al posto dei fiori, carte, plastiche, scatolame e vetri. Ma forse è stato meglio cominciare con degli obiettivi limitati.

Visto l'esito favorevole dell'iniziativa, perché anche le Casse di Risparmio delle altre provincie con territori montani (le Casse di Risparmio sono federate fra loro) non si uniscono alle Sezioni del C.A.I. delle loro città e non riprendono per le provincie di loro competenza la campagna? Lanciamo di qui formalmente la proposta che dovrebbe, almeno da parte del C.A.I., essere accettata senza difficoltà.

* * *

Chi è ancora insensibile ai problemi di protezione della natura perché le «sue» montagne sono ancora pressoché integre deve capire che anch'esse, per quanto ricche o remote, saranno prima o poi intaccate da un processo di logoramento che è destinato inevitabilmente ad estendersi a macchia d'olio dai monti più esposti. Meglio allora pensarci in tempo e predisporre fin d'ora adeguate misure di salvaguardia piuttosto che dover poi tentare, forse senza esito, di risalire con fatica la china.



Vecchie travi ed altre cose

Josef Rampold

Davvero sorprendente il favore che la roba antica incontra in questa nostra epoca ultramoderna. Ecco qui, ad esempio, presentata come un'attrazione - ultimo - grido, come una clamorosa novità, la taverna o night-club, il cui rivestimento delle pareti è costituito dalle travi d'un vecchio fienile e d'un mulino di montagna, e precisamente — a quanto dice il giornale — da quelle travi che, trovandosi dalla parte più esposta alle intemperie, più erano cotte dal sole e flagellate dalle bufere, sicché hanno acquistato col tempo quel colore che non è bruno, o meglio che non è più bruno, e tuttavia non è neppure grigio; e le crepe sono genuine, tante crepe scavate dal sole di cento e cento estati e dal gelo di altrettanti lunghi inverni; legni venerandi, Dio sa quanto antichi. Tronchi di larice quadrati a mano, trasportati faticosamente chissà da dove, congiunti e incastrati a regola d'arte; e su di essi posava il tetto con la sua copertura di scandole tenute ferme da grosse pietre, e licheni e muschio erano cresciuti con l'andar degli anni fra le assicelle sconesse.

Così è vissuto a lungo, il vecchio fienile sul monte. D'estate vi salivano i contadini per la fienagione, e falciavano la corta erbeta fin sui pendii più ripidi, dove bisognava calzare i ramponi per non finire di sotto. Ogni chiazza d'erba, ogni mazzetto di fieno erano preziosi a quel tempo; oggi tutto è diverso, queste cose non hanno più senso, il foraggio non vale più nulla, e a chi porta le sue mucche al macello danno persino un premio. Oggi abbiamo troppo latte e troppo burro, una montagna di burro, dicono. Intendiamoci: siamo noi che abbiamo una montagna di burro; nel Biafra non ce l'hanno, e neppure in India, dove le mucche non le macellano affatto, e Dio sa quanto ne avrebbero bisogno.

Ma torniamo al nostro fienile. Ci mettevano, anno per anno, l'odoroso fieno di montagna appena raccolto, pieno di erbe aromatiche, e il calore naturale che esso sprigionava fermentando era, per i falciatori che vi dormivano, una specie di cura termale, una medicina non meno valida di tante altre. D'inverno venivano i gagliardi giovani con le pesanti slitte e portavano a valle il fieno scendendo in corsa spericolata lungo le ripide mulattiere. Qualche volta il fienile riceveva anche altre visite durante l'inverno: gli sciatori che salivano a piedi nella neve alta e sfavillante, e si fermavano a riposare davanti alla baita. Ah, che soste eran quelle! Appoggiare un'asse alle travi e sdraiarsi, godere il tepore del sole come fanno i gatti, sbirciare ogni tanto nel cielo ed ascoltare il ritmico rumore delle gocce cadenti dal tetto. Essere sui monti, sentirsi a casa propria, e nient'altro. Il silenzio grande, rotto soltanto dalle gocce e, qualche volta, dalla tenue canzone del vento.

Ma ora il fienile è scomparso, e non lui solo. Leggevo qualche tempo fa in un giornale tedesco che un famoso compositore di musica modernissima ha fatto incetta di «tutto quello che in fatto di legname antico si poté asportare fra Kitzbühel e lo Jochberg» — come diceva testualmente l'articolo — onde far rivestire con esso la sua villa a Kitzbühel. Roba da strabiliare. Che vorrà mai fare — mi sono chiesto — che vorrà fare un uomo tanto moderno, con la sua modernissima musica, in mezzo a tutto quel vecchio legname? Vuole egli appropriarsi di un mondo che più non gli appartiene? O è forse privo, quell'uomo, di un mondo suo proprio? Lo dovrebbe pure avere, un suo mondo; io, comunque, apprezzo assai di più quegli uomini modernissimi che si dichiarano apertamente per questo loro mondo, ed ap-



La baita.

(fot. W. Dondio)

pendono alle pareti delle loro case opere dell'arte moderna, oppure quei prodotti alla moda che chiamano, mi pare, op-art o pop-art, non lo so bene. Questi individui sono almeno coerenti e sinceri, e non si potrà mai ammirare abbastanza la saldezza di nervi e la robustezza di spirito di cui essi danno prova vivendo quotidianamente e volontariamente in mezzo a figurazioni come quelle che ho visto alla Biennale, uomini con tre teste e cinque occhi o qualcosa di simile, cose da perderci il senno, ma cariche, suppongo, di profondissimi contenuti simbolici.

In fondo però, come si vede, chi vuol apparire veramente «chic» si mette in cerca di robe vecchie. Ma se tutti i musicisti di grido vorranno ora ammantare le loro case con vecchio legname, e se l'esempio delle taverne e dei dancing rivestiti di travi ad assi di vetuste baite farà scuola, è da prevedersi che avremo presto gran penuria di vecchi fienili, mulini e consimili. Vero è che al loro posto potrebbero sorgere costruzioni moderne e funzionali, ispirate magari a quel

nuovo stile «alpino» al quale ci va pian piano abituando il noto progetto di grattacielo a «Merano 2000»!

È quasi incredibile come la gioventù di oggi, così aperta e progressista, sia poi affezionata alle cose antiche; in quale considerazione venga tenuto, magari senza averne chiara coscienza, il patrimonio delle tradizioni montanare, e quanto rispetto incuta la mano del contadino di montagna, quella mano che ha dissodato la terra e sgomberato i pascoli dalle pietre e dai massi. In fondo, quell'ubbia di portarsi a casa, sotto forma di vecchi legni screpolati e corrosi dalle intemperie, qualche cosa del mondo alpestre, non è che l'espressione di un profondo amore per la natura. E non si tratta, del resto, di un capriccio del tutto nuovo: già da molto tempo c'è chi va in cerca di vecchie «stube» tirolesi rivestite in legno da portarsi via, smontate ed accuratamente imballate, per rimetterle poi assieme chissà dove, in qualche «ambiente caratteristico» d'un grande albergo moderno. Così, le antiche testimonianze della

nostra civiltà montanara si disperdono per il mondo, in forma di vecchie «stube» oppure di statue sacre o di altre sculture in legno che, rubate qua e là nelle chiese, finiscono talvolta — a quanto si apprende — addirittura in America.

L'incetta e la dispersione di queste cose raggiungono dimensioni imponenti e preoccupanti. Certe case cittadine sono zeppe di cassapanche, cassettoni e sgabelli provenienti da dimore montanare, una culla decorata serve da portafiori e dal soffitto pende la colomba dello Spirito Santo, un «pezzo» autentico che il mercante ha acquistato per pochi soldi ma rivenduto ad alto prezzo. Di immagini sacre si fa un grande spreco, e non certo per devozione: qui un crocifisso, là una madonna, altrove qualche santo; tutta roba gotica originale, del valore garanti-

to — dice il mercante — di almeno due milioni.

Così si fa commercio di cose antiche, di tradizioni montanare e di simboli della fede. Noi siamo diventati bensì molto moderni ma, a quanto pare, non sappiamo ancora rinunciare del tutto a queste cose, e ci illudiamo di possederle imprigionandole nella nostra casa. Attenzione, però: un giorno o l'altro potremmo avere un deludente risveglio, magari fra le travi «autentiche» d'un vecchio fienile. Un risveglio accompagnato dalla scoperta che quasi tutto si può acquistare con il denaro; quasi tutto, ma non il bene massimo: la serena felicità del mondo alpestre, il solo ambiente consona e degno per il vecchio fienile arso dal sole e temprato da mille bufere.

(Traduzione italiana di W. Dondio)

1950

1970

Toffoli
Sport

PORDENONE

da 20 anni
il negozio di fiducia
dello sportivo!

Tutti gli articoli venduti presso il nostro negozio
sono garantiti dal marchio

TOFFOLI SPORT

TRA PICCOZZA E CORDA

La mia valle (*)

Dino Buzzati

La Val Belluna, mia patria — che io sento tale benché sia sempre vissuto a Milano e torni lassù soltanto per qualche breve periodo di vacanza — è, stranamente, una delle contrade meno conosciute d'Italia.

Cominciamo che la maggioranza dei miei connazionali, dove si trovi Belluno, non ne ha la più pallida idea. I meglio informati: «Ah sì, in Friuli», mentre Belluno e Friùli sono due mondi non diversissimi ma nettamente separati, e Friùli si pronuncia con l'accento sull'u.

Una certa notorietà Belluno l'aveva perché dalle sue campagne scendevano alla città della pianura le meglio cameriere e balie d'Italia. Fama ovviamente in via di estinzione per la progressiva scomparsa di tale benemerita categoria di lavoratrici.

La Val Belluna accoglie una popolazione singolarmente civile, anche quando è poco, o pochissimo, istruita. In confronto ad altre similari zone d'Italia, i contadini e i montanari in genere sono dei principi, per cortesia, educazione e intelligenza.

Qualcuno sostiene che i bellunesi sono piuttosto indolenti, e per tale motivo la loro città è rimasta un po' nella nebbia, la loro provincia è ufficialmente catalogata come area depressa. Non ne sono persuaso. La gente della mia terra sa lavorare sodo e bene, come è noto anche in Germania, Svizzera, Belgio, ecc. La «depressione» è dovuta in gran parte alla natura, avara e disagevole. Direi piuttosto che la fatale limitazione di respiro caratteristica di tutti i piccoli centri di provincia, a Belluno è stata accentuata dall'isolamento geografico.

Per Belluno passa poca gente. Chi dalla pianura sale alla Val Cismon (San Martino di Castrozza) o alla Val Cordevole (Agordo, Alleghe, Marmolada) devia prima. E chi sale al Cadore preferisce in genere la strada di

Vittorio Veneto. Ma non di questo vorrei parlare adesso.

Piuttosto ci tengo a far sapere il fascino assolutamente straordinario della valle. È vero che alla periferia di Belluno e di Feltre, antiche città tipicamente venete, architettonicamente deliziose, sono sorte o stanno sorgendo obbrobriosi casermoni di cemento armato e una folla di quelle pestilenziali ville che non si ispirano né alla casa rurale né, come a Cortina d'Ampezzo, al tabià di montagna, bensì adottando lo stile civettuolo, con finestre più larghe che alte, terrazze e terrazzone, tetti di lamiera, inserti di false pietre rustiche e smorfiette da stupida contadinella. Sì, anche nel cuore delle campagne e delle valli la lebbra del volgare lentamente dilaga.

Tuttavia siamo ancora in una zona privilegiata in confronto al resto d'Italia. Dove si respira ancora l'atmosfera e lo stile dei secoli andati.

Intanto, la conformazione fisica è straordinaria. C'è un fondovalle abbastanza largo e abbastanza comodamente abitabile, che ben presto si muove in una successione di gobbe, di colline, di ripe sempre più erte. Dopodiché balzano in su, ripidissime, catene di montagne strane e selvagge, con scheletro dolomitico, ricoperto, tranne le più alte, di arbusti, di boscaglia, di prati, di acrobatici abeti.

Il fianco sinistro della valle è meno drammatico, ma vi si addentrano delle vallette solitarie che sembra inverosimile siano potute sopravvivere. Dall'altro versante, invece troviamo l'impervio romanticismo del classico ottocento del nord. Profili irti e bizzarri, favolose prospettive di rupi che si accavallano su altre rupi senza nome. Provate a risalire la Val del Mis o il Canale d'Agordo, e guardatevi intorno. Tra i due, esiste il gruppo del Feruc, le montagne meno battute e frequentate di tutte le Alpi, tanto sono bestiali gli approcci, per la ripidezza, la selvaticità, la mancanza di sentieri. Eppure sono lì, a un passo, proprio sopra la città di Belluno.

Ma anche in basso, nelle campagne vo-

(*) Da «Il Corriere della Sera», 24 aprile 1970.

glio dire, quell'incanto è presente: di solitudine, di vecchi ricordi, di antiche storie, di saggia e veneranda civiltà, sempre col pensiero, consapevole o no, delle incombenti montagne, che condiziona, per così dire, lo spirito stesso di questa terra (non per niente tutte le colonie hanno, o per lo meno avevano, una succursale ad alta quota, per i pascoli estivi).

Una sola piccola cosa rimprovero alla mia terra, a costo di sfidare valanghe di ingiurie e di rettifiche: la scarsa, se non poverissima, coscienza gastronomica. Senza dubbio in alcune famiglie si mangia bene, in piena tradizione veneta. Ma è raro trovare un ristorante o una trattoria come si deve. Dappertutto, comunque, il pane è pessimo: e questo è un malcostume che non si può perdonare. (Per fortuna, *extrema ratio*, la polenta sanno farla da re).

Quattro fette di formaggio

Carlo Arzani

(Sez. di Milano e G.I.S.M.)

Sei, setto, otto, nove! Non c'era più alcun dubbio, ormai: una mancava. Erano cinque volte che il Guerino contava le forme di formaggio della settimana. No! Così non si poteva andare avanti, non ci poteva rimettere una forma, sia pur piccola, di formaggio ogni sette giorni. Per le corna del diavolo! Bisognava porvi assolutamente rimedio.

Il Gordo era senza dubbio un buon pastore, se... se non fosse stato così goloso del suo formaggio. Sissignore, goloso come se invece di formaggio fosse, che sò, cioccolato. Bastava che lo perdesse di vista pochi istanti e tac, in un baleno la formella di formaggio spariva, per poi essere divorata alla prima occasione. La storia ormai durava da un pezzo. Il Guerino non aveva mai preso il Gordo sul fatto, ma certi avanzi, certe croste, parlavano da sole abbastanza chiare.

L'eco del fatto era giunto persino in paese. Sicuro, in paese. Qualcuno infatti, poche settimane prima, all'uscita della messa, aveva avuto il coraggio di offrirgli, in tutta serietà, un cane da... formaggio!

Doveva uscirne assolutamente, altrimenti sarebbe diventato la favola di tutti i casari della valle.

Il Guerino si alzò, dette un rabbioso calcio al nero paiolo del latte ed uscì sul prato.

Lontano nella chiara mattinata, gli giungeva l'allegro scampanello delle sue pecore, che il Gordo portava per i pascoli.

Ma guarda cosa doveva capitargli, ora che aveva trovato un buon pastore, volonteroso e pratico del lavoro, era costretto a cacciarlo. E di gente in giro che volesse lavorare lassù, non ce n'era poi molta.

Ad un tratto il Guerino aggrottò le ciglia sovrapensiero. Ma sì! C'era una via d'uscita. Come mai non ci aveva pensato prima! Allegramente si stropicciò le mani. Avrebbe salvato capra e cavoli, e per sempre, senza troppo baccano.

La domenica era vicina, occorreva dunque mettersi al lavoro, non c'era tempo da perdere.

E la domenica giunse, limpida e piena di sole e di letizia. Le campane salutavano allegramente la fine della messa ed il loro suono volava con le rondini nelle piccole valli, sfiorava i pennacchi dei pini, accarezzava i bianchi pendii nevosi, carichi ancora dell'ultima neve. Proprio quel che ci voleva, disse il Guerino avviandosi verso casa.

Giunto sulla soglia sostò un attimo, come a riordinare i suoi pensieri e poi gridò a suo figlio di andare a chiamare il Gordo. Non passò molto tempo e il nostro amico fece capolino nell'ambianza stanza con un debole e timido «Si può?».

Quella voce così sottomessa tolse per un attimo ogni baldanza al Guerino, ma poi il pensiero delle forme di formaggio sparite nel ventre di quell'essere... timido, lo rimise in «carreggiata».

«Bella giornata, vero Gordo? — disse dopo un cenno di saluto con la testa — Siediti».

Il Gordo si guardò attorno. Chissà perché il padrone lo aveva fatto chiamare. Poi lo sguardo cadde sul tavolo coperto da una bianca tovaglia; su di essa stava una grossa forma di fontina del peso ad occhio e croce di un bel chilo, un piatto, una forchetta ed un coltello, ed all'altro capo del tavolo...un grosso e nodoso bastone.

Cosa ci facesse lì un bastone il Gordo non riusciva a capirlo, comunque si sedette.

Il Guerino lentamente si avvicinò al tavolo e disse: «Ti piace il formaggio?». «Sì, mi piace — rispose il Gordo meravigliato — perché non dovrebbe piacermi? Specie il vostro che, non faccio per dire, è il migliore della valle». «Allora ti piace — incalzò il Guerino — Bene». Prese il coltello, tagliò una

grossa fetta di fontina e la pose nel piatto del Gordo. Il Gordo seguiva i gesti del suo padrone senza comprendere bene ciò che stava accadendo. Ora fissava il formaggio. Era di quello stravecchio mai visto, roba da ricchi. Per un attimo ne aspirò il profumo, mentre gli occhi gli luccicavano.

«Mangia», riprese il Guerino.

Il Gordo stette un attimo fermo poi, senza farselo ripetere due volte, cominciò a mangiare.

Ma qualcosa non andava, lo sguardo del padrone era diverso dal solito, gli sembrava di mangiarlo con il formaggio.

Il Guerino stava in piedi dall'altra parte del tavolo, ma una mano ora era posta con noncuranza sul nodoso bastone.

Prima che il Gordo finisse tutto il formaggio prese il coltello, tagliò un'altra fetta dalla forma e glie la mise nel piatto.

Il Gordo con la bocca ancora piena alzò gli occhi per guardare in viso il Guerino. «Avanti, mangia» disse costui.

«Senza pane?» azzardò timidamente il Gordo.

«Senza pane — fu la risposta — c'è più posto per il formaggio».

Il Gordo riprese a mangiare, ora inghiottiva sveltamente i bocconi, quasi volesse affrettare qualcosa che sentiva si stava facendo pericolosa.

Quando il Guerino pose la penultima fetta sul piatto, il Gordo cercò di alzarsi.

«Basta — disse — ora basta».

«Mangia — riprese il Guerino — il formaggio ti piace, dunque mangia».

Il Gordo riprese la forchetta e lentamente inghiottì un altro boccone. A tratti smetteva, poi riaffondava la forchetta in quella massa molle e biancastra ed inghiottiva nuovamente.

Come si vide nel piatto l'ultima grossa fetta ebbe un moto di repulsione e di ribrezzo. Si sentiva pesante, gli sembrava di aver persino la testa piena di formaggio.

«Basta — disse ancora con voce pastosa — ora basta».

«Mangia» rispose implacabile il Guerino.

Gordo sentì quella voce passargli attraverso la carne come un coltello, e gocce fredde di sudore imperlargli la fronte. Abbassò il capo e riprese a mangiare. Prese un pezzetto piccolo di formaggio, si fermò, mandò un pesante respiro, poi lo abbandonò sul piatto, ma per poco. Ora il Guerino gli appa-

riva al di là del tavolo come un gigante con la clava, un gigante tutto di formaggio molle.

Non ce la faceva più. «Basta, basta» disse con voce strozzata. Ma il Guerino aveva già cacciato la forchetta abbandonata nell'ultima fetta e con gli occhi fissi e minacciosi glie l'aveva messa sotto al naso.

Il poveretto cercò di alzarsi in piedi, ma un colpo sulle spalle lo ricacciò in malo modo sulla sedia.

«Siedi e finisci il pezzo» riprese il Guerino con voce cavernosa. «Non posso — rispose il Gordo con un fil di voce — vorrei bere».

«Berrai dopo», riprese il Guerino. Il Gordo guardò le mani del Guerino, gli sembravano enormi e terribili.

«Mangia» riprese il padrone implacabile.

Il Gordo guardò ancora il formaggio, ora lo odiava, sì lo odiava, il dolce profumo di un tempo si era trasformato in un odore nauseante.

«Mangia» incalzò ancora la voce del Guerino.

Il Gordo riprese la forchetta, abbassò il viso, farfugliò qualcosa, poi lentamente scivolò dalla sedia e con un tonfo cadde sotto il tavolo...

Da quel giorno il Gordo odiò il formaggio, e tutto andò davvero a posto proprio per benino, ma per poco, forse il Guerino aveva esagerato o forse il Gordo era un po' delicato di... stomaco. Il fatto è che un bel giorno piantò baracca e burattini e si mise a scalare montagne, per andare lontano, mormorano i cattivi, sempre più in alto a respirare aria fine in cui non ci fosse assolutamente il pericolo di avvertire... odore di formaggio.

Ricordo del Maestro Simonetti

Giovanni Viel

(Sez. di Padova)

In molti modi si contribuisce allo sviluppo ed alla conoscenza delle nostre montagne: chi con ardue imprese di alpinismo, e chi come il Maestro Tommaso Simonetti con una grande maestria di comporre i colori e far vibrare di grande contenuto tele di grande valore tecnico, con su le bellissime montagne di Zoppè di Cadore.

Tommaso Simonetti detto Masi, era nato a Zoppè di Cadore nel 1903 ed è stato uno dei pochi artisti italiani che abbiano vissuto a Parigi l'avventura artistica degli anni «tren-

ta» e «quaranta», partecipando direttamente e non di riflesso.

Io non voglio qui presentare il pittore Simonetti, altri lo hanno fatto, e continueranno a farlo; voglio solamente poterlo ricordare dal lato umano e dal lato di attaccamento alla sua terra d'origine. Era molto legato a Zoppè, vi ritornava tutti gli anni, vi dipingeva le sue montagne, sia ad olio, sia in innumerevoli schizzi che poi si portava a Parigi e lì li rielaborava; le montagne di Zoppè, il paese di Zoppè, i dintorni, i boschi con fantasie allegoriche dei tempi andati, tutto questo era portato in giro per il mondo; strade, processioni, con sfondi di montagne a noi conosciute, ma a tanta gente che lo visitava a Parigi, mai viste. Ecco, Lui così faceva conoscere la nostra terra, le sue tele partivano, varcavano gli oceani ed un pezzo della nostra amata terra se ne andava in giro, prendeva posto in una casa nuova, dava luce e purezza ad una sala, esaltava e faceva gioire in un angolo di mondo per le bellezze naturali della nostra amata patria! Ecco chi era Simonetti, era anche un tipo chiuso; chiusura psicologica di uno di montagna, che si inebriava di gioia al solo vedere dei fiori di montagna; un bimbo che lo guardasse fisso e che gli chiedesse una storia ... una di quelle storie dei nostri vecchi... che Lui iniziava oggi ed a puntate finiva dopo una settimana. Io avevo incominciato a frequentarlo ogni qualvolta andavo a Zoppè; era molto riservato, ma quando si incominciava a parlare dei suoi quadri era molto ricco di notizie. Per esempio, un bellissimo paesaggio di Zoppè, tutte quelle case di una volta in legno, gli dissi che era un capolavoro e come mai non ne facesse degli altri; mi fece guardare dalla finestra della scuola (dipingeva nelle scuole elementari di Zoppè) e mi chiese cosa vedevo. Io dissi: «tante case nuove con i tetti di lamiera». E lui di rimando: «cosa vuoi Viel, è tutto finto, al giorno d'oggi, e non vale più la pena di dipingere il paesaggio».

Ecco, da queste brevi note traspare un'anima piena della bellezza della montagna; una bellezza che forse è già il suo testamento spirituale: lasciamo, facciamo di tutto per lasciare le bellezze naturali al loro posto e non cerchiamo di cambiare le fisionomie dei paesi di montagna con delle ville, che vogliono essere magnifiche e che invece storpiano il paesaggio e la naturale visione sublime delle nostre valli.

Titoli al cambio

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Non sono d'accordo col sistema di cambiare il titolo di un libro straniero quando viene tradotto in italiano. Sarebbe come se «I promessi sposi» venissero tradotti in lingua straniera sopprimendo nel titolo le parole fondamentali «promessi» e «sposi» sostituendole con altre del tutto differenti. Alessandro Manzoni protesterebbe.

Ma sul mercato della libera docenza i titoli dei libri sono quotati per l'effetto che fanno in vetrina e quindi sono ammessi al cambio; non solo, ma più cambiato in attrazione è il titolo più affari si fanno.

* * *

Un libro tedesco che nel testo originale ha per titolo «Die John Harlinroute» quando è tradotto in italiano e messo in vetrina fa più effetto col titolo «La direttissima invernale alla Nord dell'Eiger» anziché col suo vero titolo «La via John-Harlin»; perché Eiger dice molto mentre John Harlin dirà, sì, altrettanto ma solo a un centinaio d'italiani; e con cento copie vendute l'affare si chiude in perdita.

Se poi in tedescheria il titolo originale «Die John Harlin-Route» ha fatto ottimo effetto vuol dire che i tedeschi sono più bravi di noi nel fissare il valore dei titoli. Senza tener conto che l'americano John Harlin, morto sull'Eiger in quella salita il 26 marzo 1966, se ringrazierà i tedeschi sarà malcontento degli italiani. Al solito.

C'è poi un altro fatto importante dal lato mercantile. Qui da noi si trovava già in vetrina da alcuni mesi un libro intitolato «Eiger Direct» che tradotto dall'inglese in italiano aveva conservato il suo titolo originale «La diretta dell'Eiger». Nell'altro libro tradotto dal tedesco uscito dopo e che tratta della stessa precisa identica salita all'Eiger, la «diretta» diventa «direttissima».

Se gli autori del libro inglese, uno dei quali — Dougal Haston — è stato un protagonista della salita, l'hanno chiamato «diretta», come mai i traduttori del libro tedesco la fanno passare, questa stessa precisa identica salita, per «direttissima»?

Risposta: perché col superlativo si superano le vendite.

Insomma (ma questo per i sottosviluppati): qui ci sono due libri che parlano di una salita uguale per tutti e due. Uno scritto in inglese col titolo «Eiger Direct» tradotto esattamente in italiano «La diretta dell'Eiger»; l'altro scritto in tedesco col titolo «Die John Harlin-Route» tradotto commercialmente in italiano «La direttissima invernale alla Nord dell'Eiger». Quale dei due titoli italiani è giusto? È «diretta» o «direttissima» la medesima via descritta nei due libri?

Se guardiamo la fotografia dei due terzi superiori della parete Nord dell'Eiger che si trova a fianco della pagina 64 del secondo libro, quello della «direttissima», vediamo a occhio nudo che la via di John Harlin non combacia affatto con *la linea della «goccia d'acqua cadente»* (meglio dire filo a piombo che è più chiaro) cui si è voluto accennare, per fissare le idee, nelle prime righe del libro.

In questa fotografia sono fin troppo visibili le molte deviazioni a destra e a sinistra dalla linea della «goccia d'acqua cadente» (filo a piombo) motivo per cui non è malignità ritenere esatta la denominazione di via «diretta» e inventata quella di «direttissima».

Non faremo un concorso a premi per indovinare la verità. Occorrerebbero molti soldi che è meglio lasciare per un futuro terzo libro scritto in dialetto calabrese che, trattando della stessa precisa identica salita, quando uscirà sarà tradotto in italiano col titolo «La superdirettissima dell'Eiger». E non faremo nemmeno un'altra tavola rotonda dove al posto delle bistecche ci sono le fotografie della Nord dell'Eiger mangiate con tanto d'occhi attraverso il rondò delle varie illusioni personali.

* * *

Tirando le somme chi ce ne rimette sono sempre io perché con questa mia violinata mi guadagno dei nuovi nemici. È un guaio. Io di nemici ne ho tanti che non so più dove metterli.

Pedibus calcantibus

Sandro Zucchetto

(Sez. di S. Donà di Piave)

L'estate è calda e umida, nella bassa plavense. E mentre ci rituffiamo nell'appiccaticcio ambiente quotidiano, l'afa stringe in gola. È quasi buio e l'orizzonte piatto si confonde nella foschia vespertina.

Dietro, alle nostre spalle, ormai ricordo, i monti.

Sveglia al mattino presto, il furbo che vuole dormire ancora, qualcosa di caldo e nutriente da mettere sotto i denti, tante grazie e arrivederci al custode del rifugio, quindi partenza.

Subito le prime noie. Il fiatone, un accidente ai sentieri sempre ripidi in partenza, uno scarpone legato male, qualche scatoletta mal risposta nello zaino e che punge la schiena.

Sorge il sole. Il freddo svanisce ed anche il rimpianto per la calda cuccetta se ne va.

Fuori dal bosco si cammina tra i baranci. Finiti i baranci comincia il ghiaione. «Beh, la forcella non è poi tanto lontana...».

Passano le ore e la forcella sembra ormai irraggiungibile. Sosta. «Auff!». «Dammi un sorso di té, per piacere». «Vuoi un po' di cioccolata?». «Basta! 'Ste montagne no' le me cuca più! Varda ti se xe maniera de far sentieri!».

Poco dopo si arranca ancora. «Quella è la Val..., e quella è la ferrata... Guarda quei due sulla Nord del...!». Qualcuno ha anche la voglia di riconoscere le vedute. Qualcun altro preferisce invece saziarsi di montagne, e pensare. Forse considerare la eterogeneità degli orizzonti o semplicemente una parete muta e imperturbabile; forse la superbia della cima più alta; o forse le nuvole, così mutevoli, così grandi, proprio come i nostri pensieri. O i sassi sotto i piedi, passivi testimoni di vicende umane quali guerre o gite sociali come questa. Comincia a soffiare un venticello assai freddo. Ancora qualche tornante, e siamo in forcella. Il vento sferza e gela il sudore sulla fronte. Un'occhiata indietro («...Ostrega! Quanto abbiamo camminato!») al panorama. E allora invece di scendere qualche metro per non rischiare una bronchite o peggio, ci si ferma in silenzio.

«...Contemplare, ammirare, meditare, stupirsi e riflettere, ascoltare il sussurro della natura, abbracciarne le melodie, ascoltare la voce del cuore della montagna, effondersi nella beatitudine e nella pace delle altezze...».

La Valle, la ferrata, il Monte prendono un nome, si trepida per quei due sulla Nord e si scende per ripararsi e per riposare.

Finalmente ci si siede! Anche i massi più spigolosi diventano più confortevoli delle poltrone di un salotto. La gola arsa trova

un sollievo liquido, il fazzoletto passa misericordioso sulla fronte imperlata di sudore, si vuotano avidamente le antipatiche scatole. Un gruppetto abbozza un canto e gli altri tra un boccone, un sorso e una parola, ascoltano e studiano con aria esperta il lungo ghiaione da scendere. Godono dell'atmosfera limpida e corroborante, si saziano ancora con l'azzurro del cielo, il verde delle valli lontane, ed il colore indefinito delle rocce. Ancora un po' di riposo, si stringono i lacci degli scarponi, la foto ricordo e quindi («...chissà perché bisogna andare via così presto!») giù!

Il ghiaione è facile, si scivola bene e c'è chi comincia ad approfittarne. Allora il direttore di gita scaglionava la comitiva a gruppetti.

Ci si diverte sul ghiaino, che non cela lastroni o massi e si pensa a quanti sassolini dovrà levarsi alla fine chi è senza ghette.

Troppo presto però si arriva, avvolti in una nuvola di polvere e con la bocca impastata, ai baranci.

Si trotterella sui prati di una malga, dialogando scherzosamente con i bovini o ironizzando per via dei famosi attributi ossei sulla fronte.

Arriviamo alla strada rotabile. Guardiamo attorno: montagna rosa, cielo rosso, belle biondine con gli occhi azzurri che finalmente sono venute in gita col C.A.I.

La corriera risuona di canti, risa, barzellette, commenti.

Poi con il buio viene anche la stanchezza. Si spengono le luci di cortesia e nella semi-oscurità si diffonde un vago senso di pace e di soddisfazione.

E mentre ricordiamo, ormai confusamente, a occhi chiusi, godiamo del sollievo dei piedi gonfi in un paio di morbide scarpette...

Se la natura è indifesa anche noi alpinisti abbiamo le nostre colpe

Giuliano Dal Mas
(Sez. di Belluno)

L'acqua che scende pura dalle montagne si trasforma negli abitati in cloache immonde. L'aria che respiriamo incontaminata sulle alte vette si corrompe a contatto con la civiltà industriale. La natura che cresceva rigogliosa negli spazi lontani dalle città si sta

impoverendo rapidamente. Lo sfruttamento insensato di molte zone agricole ha creato aridi deserti. Il mare che costituisce la più vasta risorsa per il domani, si presenta già depauperato e gravemente inquinato. L'uomo che cresceva indubbiamente felice vicino alla natura, oggi è sempre più gravato dalle malattie nevrotiche.

Si può dire senza paradossi che in un'epoca in cui diventiamo sempre più ricchi di beni superflui, diventiamo sempre più poveri di quelli essenziali, gli unici importanti.

Ci mancheranno tra non molto l'acqua, le risorse della terra, l'aria, il verde necessario per costituire un riparo efficace per i mali moderni dell'uomo.

Un lavoro di milioni di anni che ha assestato la terra creando in essa un equilibrio tra le sue componenti acqua, suolo, piante, animali, sta per essere reso inutile dall'opera dell'uomo.

L'uomo è animale anch'esso, ma con il suo progresso tecnologico è uscito dai confini della natura. Egli gode di una posizione senz'altro privilegiata. Signore della Terra, egli può mutare il corso dei fiumi, può eliminare le montagne attraverso le esplosioni atomiche, può sconfiggere qualsiasi malattia. Ma tutto il suo progresso gli è possibile soltanto nel rispetto del delicato equilibrio. Modificare anche uno solo dei quattro elementi significa per lui una cosa soltanto: camminare verso l'autodistruzione.

Egli ha certamente il diritto di usare il suo potere per diventare più ricco, più forte di prima, ma non può abusarne. Le ricchezze che ci presenta la natura sono vaste, ma non sono infinite e non sono sostituibili.

Ci sono, è vero, molti uccelli che volano per aria, ma questa non è una ragione sufficiente per chiudere gli occhi di fronte a leggi il cui unico scopo è quello di sterminarli. Abbiamo acqua da bere, aria da respirare, ma ciò non toglie che un giorno possano essere insufficienti. Esistono ancora oasi dove l'uomo può immergersi per uscirne ritemperato nel fisico e nel morale. Non vale forse la pena di salvarle?

Purtroppo al continuo progresso tecnologico non corrisponde un eguale progresso morale.

Siamo stati tutti degli egoisti, a partire proprio da noi alpinisti che più di tante altre persone viviamo in un rapporto frequente e lungo con la natura. Assistiamo con oc-

chio tranquillo agli oltraggi che le vengono portati da altri.

Non ci dice niente per esempio che il lago di Tovel, unico caso di lago al mondo capace di diventare rosso, non lo diventi più, che la val di Genova sia sotto la minaccia di un progetto di «Enelizzazione» che finirebbe con lo snaturarla totalmente, che le Dolomiti di Brenta corrano il pericolo di rimanere investite dall'asfalto, che i parchi Nazionali fun-

zionino nell'interesse preminente di lottizzatori, speculatori e cacciatori? Ma non solo assistiamo senza contestazioni a queste offese bensì spesso noi stessi, non ultima colpa, vi partecipiamo.

Il problema della natura per la importanza che riveste per l'uomo è problema che riguarda tutti. A noi alpinisti il compito di vigilare almeno su uno degli aspetti della complessa questione. È tanto?

*Gli editori Tamari
presentano il ventesimo volume
della collana "Voci dai monti"*

GIANNI PIEROPAN

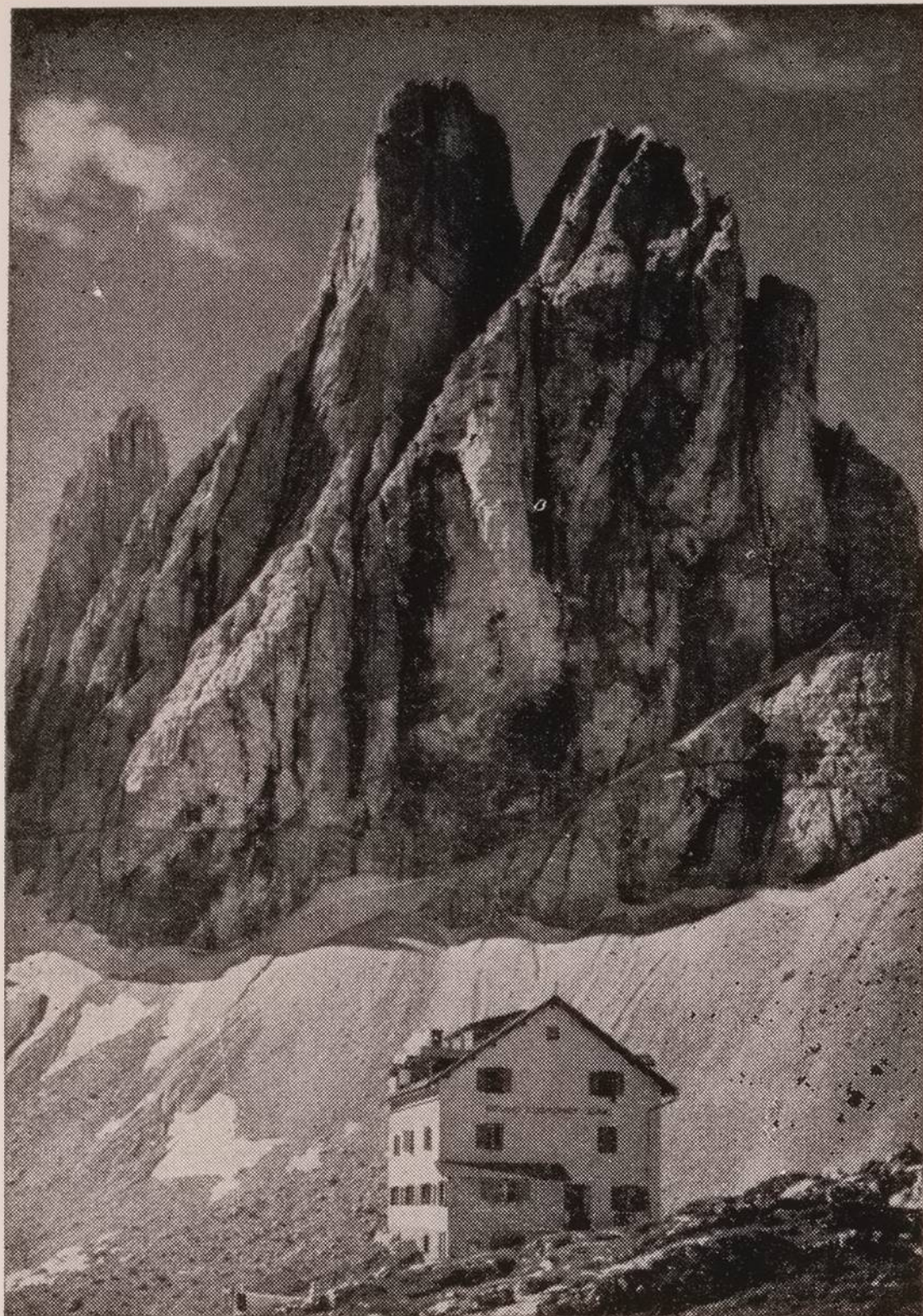
DUE SOLDI DI ALPINISMO

Prefazione di **Giulio Bedeschi**

58 disegni di **Franco Brunello**

- un'opera in cui poterci riconoscere tutti, grandi ed umili, purché autentici appassionati della montagna.
- come può nascere nella città di pianura e nella povertà materiale una passione esemplare.
- qualcosa di veramente nuovo nel mondo della letteratura ispirata alla montagna.
- un documento vero in ogni particolare e per questo profondamente umano.
- un inno all'amicizia, alla comprensione, alla bontà, quali beni sommi ritraibili dall'alpinismo.
- un libro agile e disinvolto da leggere, da rileggere, da far leggere: fa sorridere e pensare.

Tamari editori in Bologna - cas. post. 1682 - c.c.p. 8/24969



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



PROBLEMI NOSTRI

Lettera aperta ai Consiglieri centrali veneti

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Nella Rivista Mensile del settembre 1967, apparve una mia proposta relativa ad una modificazione del sistema elettorale per la nomina dei consiglieri del C.A.I.

Tale proposta, motivata da ragioni pratiche ed anche per valorizzare e dare maggior risalto ai nostri Convegni Triveneti, ha avuto il consenso di moltissimi soci che mi hanno manifestato la loro approvazione a voce e per iscritto. Anche un Consigliere centrale, alla riunione di Bassano, pubblicamente approvò la proposta, ma poi la cosa morì là, e non se ne fece più nulla.

Io credo mio dovere riprendere il discorso; credo che con il sistema da me proposto si dia più vigore al Sodalizio ed alle elezioni, facendo in modo che una maggior parte di Sezioni possano parteciparvi attraverso i propri delegati e non con le deleghe che sono sempre una misura di ripiego.

Prego quindi i Consiglieri centrali di esaminare la cosa in sede Centrale e proporla eventualmente alle Sezioni attraverso un referendum.

Per salvare i monti, sbarrare molte strade

Terenzio Sartore
(Sez. di Schio)

Non si gridi allo scandalo. Non vogliamo ledere gli interessi di nessuna categoria; anzi, vogliamo fare gli interessi proprio di tutti.

Ognuno sa, ormai, che la media montagna è, soprattutto la domenica, meta di carovane interminabili di auto, grazie alle quali la maggioranza, si può dire, dei cittadini si sottrae alla morsa ed alle storture della civiltà del cemento e dell'asfalto. È certamente bene che un così gran numero di persone possa godere in qualche modo i benefici della montagna; purché la montagna non diventi, come sta diventando troppo spesso, una disordinata e squallida periferia di città.

La macchina, si sa, è un mezzo fin troppo comodo: ci conduce dappertutto senza che abbiamo a faticare fisicamente, porta senza sforzo su di sé anche il non necessario, e capita un po' a tutti di non saper farne un uso discreto e misurato, sì che molti, finché c'è una qualche parvenza di strada, procedono imperterriti e si fermano solo di fronte all'impossibile. Giunti

ai confini del mondo rotabile sbarcano, senza fare un passo in più, tutti i loro bagagli — sedie, tavolini, necessario per pic-nic, viveri a non finire con tutti i loro contenitori e involucri — e, acceso spesso un fuoco per fare la ormai banale brasolada (per procurarsi la legna sono perfino andati a trafugarla al non lontano rifugio), si concedono ogni libertà. Quando, al termine della loro permanenza se ne andranno, quell'angolo dove si sono soffermati, di montagna non avrà che il nome: spariti i fiori, resta quasi sempre un nauseante disordine fatto di carboni spenti, di carte, plastiche, bottiglie, vetri infranti; abbiamo viste abbandonate su degli spiazzini perfino delle cassette. La festa successiva, dato che questo luogo è stato consumato, si andrà alla ricerca di un altro angolo vergine per goderlo e rovinarlo insieme.

È proprio dal profondo desiderio, che è di tutti noi, di una natura intatta, di un mondo primitivo ed integro, che viene lo stimolo a rifuggire dal troppo civile, dal troppo artificiale, per ricercare quegli angoli di monte che ancora non portano alcun segno di corruzione. Ma allora perché bruciarli e degradarli col nostro contatto?

I danni che si arrecano con un comportamento quale quello cui abbiamo accennato sono enormi, incalcolabili, imprevedibili nel tempo; e non toccano solo lo spirito e la sua ricreazione, ma anche interessi economici di vasta o vastissima portata. Proviamo a riflettere un attimo su di essi.

Ci sono già pascoli e boschi, prima ameni e floridi, ridotti ad uno squallido stato. Ci sono zone dove la già povera economia dell'alpeggio sta soccombendo di fronte al dilagare delle macchine che tutto calpestando, rovinando il fondo erboso che in alto si è formato attraverso tante difficoltà, zone che stanno mutando volto a causa della presenza degli pseudo alpinisti delle macchine (e non parliamo degli alpinisti del motorino che stanno diventando un vero flagello). Sappiamo già di mucche rovinate per esser state ferite dai vetri che hanno calpestato (quale beneficio può avere una malga quando perde una sola mucca?).

Quelle strade che vengono così garibaldinescamente percorse, spesso strade ex militari o strade faticosamente costruite dagli alpigiani, non sono fatte per portare un traffico intenso e la loro rapida usura importa o un totale abbandono, col relativo abbandono di pascoli e boschi, o una tanto costosa quanto antieconomica manutenzione che, fatta con i sistemi attuali troppo spesso messi in pratica, concorrerà a svilire ulteriormente la montagna. Senza contare che il metter troppo facilmente a contatto gli uomini con i beni e le risorse della natura montana crea uno squilibrio, a favore degli uomini, che si risolve in un pauroso depauperamento o

annientamento di ricchezze immense. Flora vistosa, funghi, frutti spontanei, fauna sono soggetti a troppo facile caccia e rapidissimamente scompaiono. In fondo, anche la pratica della caccia aveva in passato una sua etica per cui uomo ed animale, se non giocavano ad armi pari, almeno avevano ciascuno delle risorse: di offesa l'uno, di difesa l'altro. Ora, in ogni caccia — di fiori, di radici, di funghi, di frutti spontanei, di uccelli, di animali — l'uomo è enormemente avvantaggiato. Non si può più neppure chiamare sport quello per cui il più o meno grasso signore giunge in macchina fino a contatto con la selvaggina e l'unica fatica che fa è quella di bardarsi secondo la moda, di reggere il fucile e di premere il grilletto.

Ma il danno più grande che deriva da questo modo di fare è proprio lo spreco e il consumo delle risorse turistiche. Gli abitanti dei paesi di montagna e soprattutto i loro amministratori devono rendersi conto che non si possono così leggermente lasciar consumare i beni avuti dalla natura e gelosamente custoditi, anzi resi più grandi, da generazioni e generazioni di parchi e laboriosi avi. È vero: l'aria montanina, il cielo, forse il panorama, la forza vegetativa della natura, il respiro delle stagioni resteranno sempre; ma il resto? Le piante annose, l'invitante sottobosco, il prato, il pascolo, il dolce e riposante pendio? Non occorre esser profeti per prevedere che, scomparsi o sminuiti e sviliti i beni primi del turismo montano, anche il flusso turistico cambierà strada. Chiunque ha a cuore il benessere economico di cui devono giustamente godere le popolazioni dei monti dovrebbe riflettere bene su queste considerazioni.

Si deve pensare allora che il danno che deriverebbe dalle strade chiuse toccherebbe solo il turista, o almeno certi turisti? Tutt'altro. Se vogliamo prendere in considerazione anche il solo suo benessere fisico dobbiamo ben convenire che una montagna fatta solamente per adagiarsi pigramente in essa è ben poco proficua. Stimolare il turista a fare almeno quattro passi è metterlo nella necessità, se di questa necessità egli vuol usufruire, di fare attività fisica, di fare un po' di sport (a meno che non ci riteniamo sportivi solo davanti alla televisione o leggendo il giornale). Ma c'è di più. Chi, essendo andato a cercare quiete e natura intatta, fosse costretto a rientrare in casa sua senza aver trovato quanto cerca, non solo sarà rimasto privo, del tutto o in parte, di quei benefici, anzi di quel necessario nutrimento di cui aveva bisogno, ma, nella sua delusione, verrà a trovarsi vieppiù amareggiato. Si ritornerà allora in città dall'evasione domenicale con la stessa carica, anzi con una carica sovente aggravata, di tensione psichica. Infine mancherà totalmente, allorché non si impegnano in un qualche sforzo le proprie risorse fisiche, quel senso di personale conquista che è la componente fondamentale di ogni azione umana ed in particolare dell'attività in montagna e nell'alpinismo, conquista che la macchina non può certamente dare.

Quando invece si trovassero sbarrate molte strade che si irradiano dall'arteria principale che attraversa un passo, un altopiano, che vanno oltre un rifugio, chi non vorrà fare un passo

in più si fermerà lungo le vie rimaste aperte e godrà di una montagna un po' chiasmata ed un po' guastata, ma conforme alla sua mentalità e corrispondente al suo merito. Chi vorrà pace e natura intatta sarà costretto a guadagnarsela a piedi ed allora, come prima conseguenza, non potrà portarsi addietro tutto quel bagaglio inutile che va dall'attrezzatura più vistosa per riposare e pranzare, con relativi contenitori e contenuti di ogni genere, fino alla diabolica radio-lina o mangiadischi che fanno ormai risuonare della voce dei cantanti di moda ogni angolo di bosco e di monte. Oppure, se qualcosa si porterà con sé, se lo sarà almeno guadagnato.

Naturalmente non si propone affatto che le strade sbarrate debbano restare del tutto inutilizzate o morire. Vi si metterà per traverso, in un punto chiave, una grossa catena chiusa con un lucchetto, ma la rotabile potrà essere aperta ogni volta che la si dovrà effettivamente usare per reali necessità. A chi dovrà percorrerla per motivi di lavoro — malghesi, alpigiani che devono andare a fare il fieno o tagliare il bosco, guardie forestali — sarà affidata una copia delle chiavi del lucchetto. Si può anche concedere che le strade sbarrate possano eccezionalmente essere aperte indistintamente a tutti nel caso si celebri nei luoghi ai quali esse portano una qualche manifestazione, patriottica o di altro genere.

Quali sono le rotabili che dovrebbero essere chiuse? Non certo quelle che collegano fra loro i vari centri o le località abitate, siano pur essi un semplice albergo o rifugio (ma per certi rifugi o pseudo-rifugi sarebbe da riflettere se è opportuno che vi arrivi una strada), e neppure molte strade di penetrazione in una determinata zona montana disabitata quando questa sia particolarmente lontana. Andrebbero chiuse le strade che si irradiano dalle vie di collegamento e di penetrazione e quelle che salgono le cime.

Prendiamo a mò di esempio una zona un po' ristretta, ma tale che possa però servire al nostro scopo: l'altopiano Tonezza-Folgaria-Campiluzzi, delimitato dalla Val d'Astico da una parte e dalla Val Pòsina e Val Terragnolo dall'altra. Oltre, naturalmente, alle strade periferiche ai due centri, Tonezza e Folgaria, dovrebbero restare aperte le due vie che li collegano, e cioè la Tonezza-Fiorentini-San Sebastiano-Folgaria e la Tonezza-Forcella di Campomolon-Malga Coe-Francolini-Folgaria, con la diramazione Malga Coe-Sommo Alto. Tutte le laterali a queste dovrebbero venire, più o meno vicino all'arteria principale, sbarrate.

Ripetiamo che la nostra proposta non vuol bloccare il turismo, ma anzi proprio salvaguardarlo da un miope e disordinato sfruttamento che ne sta distruggendo la materia prima.

La montagna non deve essere, come spesso è ora, in funzione della strada; pare che il motto di molti sia «crepi la montagna purché viva o si faccia la strada». Perché, quando è morta la montagna, anche la strada o ha cessato la sua funzione o la vede enormemente sminuita.

Senza contare, e li abbiamo di proposito trascurati, i valori altissimi, che per noi sono di gran lunga preminenti, che la vera montagna,

la montagna vergine, ci elargisce. Ma abbiamo insistito soprattutto sui motivi economici e pratici perché paiono essere gli unici intelligibili alla massa degli odierni frequentatori della montagna accessibile al mezzo meccanico.

I nodi al pettine...

Willy Dondio

(Sez. Alto Adige)

Qualche anno fa, dovendo tradurre dal tedesco, per conto del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, il manuale di Wastl Mariner sulla tecnica di soccorso in montagna, ebbi occasione di constatare quanta confusione esistesse nella nostra come in altre lingue in fatto di nomenclatura dei nodi di corda in uso nei vari campi tecnici e professionali. Termini marinari, pompieristici e artigiani si intrecciano con le varianti di esecuzione di ciascun nodo, per cui risulta assai difficile stabilire quale sia la «giusta» denominazione dei nodi che trovano pratica applicazione nella tecnica alpinistica. Io mi attenni ad una soluzione di compromesso e — non avendomi questa procurato critiche e vituperii — mi misi l'animo in pace e dimenticai il problema.

A richiamarmelo alla mente fu il consocio prof. Tullio Chiarioni di Roma con una cortese osservazione a proposito del nodo cosiddetto di Bulin, osservazione che ben volentieri riportai in calce all'articolo «Assicurazione in roccia: un passo avanti», comparso nel numero di Au-

tunno-Natale 1969 di A.V. Poiché il prof. Chiarioni dimostrava un vivo interesse per la materia, oltre ad una solerte gentilezza, ne approfittai per pregarlo di farmi avere le sue osservazioni e proposte sulla «vexata quaestio» delle denominazioni dei nodi. La mia attesa non andò delusa: dopo una scrupolosa consultazione di manuali e dizionari italiani e stranieri, il prof. Chiarioni mi inviò le sue ragguagliate osservazioni, che ritengo opportuno riassumere qui di seguito, nell'intento di proporre all'attenzione delle scuole e degli istruttori di alpinismo non soltanto il problema della terminologia, che può anche essere considerato di scarso rilievo, ma anche e soprattutto quello dell'*esatta esecuzione* dei vari nodi, cosa ben più importante in quanto legata alla sicurezza dell'alpinista. Anche le figure, che oltre al nodo «corretto» mostrano anche alcune varianti errate, almeno agli effetti alpinistici, e quindi pericolose, sono eseguite in gran parte sulla base di schizzi del prof. Chiarioni.

I nodi più in uso nella pratica alpinistica sarebbero dunque i seguenti:

— *nodo di bolina*, chiamato finora «nodo di Bulin» in base all'erronea quanto diffusa convinzione che esso sia stato inventato da un fantomatico signor Bulin, di cui nessuno è però in grado — almeno a quanto sembra — di fornire qualche più precisa notizia. Il nome deriva invece dalla voce marinara «bolina» (in inglese *bowline*, in tedesco *Buline*).

Ma, denominazione a parte, il nodo di bolina

Fig. 1: Nodo inglese

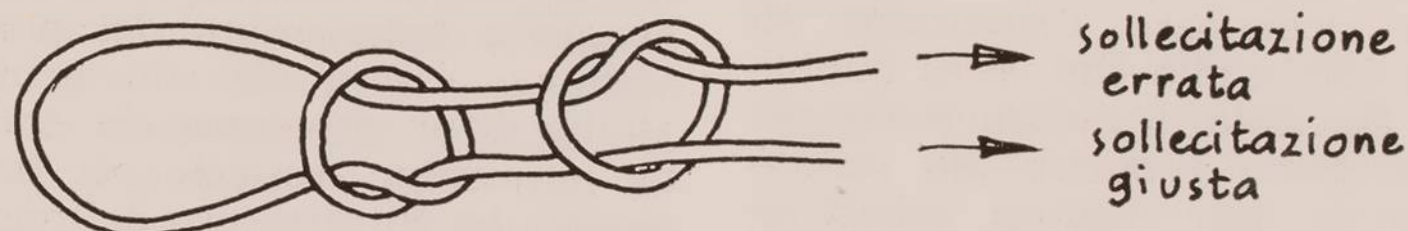


Fig. 2 (a-f): Esecuzione del nodo inglese

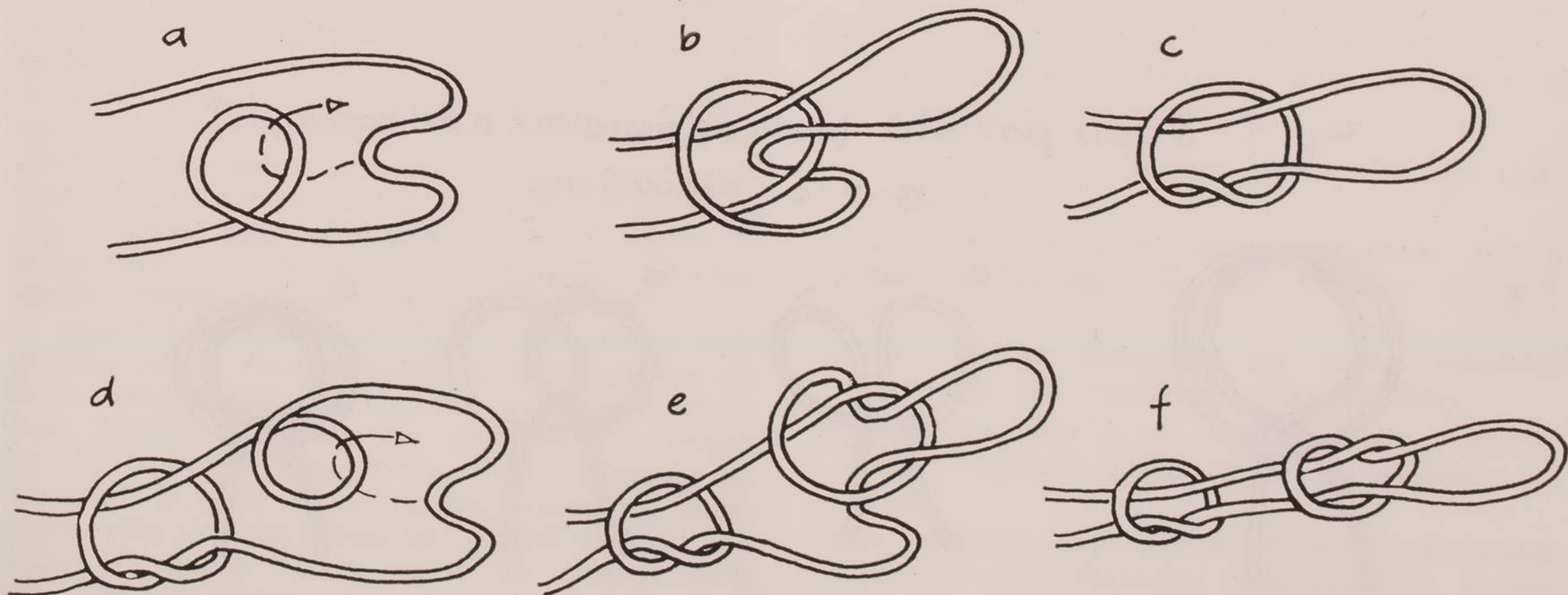


Fig. 3 (a-c): Nodo piano (o quadro o dritto) e varianti

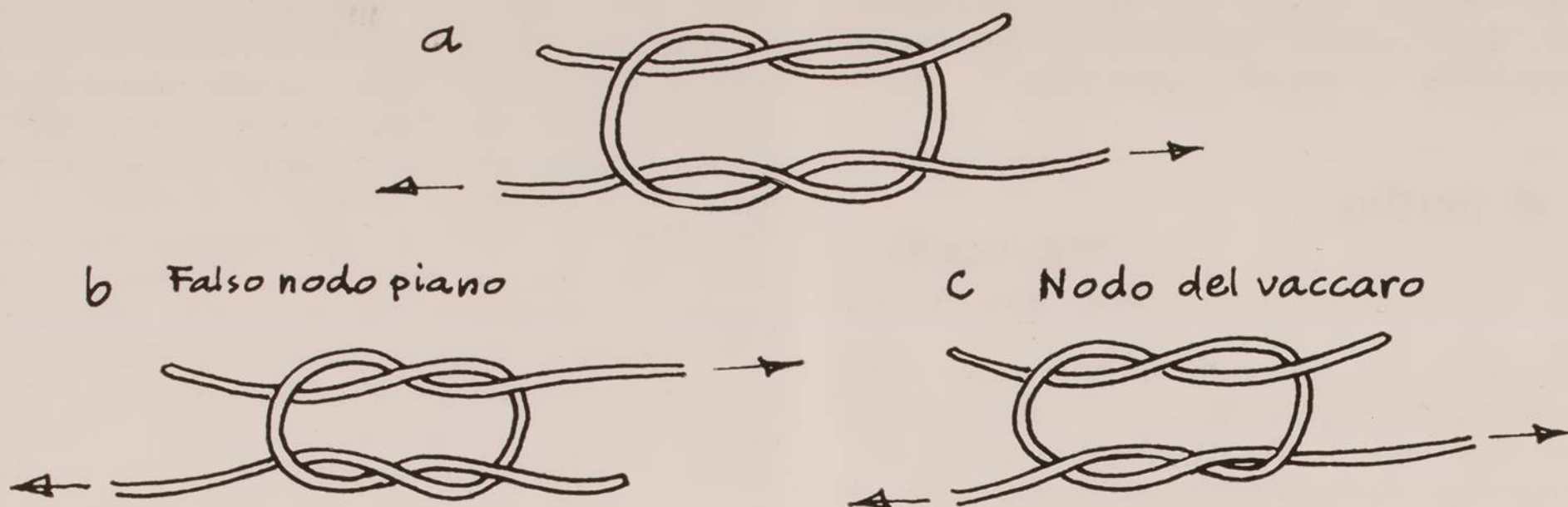
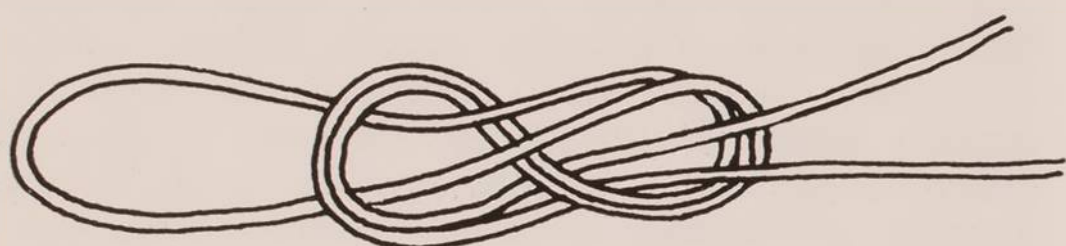


Fig. 4: Doppio nodo di Savoia



pare racchiuda motivi di ben più sostanziali preoccupazioni: ad esso viene infatti imputata più d'una sciagura alpinistica. La colpa non è però, a quanto sembra, del nodo in sé, bensì di qualche errore di esecuzione, ed è ancora il prof. Chiarioni a richiamare l'attenzione su tale questione con uno studio che verrà pubblicato nel prossimo fascicolo di questa Rassegna. All'Autore vada fin d'ora il nostro più sentito ringraziamento per la sua preziosa collaborazione;

— *nodo inglese* (fig. 1-2). Questa denominazione appare preferibile a quella di «nodo scorren-

te», più usata in marina, la quale può ingenerare confusione con il comune nodo scorsoio;

— *nodo piano*, detto anche *quadro* o *dritto* (fig. 3). La prima denominazione appare preferibile;

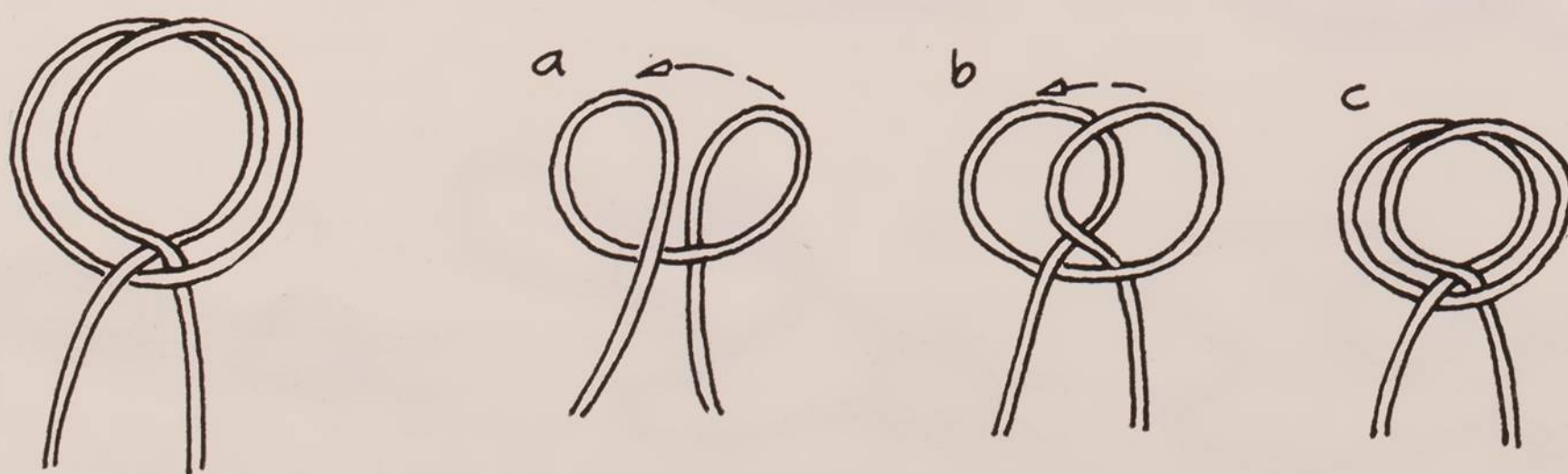
— *doppio nodo di Savoia* (fig. 4) è termine più preciso di *nodo di Savoia*, denominazione comunemente in uso accanto a quella, decisamente troppo farraginosa, di *nodo delle guide con frizione*;

— *nodo parlato* (fig. 5), detto in alpinismo *nodo del pescatore* o *del barcaiolo*. Poiché questi ultimi termini indicano, in altri campi, tipi differenti di nodi, è preferibile la prima denominazione, che oltre a tutto è anche più concisa.

Questi brevi appunti, che all'occorrenza potranno venire sviluppati sulla scorta delle ragguagliate osservazioni del prof. Chiarioni, non vogliono essere che un primo incentivo allo studio di un problema che trascende la questione puramente lessicale per investire gli aspetti tecnici del corretto uso dei mezzi d'assicurazione in montagna. Saremo naturalmente grati a chiunque vorrà inviarci osservazioni e suggerimenti per l'ulteriore sviluppo dell'argomento.

Fig. 5: Nodo parlato (nodo del pescatore o del barcaiolo)

a-b-c: esecuzione



NOTIZIARIO

52° Convegno delle Sezioni Trivenete

(Treviso, 16 novembre 1969)

Si riassumono brevemente, per documentazione, gli argomenti principali trattati nel 52° Convegno Triveneto, del quale non si è potuto dare relazione nel precedente fascicolo, essendo pervenuto il relativo verbale quando già il fascicolo era in tiratura. Per una più completa conoscenza degli argomenti trattati, chi ne abbia interesse potrà chiedere copia del relativo verbale alla Segreteria dei Convegni delle Sezioni Trivenete del C.A.I., presso la Sez. XXX Ottobre, via S. Pellico 1, Trieste.

Il Convegno, al quale hanno partecipato 147 delegati in rappresentanza di 41 Sezioni, presenti i Consiglieri Centrali Chierogo, Coen, Da Roit, G. Grazian e Zorzi, è stato presieduto dal rag. Ivo Furlan, vice presidente della Sez. ospitante.

Viene anzitutto unanimemente riconfermato Segretario dei Convegni il sig. Micol e riconfermata la sede di Valdagno per il Convegno di primavera 1970. Viene anche deciso di non dar più corso all'organizzazione delle Giornate del C.A.I. in relazione al constatato sempre maggior disinteresse per la manifestazione.

In merito a proposte di modifica dell'art. 17 del Regolamento dei Convegni Triveneti (modalità per le votazioni), dopo numerosi interventi, viene accolta la mozione pregiudiziale Peruffo per un rinvio di ogni decisione al successivo Convegno e ciò per rispetto alla norma dell'art. 19 che impone il preventivo invio alle Sezioni delle proposte di modifica del Regolamento stesso.

Anche sulla «proposta di variante alla mozione votata al Convegno di Feltre circa la durata in carica dei Consiglieri Centrali Triveneti», si accende una vivace discussione, con numerosi interventi, a conclusione della quale viene approvato con larga maggioranza l'O.d.G. Calore che stabilisce il principio in base al quale «i soci triveneti, proposti per la elezione a C.C. e Revisori dei Conti ed eletti, dopo un'eventuale immediata riconferma non possano più essere proposti alla carica stessa per la durata di un anno. Viene anche dato mandato ai C.C. Triveneti di adoperarsi per far sì che il principio divenga quanto prima norma statutaria del C.A.I.

Segue la relazione di Crepaz sull'attività della Fondazione A. Berti nel 1969, circa la quale è già stato ampiamente riferito nel precedente fascicolo. Baroni interviene per smentire ufficialmente che la Fondazione abbia preventivamente conosciuto il testo di un recente volumetto stampato nella Collana «Voci dai Monti» dell'Ed. Tamari, la quale figura «sotto gli auspici della Fondazione» stessa.

Sempre in tema di nuovi bivacchi fissi, Battisti e Chierogo esprimono preoccupazione per continue iniziative che portano ad una proliferazione incontrollata di queste opere. Si osserva che il rilievo riguarda iniziative di privati e associazioni, concordando che tutte le Sezioni e i soci si impegnino ad operare per far sì che ogni iniziativa in questo campo venga controllata attraverso la Fondazione A. Berti.

Viene quindi ampiamente sviscerato il problema degli Sci-C.A.I. e dei rapporti con le Sezioni C.A.I., non sempre facili ed in armonia con le norme statutarie del sodalizio.

Sotto la voce «Varie» dell'O.d.G. riferiscono: Lonzar sull'uscita dell'edizione italiana del volume di Kugy «La mia vita nel lavoro, per la musica, sui Monti» edito da Tamari; il compianto Vianello sul Corso Naz. per istruttori e sul 1° Convegno della Sez. Speleologica del C.N.S.A.; e infine Da Roit su problemi del Consorzio Guide e Portatori per una situazione che riguarda il Consorzio Veneto, Venezia Giulia e Friuli.

53° Convegno delle Sezioni Trivenete del Club Alpino Italiano

(Valdagno, 10 maggio 1970)

Presenti 101 delegati in rappresentanza di 37 Sezioni.

I 15 punti all'O.d.G., molti dei quali rivestivano una importanza essenziale in quanto prospettavano soluzioni sia di substrato economico, sia di ordine sociale, hanno interessato i Delegati, provocando numerosi e talvolta qualificati interventi, certi pacati, altri piuttosto vivaci con spunti polemici, sempre contenuti entro i limiti della dignità e della serenità cui era improntato il Convegno.

Alcuni interventi riguardanti problemi di relativamente facile soluzione, citati qui senza riferimento cronologico all'O.d.G., hanno occupato la prima parte del Convegno:

- l'indicazione di Gorizia quale sede del Convegno 1971;
- l'aumento di L. 50 dell'abbonamento per il 1970 alla Rassegna «Le Alpi Venete» (rel. Crepaz);
- l'illustrazione dell'esito del Corso Didattico Triveneto per rocciatori (rel. Grazian);
- la sostituzione di un membro nella Commissione Regionale Triveneta Rifugi ed Opere Alpine;
- la relazione sull'attività della Commissione Sentieri delle Dolomiti bellunesi (rel. Rossi);
- raccomandazioni varie sulla necessità di ricon-

fermare i Consiglieri Centrali Triveneti e sulla esigenza di una nuova nomina.

La seconda parte del Convegno è stata caratterizzata da interventi lunghi ed alquanto dettagliati di diversi oratori, in considerazione della maggiore importanza che gli argomenti dibattuti rivestivano.

La decisione sull'aumento delle quote sociali, specialmente sulla misura di tale aumento, non ha sempre trovato concordi i rappresentanti triveneti; ognuno ha però potuto esporre le ragioni e far presenti le esigenze più disparate che militavano a sfavore dell'aumento o che consigliavano di contenerlo entro limiti più ridotti. È prevalsa comunque l'opinione che l'aumento era necessario e non avrebbe costituito motivo di clamorose defezioni di soci dal C.A.I.

Altro argomento, cui è stato portato un contributo di chiarezza per l'avvio alla soluzione dei problemi ad esso connessi, è stato quello riguardante la Commissione Regionale Triveneta per la Protezione della Natura Alpina. Proposte, osservazioni, critiche anche pesanti, sono state generalmente i temi di fondo dei numerosi interventi che hanno suscitato, di quando in quando, anche vivacissimi contrasti sulle diverse posizioni di principio.

Ha concluso i lavori la discussione della proposta di modifica degli artt. 16 e 17 del Regolamento dei Convegni delle Sezioni Trivenete del C.A.I. (rel. Fortuna); argomento questo già posto all'O.d.G. del precedente Convegno, ripreso e parzialmente dibattuto a Valdagno. L'aridità della materia trattata, quantunque di notevole interesse generale, e la difficoltà riscontrata di addivinare, seduta stante, ad una soluzione globale accettabile, hanno consigliato di limitare la votazione soltanto sulla modifica dell'art. 16 (che è stata accolta), rinviando al Congresso del 1971 l'esame e la discussione dell'art. 17.

Il Convegno, che in apertura ha avuto il piacere di accogliere il saluto del rappresentante della città ospite, si è chiuso con il ringraziamento caloroso del Presidente, alle ore 14,30.

Assemblea «Le Alpi Venete»

Nell'assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna, tenuta a Valdagno il 9 maggio u.s. con l'intervento dei rappresentanti delle Sezioni per un complesso di 88 voti su 116, è stato deliberato di aumentare il prezzo annuale di abbonamento di L. 50, con effetto dall'annata corrente. Tale aumento, reso necessario dal corrispondente aumento dei costi editoriali, potrà essere eventualmente riveduto nella successiva Assemblea, qualora fosse risultato insufficiente a coprire i reali costi. La deliberazione ha incontrato unanime consenso delle Sezioni Trivenete nel Convegno Triveneto del giorno successivo.

Nella stessa Assemblea è stata approvata la costituzione della Segreteria Redazionale presso il rag. Giovanni Zorzi (Vicolo Zudei, 6, 36061 Bassano del Grappa) appassionato e apprezzatissimo collaboratore e sostenitore fin dalle origini, nonché una riforma della struttura redazionale che verrà definita pure in occasione della prossima

Assemblea, in modo da renderla più efficiente e consona alle concrete ed effettive possibilità di lavoro dello staff redazionale.

L'Assemblea ha anche approvato la continuazione del lavoro di preparazione dell'Indice della pubblicazione, la cui realizzazione sarà peraltro condizionata alle prenotazioni dello stesso che verranno fatte da parte degli interessati.

«Civetta-Moiazza»

È imminente la pubblicazione presso Tamari Editori in Bologna della Guida «Civetta-Moiazza» di Vincenzo Dal Bianco e Giovanni Angelini.

Gli autori, già notissimi per le importanti opere già realizzate su queste cime, hanno affrontato con lunga e approfondita preparazione il difficile problema di contemperare, in un solo volume, gli indirizzi tradizionali e classici dell'alpinismo con quelli più propriamente moderni, che nel gruppo trovano una ricchezza e varietà di temi veramente eccezionali.

Il volume, data la personalità e il valore degli autori e l'eccellenza dei collaboratori, sarà certamente in grado di soddisfare ogni esigenza, da quella degli arrampicatori di punta a quella di coloro che prediligono l'escursionismo alpino, amando la montagna nella infinita ricchezza e bellezza di tutte le sue espressioni.

La riedizione della Guida Berti

Il materiale del primo dei due volumi, che costituiranno la riedizione aggiornata della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti, è già in tipografia e, se pure con un po' di ritardo rispetto alle previsioni, si prevede che l'opera potrà uscire per il Natale 1970.

Come è stato preannunciato nel precedente fascicolo, il volume tratterà dei Gruppi della V. del Boite (seguendo l'ordine di descrizione della Guida 1950-56, il primo volume della ristampa comprenderà i Gruppi dal 1° al 14° compresi), sarà aggiornata a tutta l'estate 1970 ed integrata da due nuove cartine topografiche (Croda da Lago - Cerner - Averau; Croda Rossa d'Ampezzo - Vallandro - Colli Alti) e da una cinquantina di nuovi disegni illustrativi dovuti alla sempre più abile penna di Mario Alfonsi.

Anche le parti geologiche saranno completate, integrate e aggiornate a cura del prof. Edoardo Semenza.

Subito dopo inizierà il lavoro per la seconda parte, che illustrerà i gruppi residui.

La riedizione aggiornata dell'opera di Antonio Berti è, come si è detto, curata dalla Fondazione che si intitola al Suo nome e che intende con questo impegnativo lavoro rendere un ulteriore omaggio alla Sua memoria: vi stanno collaborando attivamente, oltre ai figli di Berti, molte personalità dell'alpinismo dolomitico e fra queste particolarmente Carlo Gandini, gli Scoiattoli cortinesi, Toni Sanmarchi, Bruno Crepaz, Marino Dall'Oglio, Gino Buscaini, Severino Casara, Claudio Barbier, Reinhold Messner e molti altri che hanno dato prodigamente la loro collaborazione per la migliore riuscita dell'opera.

Commissione per la protezione della natura alpina

In seguito ad accordi intervenuti in seno al Comitato d'Intesa delle tre Società Alpinistiche della Regione Trentino-Alto Adige, è stata creata una Commissione per la Protezione della Natura, con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica ed intervenire presso le Autorità regionali e provinciali affinché vengano presi quei provvedimenti di salvaguardia che si rendono necessari per la conservazione del paesaggio alpino e delle bellezze naturali, che costituiscono valori essenziali per l'equilibrio culturale e psicologico dell'uomo.

La Commissione di dodici membri, è così costituita: ing. Forcher Mayr - A.V.S., dr. Luis Oberrauch - A.V.S., sig. Ignaz Peer - A.V.S., prof. Viktor Welponer - A.V.S., dr. Bruno Antolini - C.A.I., dr. Giorgio Bassani - C.A.I., prof. Flora Leveghi - C.A.I., ing. Gaetano Taormina - C.A.I., dr. Bruno Cadrobbi - S.A.T., prof. Vittorio Coraiola - S.A.T., sig. Ulisse Marzatico - S.A.T., dr. Gino Tomasi - S.A.T.

La Commissione si è riunita per la prima volta il 13 novembre 1969 in Bolzano nella sede dell'A.V.S., e dopo aver discusso le modalità per un'efficace azione nei riguardi dei problemi attuali e futuri, ha nominato per il corrente anno: Presidente dr. Gino Tomasi; Vicepresidente il prof. Viktor Welponer; a Segretario il prof. Vittorio Coraiola.

La Commissione auspica una presa di contatto con Enti, Sodalizi, e persone, che si occupano di questioni protezionistiche, allo scopo di promuovere un eventuale utile scambio di informazioni e di idee.

Per la corrispondenza, indirizzare presso il C.A.I. Bolzano, la S.A.T. di Trento o l'A.V.S. a Bolzano.

5° Convegno Internazionale «Alpi Giulie»

Nello scorso mese di ottobre, a Gorizia si è riunito un folto gruppo di alpinisti italiani, austriaci e jugoslavi, convenuti nella città giuliana per prendere parte all'annuale raduno delle rappresentanze dei club alpini del Friuli-Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia, delle regioni cioè dei tre Paesi, i cui confini corrono sulle vette delle Alpi Giulie.

L'organizzazione del Convegno «Alpi Giulie», giunto nel 1969 alla sua quinta edizione (i precedenti incontri internazionali avevano avuto luogo nel 1965 a Villacco, nel 1966 a Udine, nel 1967 a Lubiana, nel 1968 a Villacco) è stata curata dalla Sezione di Gorizia del C.A.I., che ha scelto come tema centrale dei lavori l'opera e la figura di Giulio Kugy, scrittore e pioniere nella scoperta delle Alpi Giulie.

L'argomento proposto ha riscosso da parte dei congressisti la più entusiastica adesione, in quanto Kugy, per primo, insegnò con il suo vivo esempio che il comune amore per i monti affranta gli uomini al di sopra di ogni barriera di razza o di nazionalità.

I lavori del Convegno hanno avuto inizio il 25 ottobre nella suggestiva cornice della Sala degli Stati Provinciali in Castello. Il presidente della Sezione di Gorizia, Accademico Mario Lonzar, ha rivolto ai convenuti un caldo discorso di benvenuto, introducendo quindi il tema del Convegno. Il saluto della città è stato porto dal sindaco, on. Michele Martina; successivamente l'Assessore regionale alle Finanze, dott. Antonio Tripani, ha recato il saluto e l'adesione all'iniziativa da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia, sottolineando l'intensa attività della Sezione goriziana del C.A.I., della quale il Convegno costituiva una delle manifestazioni più rilevanti, ed esprimendo la volontà del Governo Regionale di «appoggiare le istanze che dal Convegno emergeranno, siano esse di presenza culturale dell'alpinista, siano di collaborazione con le regioni vicine per tutto quanto all'alpinismo attiene, dai rifugi, dagli itinerari, alla complessa problematica di confine».

Terminata la parte ufficiale, hanno avuto inizio i lavori veri e propri del Convegno con l'ampia relazione tenuta dal sig. Celso Macor, relatore per la Sezione di Gorizia del C.A.I., sull'opera di Kugy, alpinista e scrittore, del quale è stata ben rilevata l'attualità dell'insegnamento. Un ampio e vivo ritratto di Kugy è stato tracciato dal delegato dell'Unione alpinistica slovena, sig. France Avcin, che ha pure sottolineato l'attualità dell'opera dello scrittore, che tuttora riscuote tanto interesse, offrendo in omaggio alla Sezione di Gorizia del C.A.I. copia dell'edizione slovena dei volumi *Dalla vita di un alpinista* e *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*, uscito, quest'ultimo, per la prima volta in lingua italiana (tradotto da Ervino Pocar, ed. Tamari, Bologna) proprio il giorno del Convegno.

Il delegato austriaco, Fernand Keishler, ha evidenziato nell'opera di Kugy lo spirito cosmopolita, essenza fondamentale dell'alpinismo, inteso come l'ideale superamento dei confini politici tracciati dagli uomini. Successivamente hanno ancora brevemente preso la parola l'alpinista austriaco Teuberg, che ha recato il saluto del borgomastro di Klagenfurt e letto un messaggio di adesione da parte del Presidente della Carinzia, ed il presidente del Club alpino di Villacco, dott. Wiegele.

Sono stati quindi affrontati importanti argomenti tecnici di comune interesse.

Il presidente dell'Unione alpinistica slovena, dott. Miha Potocnik, ha proposto lo studio e la tracciatura di una traversata delle Alpi Giulie, che tocchi le vette più importanti dei tre Paesi confinanti, auspicando, ai fini della realizzazione di tale progetto, la costituzione di una commissione composta da sei membri, due per nazione, segnalati dai club alpini dei tre Paesi, con l'incarico dello studio preciso degli itinerari. Sempre il dott. Potocnik ha proposto la costituzione di una commissione incaricata della protezione della natura alpina.

Il delegato austriaco, dott. Kurt Dellisch, ha trattato il tema dei passaggi di confine da parte degli alpinisti, auspicando un comune intervento presso i rispettivi governi ai fini della soluzione di un problema tanto importante e delicato.

Alla manifestazione, svoltasi in un clima di affiatamento e di reciproco rispetto, erano presenti le massime autorità cittadine, l'editore Oscar Tamari di Bologna, alpinisti ed accademici delle Sezioni C.A.I. di Trieste e di Udine, rappresentanti delle Sezioni di Fiume, Cividale, Moggi Udinese, delle Sottosezioni di Arterga e di San Daniele, delle Sezioni di Klagenfurt, Feldkirchen, Gmünd, Hermagor, Radenthein, Villacco, dell'Unione delle Sezioni della Stiria, della Naturfreunde, del Soccorso alpino austriaco, delle Sezioni di Lubiana, Plezzo, Dovje-Moistrana, Jesenico, Capodistria, Maribor-Matica, Nova Gorica, Sesana, Tolmino, del Soccorso alpino sloveno, oltre a numerosi soci della Sezione ospitante.

Una lieta riunione conviviale, al termine dei lavori, ha contribuito a rinsaldare l'affiatamento tra i vari congressisti.

Il giorno seguente dopo una visita alla casa natale di Kugy, a Gorizia e dopo la deposizione di una corona sotto la lapide che ricorda lo scrittore (lapide affissa a cura del Club Alpino Italiano di Gorizia e dell'Oesterreichischer Alpenverein di Villacco), i congressisti, divisi in due gruppi, hanno rispettivamente percorso la panoramica «via napoleonica» sulla costiera triestina e visitato la «Grotta Gigante» accompagnati dal sig. Finocchiaro, in rappresentanza della Società Alpina delle Giulie di Trieste. I due gruppi, successivamente, si sono riuniti per visitare il Castello di Miramare e recarsi quindi in un locale caratteristico per la colazione.

Come più sopra citato, la scelta del tema del Convegno ha riscosso unanimi consensi, contribuendo vivamente, dato l'argomento di comune interesse, al crearsi di un'atmosfera di serena e fattiva collaborazione tra i convenuti, molti dei quali avevano già avuto modo di conoscersi in montagna ed in occasione di precedenti raduni. Di particolare importanza, per i possibili ulteriori sviluppi, le proposte concernenti lo studio della traversata delle Alpi Giulie ed il problema dei passaggi di confine per gli alpinisti: argomenti, questi, che potranno trovare soluzione nel corso dei prossimi incontri internazionali, se, come sinceramente speriamo, si manterranno vivi l'entusiasmo e l'impegno di agire nell'amore comune per i monti e nel ricordo di chi, per primo, dall'amore per i monti ha tratto l'invito alla fratellanza tra gli uomini.

Premio Internazionale Diacolor della Montagna

Il 22 novembre ha avuto luogo a Gorizia la proiezione delle diapositive ammesse al Premio Internazionale Diacolor della Montagna 1969, presente un numerosissimo ed attento pubblico. Al concorso si sono iscritti 244 autori, con 960 opere: gli autori appartenevano ad otto nazioni (Italia, Jugoslavia, Austria, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Norvegia).

110 Autori sono stati ammessi con n. 177 opere, dopo un'attenta selezione da parte della giuria, composta da Arduino Altran (A.F.I.A.P., Italia), Silvio Gamberoni (A.F.I.A.P., Italia), Peter

Kocijancic (Hon. E.F.I.A.P., Jugoslavia), Eduard Koder (Austria), Marino Vianello (Italia). La manifestazione, organizzata dalla Sez. C.A.I. di Gorizia, con il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia e dell'Ente Prov. per il Turismo di Gorizia ha riscosso notevole successo: hanno in vario modo dimostrato il loro interessamento alla manifestazione le Ambasciate di Francia, Austria, Germania, Svizzera e Gran Bretagna, mediante l'invio di indirizzi di associazioni alpinistiche e fotografiche dei rispettivi Paesi. Alla manifestazione goriziana hanno fatto seguito altre serate di proiezioni delle diacolor ammesse e precisamente a San Donà di Piave, Lubiana (Ju) Villacco (Au), Belluno, Calalzo, Nova Gorica (Ju), Monfalcone, Sarajevo (Ju). Questi i risultati del concorso: 1° classificato: Marenzi Carlo; 2° Candolini Renato; 3° Riva Augusto; 4° Venturelli Bortolo; 5° Cason Adriano; 6° Cinek Josef (Cecoslovacchia); 7° Pirker Herbert (Austria); altri premi sono andati a: Da Riz Tullio, Bortoluzzi Vera, Zanfron Giuseppe, Davanzo Enrico, Degaspero Danilo; per il migliore complesso di diacolor si è classificato 1° Persico Antonio; l'Associazione Foto Cine Club «Cadore» di Calalzo ha ottenuto una coppa quale riconoscimento per essere l'associazione con il maggior numero di concorrenti ammessi; sono stati concessi premi speciali «dal primo al sesto grado» ai concorrenti Burke Michael (Gran Bretagna), Bazzi Roberto, Ceriani Giancarlo; per la speleologia al Gruppo Speleologico «Alpi Marittime» di Cuneo e ad Ubertone Arrigo; per la fauna alpina a Pissavini Claude (Francia); una targa è stata ottenuta dal concorrente ammesso di più lontana residenza, e precisamente dal sig. Maddsen, di Trondheim (Norvegia). Sono state segnalate inoltre le opere di Marenzi Carlo, Martinelli Giovanni, Moricchi Ruggero, Sauer Gerhard (Austria), Venturelli Bortolo. Questi pochi schematici dati sono sufficienti a dare un'idea dell'interesse riscosso dalla iniziativa della Sez. goriziana del C.A.I. Il comitato esecutivo era composto dai soci della Sezione: Marco Di Blas (pres.), Ugo Pilato (segr.), Claudia Bernardis, Dario Cenni, Gianni Cocianni, Paolo Falzari, Edda Leon, Franco Lescovez, Ferruccio Lisini, Alessandra Pilato.

La Scuola Alpina Alto Adige

Per iniziativa di Reinhold Messner e di Hendrik van den Driesch si è recentemente costituita in Bolzano (Piazza Parrocchia, 4 - tel. 21.637) la Scuola Alpina Alto Adige, la cui presidenza è stata assunta da Luis Trenker, celebre alpinista e regista di films di montagna.

Scopo della Scuola è l'organizzazione di corsi d'alpinismo estivo ed invernale, nonché di sci-alpinismo, diretti da guide alpine abilitate nelle Dolomiti, nei Gruppi di Brenta e dell'Ortles-Cevedale, e nel versante italiano delle Alpi Atesine. Essa si ripromette particolare cura verso l'elemento giovanile, così da introdurlo alla montagna con metodi moderni, ed avendo sempre come base la montagna quale elemento innanzitutto educativo.

La direzione tecnica è stata affidata a Rein-

hold Messner, le cui eccezionali capacità, avvalorate da imprese di straordinaria importanza realizzate ovunque nelle Alpi, sono ben conosciute ed apprezzate nel mondo dell'alpinismo.

I primi corsi si svolgeranno già durante la corrente estate, mentre agli inizi del 1971 verranno organizzati corsi di sci-alpinismo sull'Alpe di Fanes ed al Rifugio Corsi in Val Martello.

La Scuola Alpina Alto Adige, che opererà in stretta collaborazione col C.A.I., non intende comunque ridurre la montagna a palestra per acrobazie od alla medesima stregua di uno stadio o di un'arena: per essa la montagna costituisce parte essenziale d'un mondo dove all'uomo d'oggi è possibile rifarsi quelle forze fisiche e spirituali logorate dal ritmo frenetico della vita moderna.

In Polonia

successo della rappresentanza del Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Nei giorni 31 gennaio, 1 e 2 febbraio scorsi ha avuto luogo a Zakopane, in Polonia, un concorso internazionale di Soccorso Alpino sulla neve cui hanno partecipato 27 equipaggi di varie nazioni europee, tra cui la Svizzera, l'Austria, la Germania Orientale, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Bulgaria e, naturalmente, la Polonia. La manifestazione, organizzata dal Corpo Soccorso Alpino Polacco (GOPR), si prefiggeva due scopi: uno morale, cioè quello di rinnovare gli incontri internazionali, che ebbero inizio al Sestriere nell'ormai lontano 1956 e che proseguirono a Davos nel 1958, a Garmisch nel 1960 (dove pure un equipaggio dell'Alto Adige si affermò col massimo punteggio) a Obergurgl nel 1962 e a Sarajevo nel 1967; e uno scopo tecnico, cioè confrontare, e nell'occasione discutere, le tecniche, gli eventuali nuovi mezzi impiegati, la preparazione degli uomini delle varie organizzazioni europee. Si può ben dire che ambedue questi scopi sono stati pienamente conseguiti dagli organizzatori polacchi.

Il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino Italiano vi ha partecipato, con un equipaggio, organizzato dalla Delegazione Alto Adige, che ha riportato il massimo punteggio, riscuotendo la più schietta e amichevole ammirazione tra i colleghi concorrenti e specialmente da parte dei dirigenti polacchi.

La nostra squadra era composta da Flavio Pancheri di Ortisei, capo-equipaggio, Ludwig Moroder ed Egon Schenk pure di Ortisei, e da Guerrino Sacchin di Bolzano.

Equipaggiamento individuale per tutti uguali: pantaloni scuri, giacca a vento azzurra, maglione grigio, maglietta rossa, sci corti Kästle con attacchi Silvretta.

Equipaggiamento collettivo: Akja munita di freno regolabile e stanghe metalliche smontabili, ferule pneumatiche per arto, medicinali vari ed altra attrezzatura minore di pronto soccorso.

La competizione, consistente in un simulato salvataggio con impiego di Akja, si è svolta su un percorso molto lungo e accidentato che scendeva dalla cima Kasprowyn nei Tatra, presso

Zakopane ed ora suddivisa in tre frazioni: a) partenza dalla vetta per raggiungere il presunto ferito a circa metà percorso; b) prestazioni di primo soccorso supponendo che l'alpinista-sciatore incidentato avesse una gamba rotta e una ferita al capo; c) trasporto veloce del ferito in fondovalle. Ogni fase era controllata e cronometrata.

Il presidente del Soccorso Alpino Polacco, dott. Ustupski, nel corso della cerimonia della premiazione avvenuta in un grande albergo di Zakopane, rivolgendosi ai presenti in lingua polacca — subito tradotto in italiano — ha indicato d'esempio l'equipaggio italiano perché si era distinto non solo per la sua maestria tecnica, ma per aver saputo trattare il «ferito» con le dovute attenzioni di ordine psicologico, fattore questo importantissimo perché un'operazione di salvataggio possa essere coronata da successo.

Il dott. Ustupski infine, con un cerimoniale riservato solo alla nostra rappresentativa, ha invitato sul podio il capo-equipaggio Flavio Pancheri e abbracciandolo ha pregato di portare questo gesto di amicizia e di stima al sig. Toniolo, presidente nazionale del Corpo Soccorso Alpino Italiano, «che tanto ha contribuito allo sviluppo europeo del soccorso alpino».

Il Pancheri ha risposto brevemente e non senza commozione, quindi i nostri quattro uomini hanno fatto omaggio del distintivo del CNSA, togliendolo dal maglione, ai quattro massimi esponenti dell'organizzazione consorella polacca.

Al loro rientro in Italia i bravissimi Pancheri, Moroder, Sacchin e Schenk sono stati complimentati dal Delegato provinciale rag. Ariele Marangoni e dal presidente nazionale cav. Bruno Toniolo.

Grandi imprese sull'Eiger

La celebre parete nord del colosso bernese continua a polarizzare l'attenzione del mondo alpinistico; dopo la «direttissima» aperta nell'agosto 1969 da una grossa «equipe» giapponese (v. A. V. 1969, pag. 149), ecco che cinque alpinisti svizzeri si sono cimentati su quest'ultimo itinerario, compiendone la prima salita invernale e la seconda ripetizione assoluta nel corso della settimana che va dal 18 al 25 gennaio 1970.

La comitiva, capeggiata da Peter Jungen, era composta inoltre da Otto von Allmen, Max Dörfinger, Hans Müller e Hanspeter Trachsel, tutti residenti nei dintorni di Thun. Si afferma che le condizioni della montagna fossero assai favorevoli e così pure la temperatura; ciò non toglie che l'impresa risulti senz'altro eccezionale.

Lo stesso 25 gennaio anche una cordata giapponese raggiungeva la sommità dell'Eiger dopo aver superato la classica via Kasperek ed aver altresì subito un incidente che la privava di uno dei suoi componenti, Kendi Kimura Kipura, spezzatosi una gamba dopo un volo d'una decina di metri provocato dal cedimento d'un chiodo.

Quest'incidente, verificatosi a poco più di trecento metri dalla vetta, poneva in moto un'azione di soccorso addirittura spettacolare e che richiama, dal punto di vista tecnico, quella a

suo tempo realizzata pel salvataggio del lecchese Claudio Corti.

Due elicotteri, mediante diversi voli, deponevano sulla vetta dell'Eiger trenta guide che installavano due argani in un punto situato perpendicolarmente al luogo dove giaceva il ferito. Appesi a due sottili cavi d'acciaio, due uomini si calavano fino a raggiungerlo e ad imbragarlo in modo da poter essere recuperati dall'alto. Pervenuti in vetta, un elicottero caricava l'infortunato e lo portava alla Kleine Scheidegg, donde veniva avviato con i mezzi normali all'ospedale di Interlaken. Da notare che l'alpinista giapponese pesava ben novanta chili, cosa del tutto inconsueta per gente della sua razza.

Ad imprese eccezionali corrispondono perciò, sull'Eiger, anche operazioni di salvataggio non meno eccezionali.

I fratelli Messner al Nanga Parbat

Reinhold e Guenther Messner parteciperanno alla quattordicesima spedizione tedesca al Nanga Parbat, che ha per obiettivo la scalata di questo celebre «ottomila» lungo il pilastro sud-est, chiamato anche «Pilastro Rupal»: con i suoi 4500 m di sviluppo esso costituisce la più alta parete del mondo.

Capo della spedizione, che sarà composta di 13 alpinisti tedeschi, oltre ai due altoatesini, è il notissimo dott. Karl Herrligkofler che per la settima volta dirige spedizioni alpinistiche a quella che viene giustamente considerata la montagna fatale dei Tedeschi, cui costò tante vittime prima di venire conquistata nel 1953 da Hermann Buhl con una prodigiosa scalata solitaria. Anche successivamente il Nanga Parbat non volle smentire la sua tragica fama e nel 1962 vi perì un altro famoso alpinista tedesco, Sigi Loew.

Durante una precedente spedizione, diretta ugualmente da Herrligkofler, il «Pilastro Rupal» venne superato fino alla quota di circa 7000 m; Reinhold Messner afferma che i restanti 1125 m sono i più difficili anche tecnicamente, essi opponendo difficoltà paragonabili al V e VI grado, così da costituire in effetti una parete Nord dell'Eiger moltiplicata per tre. Stante tali eccezionali caratteristiche l'equipaggiamento sarà soltanto in parte himalayano; ad esempio non saranno usati respiratori ad ossigeno e l'appoggio dei portatori sarà limitato al campo base. Dopo le grandi imprese da lui realizzate nel corso dell'estate 1969 sulle Ande ed in Europa, Reinhold Messner spera d'essere incluso nella cordata che effettuerà l'assalto finale; egli si è allenato intensamente durante lo scorso inverno, soprattutto dedicandosi alla corsa campestre.

Inoltre, per poter raccogliere la somma sufficiente al finanziamento della loro partecipazione, i fratelli Messner hanno dato vita ad un'originale iniziativa di carattere filatelico. Scrivendo al loro indirizzo (Guenther e Reinhold Messner - 39040 Funes (Bolzano) e accludendo 2000 lire, ognuno potrà ricevere dal Nanga Parbat una cartolina per posta aerea con la firma dei componenti della spedizione e l'impronta digitale del corriere indigeno che dal campo base trasporta la posta al più vicino ufficio postale himalayano.

ITINERARI NUOVI

Il sentiero Ivano Dibona sul Cristallo

Per ricordare Ivano Dibona, la giovane, bravissima guida figlio del grande Angelo, immaturamente deceduta due anni fa sulla Cima Grande di Lavaredo, il fratello Fredi e gli amici Scoiattoli cortinesi hanno in avanzata realizzazione il sentiero a lui dedicato che collega la Forcella Grande con il Col dei Stombi e quindi anche con Ospitale, nel gruppo del Cristallo.

I lavori, condotti l'estate scorsa, saranno certamente ultimati nella corrente, ma già consentono un buon transito anche ad alpinisti di modeste capacità.

Il percorso, che in sostanza riattiva una serie di ardui sentieri e camminamenti italiani di arroccamento sul fronte del Cristallo nella guerra 1915-18, parte dalla Forc. Grande e, restando quasi sempre nel versante cortinese, passa ad alta quota sulle Creste Bianche, raggiunge Forc. Padeon, prosegue sul versante meridionale del Col Pistone e del Vecio del Forame, per giungere infine allo Zurlon, alla posizione bellica del Testaccio e al Col dei Stombi. Di qui si può scendere per mulattiere di guerra in Val Grande e per questa giungere a Ospitale.

Il sentiero, di altissimo interesse panoramico e ambientale, si presenta anche molto suggestivo perché lung'esso si trovano moltissimi resti di opere attuate dagli italiani in guerra: ricoveri, casermette, casematte, postazioni ecc., Cimeli preziosi, che questa iniziativa vuole far conoscere per meglio comprendere l'eroica epopea dei nostri soldati alla difesa della Patria. Si fa quindi viva raccomandazione ai frequentatori di rispettare questi cimeli e di considerarli, come sono, un sacro patrimonio storico.

Il programma dei lavori prevede anche la sistemazione del tratto di percorso fra Forc. Grande e Forc. Stauniès, ove è il Rif. Lorenzi e ove arrivano le telecabine del Cristallo. Attualmente per passare dall'una all'altra forcella, occorre scendere e risalire alquanto nei versanti Nord o Sud per ghiaie o sfasciumi, aggirando il Cristallino d'Ampezzo.

Avviso

Si informano le Sezioni editrici e i lettori che è istituita la Segreteria Redazionale della Rassegna, presso il seguente indirizzo:

**«LE ALPI VENETE»
Segreteria Redazionale
c/o rag. Giovanni Zorzi
vicolo Zudei, 6
36061 Bassano del Grappa**

Per evitare disguidi e ritardi, si raccomanda vivamente di inviare ogni corrispondenza al detto indirizzo.

RIFUGI E BIVACCHI

Attività della Fondazione Antonio Berti

Impegnativo, anche per il 1970, il programma della Fondazione A. Berti.

Oltre alle inaugurazioni delle opere attuate nella decorsa stagione e cioè del Bivacco Giusto Gervasutti a Forcella Spe (Spalti di Toro), del Bivacco Renato Reali ai Vani Alti (Pale di S. Martino), del Bivacco Cesare Tomè in Civetta e del Bivacco Carlo Gera in Alta Val d'Ambata (Popeira), ed oltre alla prosecuzione di iniziative già da tempo in programma (valorizzazione alpinistica del Gruppo del Latemar, e dei gruppi delle Terze e del Tudaio-Brentoni-Castellati, e sci-alpinistica del Gruppo dei Lagorai), la Fondazione ha programmato, in collaborazione come sempre con le Sezioni Trivenete che ne diventeranno assegnatarie, una serie di nuove iniziative che sono state approvate dal Consiglio.

Queste nuove iniziative riguardano la costruzione dei Bivacchi fissi Giovanni Brunetta all'Antelao Sud (Sez. di Padova), Cesare Capuis agli Spiz di Mezzodì (Sez. di Conegliano), Matilde e Umberto Valdo ai Monti del Sole (Sez. di Vicenza) e l'attrezzatura del Percorso alpinistico Carlo Minazio nel Gruppo del Sorapiss (Sez. XXX Ottobre).

Inoltre verranno continuate le pratiche preliminari per la costruzione dei Bivacchi fissi Sandro Del Torso a Sella Grubia (Società Alpina Friulana) e Giuseppe Bianchi alle Casere Civalz (Sez. di Moggio Udinese).

Un complesso di iniziative quindi che confermano la vitalità della Fondazione e che dovrebbero assicurare ulteriori, importanti punti di appoggio per la frequenza alpinistica di zone dolomitiche attualmente malamente servite.

I rifugi delle Alpi Atesine

Negli ambienti alpinistici dell'Alto Adige si dà quasi per sicuro che nella prossima estate l'Autorità militare restituirà alla loro normale destinazione i rifugi alpini situati lungo la fascia di confine italo-austriaca, che a suo tempo vennero requisiti per esigenze determinate dalla difficile situazione politica in atto nella zona.

Potrà così riprendere l'attività alpinistica nelle Alpi Venoste, Passirie, Breonie, Aurine, Pusteresi e nel Gruppo delle Vedrette di Ries, ch'era rimasta praticamente paralizzata. Ciò consentirà alle Sezioni del C.A.I. ed agli altri Sodalizi alpinistici la programmazione di gite in quelle bellissime regioni montane, che tanta affinità posseggono con le Alpi Occidentali.

Tuttavia non è ancora certo che tutti i rifugi possano tornare in perfetta efficienza già nel corso della corrente estate, perché taluni hanno bisogno di consistenti lavori di riattamento. Perciò sarà opportuno chiedere preventive informazioni alle Sezioni assegnatarie dei vari rifugi.

Sicuramente aperti e funzionanti saranno senz'altro i Rifugi Bellavista e Similàun, di proprietà privata, beninteso sempreché non intervengano fatti imprevisti che inducano le Autorità responsabili e prolungare la requisizione.

Venendo alle Dolomiti Occidentali, e precisamente al Gruppo del Catinaccio, si ha notizia che l'edificio principale del Rifugio Fronza alle Coronelle, distrutto da incendio nel 1966, è stato ricostruito ed entrerà in esercizio nella corrente estate, con servizio di ristorante ed alloggio. Il rifugio è ora accessibile direttamente con cabinovia situata lungo la rotabile Carezza-Passo Nigra.

I lavori al Rifugio Torrani

La Sezione di Conegliano avvisa che, a causa delle avverse condizioni del tempo e delle difficoltà di vario ordine che si sono susseguite, nel 1969 non si sono potuti effettuare i lavori di ripristino dell'arredamento del Rifugio Torrani sul Civetta, danneggiato dal ciclone.

Il materiale è sul posto e si spera di poter completare i lavori nell'estate del 1970, tempo e disponibilità di mano d'opera permettendo.

Il Rifugio pertanto è incustodito e può funzionare solo come ricovero di emergenza. I custodi dei Rifugi Vazzoler, Coldai e Tissi sono avvisati di ciò e potranno dare tutte le delucidazioni ed i consigli necessari.

Il nuovo Bivacco Brunetta all'Antelao Sud

In collaborazione fra la Fondazione A. Berti e la Sez. del C.A.I. di Padova, avranno inizio fra breve le ricognizioni dirette ad individuare la più idonea sede per l'erezione del nuovo Bivacco fisso, donato dalla famiglia in memoria di Giovanni Brunetta, alpino.

Come si è già accennato, il Consiglio della Fondazione ha già approvato in linea di massima la zona al piede delle pareti meridionali dell'Antelao, in modo che l'opera possa agevolare gli alpinisti che, per raggiungere gli attacchi delle grandiose vie dal Sud alle cime dell'Antelao, devono sobbarcarsi preliminarmente varie ore di faticosa marcia, con dislivelli che vanno dai 900 ai 1200 m. Le ricognizioni tenderanno anche ad individuare la possibilità di effettuare raccordi in quota dell'erigendo nuovo bivacco sia con Forcella Piria e quindi con i Rifugi Antelao e Galassi, sia anche con Forcella Salvella, a servizio degli attacchi delle vie più occidentali.

È da ritenere che, salvo imprevisti, il bivacco entrerà in funzione entro la prossima stagione invernale.

Vandalismi al bivacco invernale di Cima Dodici

Alcuni sciatori-alpinisti appartenenti alla Sezione di Vicenza, saliti il 30 marzo a Cima Pòrtule e quindi portatisi al Bivacco invernale situato nei pressi di Forzelletta Galmarara che serve quale utilissima base per coloro che si por-

tano a Cima Dodici o nella vastissima regione settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni, hanno dovuto constatare come il ricovero si trovasse in condizioni veramente pietose. La scorta di legna era stata completamente consumata (senza che la Sezione di Vicenza, che stagionalmente mette in efficienza il bivacco, ne venisse informata onde effettuare il ripristino della scorta stessa), le coperte erano lorde di fango, sporca era pure la stufa ed altrettanto il pavimento; mentre la porta d'ingresso era mal chiusa, evidentemente per la pigrizia di togliere il ghiaccio dalle serrature.

In precedenza, esattamente il 19 marzo, un'altra comitiva del C.A.I. salita al bivacco, l'aveva trovato in perfette condizioni. Però nel frattempo s'era verificato un fatto abbastanza insolito, cui la stampa locale aveva dato notevole risalto: un gruppo di otto sciatori per gran parte asiaghesi, diretto a Cima Dodici, colto dal maltempo e dall'oscurità era stato costretto a pernottare nel bivacco, perciò confermatosi veramente prezioso sotto ogni punto di vista. Il mancato rientro della comitiva aveva suscitato vive apprensioni e già si erano mobilitate le squadre di soccorso, allorché i malcapitati avevano potuto felicemente rientrare nelle loro abitazioni.

Di quanto sopra ci dà notizia Daniele Bernardini, dirigente del Gruppo Giovanile della Sezione di Vicenza, cui in particolare è dovuta l'iniziativa che ha condotto alla realizzazione del bivacco ed alla sua periodica tenuta in efficienza. Egli giustamente deplora l'accaduto, che purtroppo si ripete piuttosto frequentemente nelle nostre montagne, denunciando l'inciviltà, diremmo anzi l'incoscienza, dei responsabili di simili vandalismi. Frutto d'un costume ch'è ancora ben lungi dall'aver raggiunto quella maturità rilevabile in altre Nazioni alpine.

SCI - ALPINISMO

Sci-alpinismo sul Col Nudo

Sergio Fradeloni

(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste e Sez. di Pordenone)

Una «prima» invernale e sciistica.

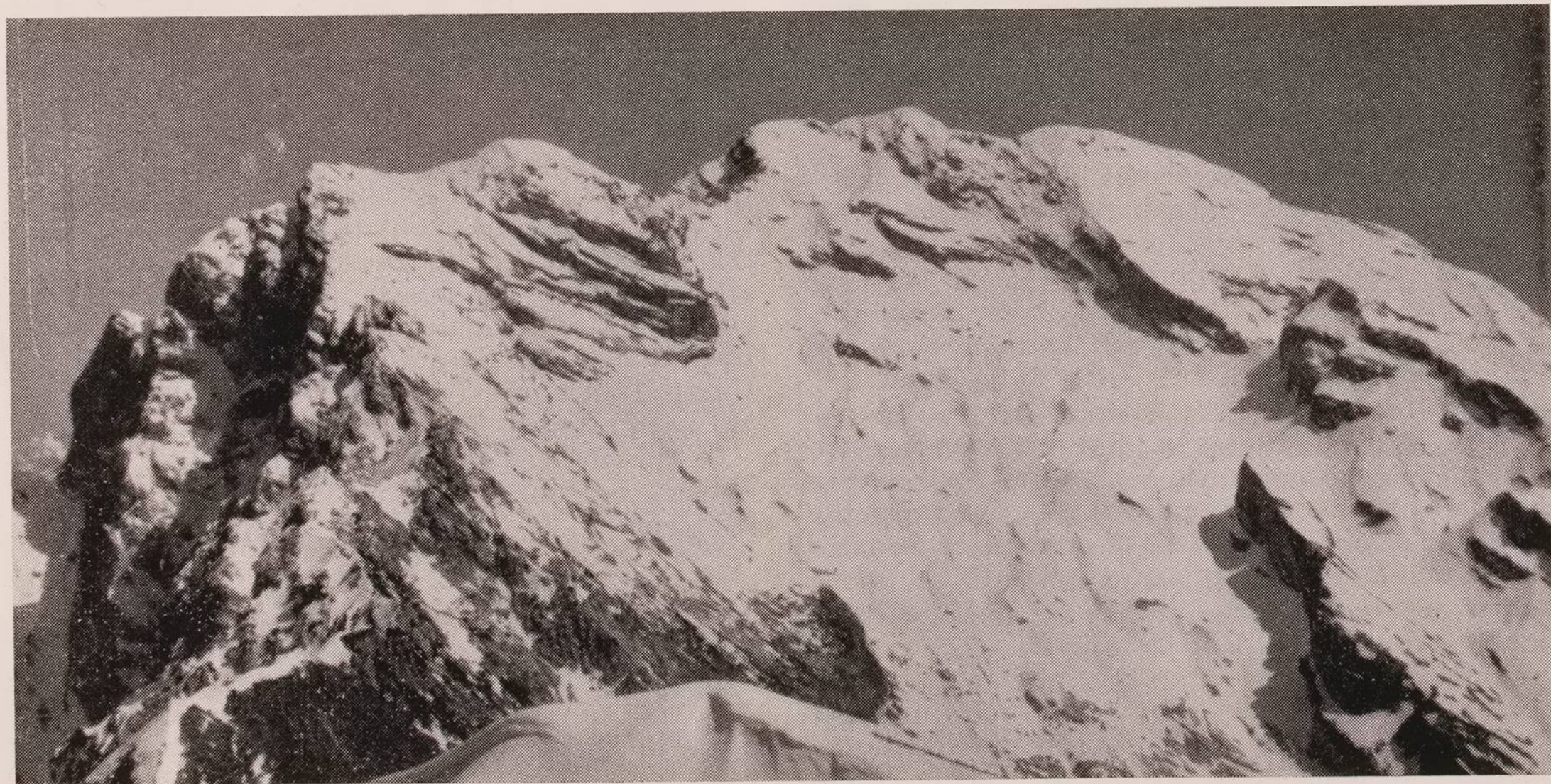
Non riesco ad addormentarmi. Sono infilato nel sacco piuma e steso sopra frasche di abete.

Al lume degli ultimi bagliori del fuoco, vedo sopra di me una spessa coltre di fumo che stenta ad uscire dalle pur numerose aperture dei muri e del tetto. Vicino, i due amici cercano di riposare magari pensando, ora che alla base di tante ascensioni si va in automobile o in seggiovia, al tempo in cui tutte le salite sulle nostre montagne avevano inizio così, con un pernottamento in casera.

La nostra è la casera Scalet bassa, nella Val Stabali che sale dall'Alpago, internandosi tra Col Mat e Teverone, in direzione del Col Nudo.

Verso le quattro mi alzo: ho freddo ed inoltre voglio vedere se il cielo è sempre stellato; sono due inverni che attendo questa occasione. La nostra meta è la vetta del Col Nudo, massima elevazione del Gruppo Col Nudo-Cavallo, su cui già ero salito durante l'estate e mi ero ripromesso di tornarci d'inverno e con gli sci. L'interesse per questo itinerario era ancora salito quando, parlando con amici, non si era trovata notizia di alcuna precedente ascensione invernale.

Il cielo è stellato come solo in montagna può esserlo; fa molto freddo, è appena l'otto di febbraio.



Il Col Nudo 2472 m e il Venal di Montanes dal Col Mat.

(fot. T. Trevisan)

Accendo il fuoco ed anche gli amici, Silvano Zucchiatti e Lino Agnolin, si alzano.

Prepariamo tutto lentamente: un'ultima controllata ai ramponi, il té bollente. Partiamo, pile alla mano. La neve dura canta la sua sinfonia di gelo sotto gli scarponi e, seguendo la traccia della ricognizione del giorno precedente, procediamo rapidi con gli sci infilati nello zaino. Saliamo all'estrema destra della valle ed in un'oretta siamo fuori della fascia boscosa. Sopra di noi il vallone ampio e perfettamente innevato sale fino alle rocce terminali del Col Nudo. Le creste alte sono infuocate dalle prime leccate di un sole che ci promette una giornata d'incanto. Verso le nove ci raggiunge il sole nel catino glaciale più alto, in vista del passo Valbona. Dino apre la traccia con lena immutata, ora attraversiamo di mezza costa verso sinistra e ci portiamo nel vallone che scende diretto dalla forcilla a Nord della vetta, fra quest'ultima e Cima Secca.

Proseguiamo dove il pendio è più ripido ma reso sicuro da grandi massi sporgenti dalla neve. Quando mancano una sessantina di metri alla cresta, togliamo gli sci; risaliamo il campo di neve sovrastante rompendo la crosta e sprofondando nella polvere. Per raggiungere la cresta superiamo un caminetto ripulito a spiccozzate dell'abbondante ghiaccio che lo ostruisce. Cento metri di cresta ampia e dolce, orlata di cornici veramente enormi, la vetta.

Sotto di noi, a picco, si sprofonda la Val Cellina, per metà immersa nella nebbia che vediamo dilagare in pianura. Il tempo è stupendo e non ci si stancherebbe mai di riconoscere i monti che ci circondano, fa freddo e c'è vento; ci caliamo a mangiare sotto la cresta al riparo delle rocce. Calzati gli sci, iniziamo la discesa: dapprima guardinghi, poi, visto che la neve è sicura e compatta, scivoliamo in ampie curve su di un «firn» perfetto. Ci teniamo a destra, in pieno vallone dove la neve ha ricevuto più sole.

Il terreno è ideale, non è necessario concentrarsi per scegliere l'itinerario: si scia dovunque data l'uniformità dell'esposizione del pendio. Arriviamo al limite del bosco, anche qui la neve è ottima e tenendoci completamente a sinistra, riusciamo ad arrivare con gli sci ai piedi fino al fondo del vallone ed alla casera, dove brindiamo alla meravigliosa scoperta di questo nuovo itinerario sci-alpinistico.

Descrizione tecnica

Salita invernale e sciistica al Col Nudo 2472 m.

Da Montanes di Alpage, si segue la carrareccia che passa per Staol e prosegue fino all'imbocco della Val Stabali. Abbandonata la carrareccia prima di entrare in bosco, si sale seguendo una mulattiera di mezza costa in un ripido bosco di faggi e si perviene alla casera Scalet bassa (1265 m; ore 1,30 da Montanes; acqua e legna presso la casera). Dalla casera si segue il fondo del vallone, poi si sale a destra del salto boscoso, sotto le pareti del Col Piero. È possibile superare il salto boscoso anche a sin. lungo ripidi scivoli di valanga. Usciti dal bosco, si risale quasi al centro l'ampio vallone; con neve sicura conviene piegare verso sin., sotto la Cima Secca, e affrontare il pendio che scende dalla forc. fra Cima Secca e Col Nudo (ore 3). Abbandonati gli sci, si perviene in cresta superando un fac. canalino ghiacciato. A d. la vetta (ore 4,30 dalla casera).

Discesa sciistica di 1200 m di dislivello; orientamento del pendio a sud.

SPELEOLOGIA

Nuovi lavori alla Grotta Costantino Doria

Angelo Zorn

(S.A. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste -
Com. Grotte Boegan)

Il vecchio progetto di collegare o meglio ricollegare la 21 V.G. e la 3875 V.G. è stato portato felicemente a termine nei mesi scorsi.

Brevi parole, che in sintesi racchiudono mesi di scavo, gioie, delusioni, momenti di ansia, ed un vecchio progetto risalente ancora al lontano 1956 e forse ancor più al 1950 quando Giorgio Coloni, Fabio Forti e Tullio Tommasini, della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie - Sezione di Trieste del C.A.I., scoprirono questa interessante cavità durante una battuta di zona nelle vicinanze della 21 V.G., comunemente chiamata Grotte delle Geodi, ed apertesi ad E di Borgo Grotta Gigante.

Il pozzo d'accesso richiese un lungo e faticoso lavoro di allargamento, sì da far presumere che mai prima d'allora piede umano avesse violato questa cavità, dedicata alla memoria di uno dei primi soci della C.G. Costantino Doria. Con grande stupore, però, i primi esploratori rinvennero incisa nella roccia, nella parte terminale della cavità, la scritta «FOGAR 1917».

Questa scritta fece presumere che la grotta un tempo, doveva essere in agibile comunicazione con la 21 V.G., Grotta che con la «Doria» 3875 V.G. e la 3876 V.G. costituivano un unico sistema sotterraneo orientato su un'asse E-O. Vennero allora consultati i vecchi di Borgo Grotta Gigante, e qualcuno di loro ricordava d'aver visitato in gioventù la 21 V.G., e che probabilmente allora il collegamento con la 3875 V.G. era ancora aperto. Negli anni successivi si provvide ad installare nella 3875 V.G. la prima stazione di meteorologia ipogea esistente in Italia e nel mondo; vennero a questo scopo costruiti sentieri, scalinate, si provvide ad armare il pozzo principale con scale fisse ed alla fine vennero collocati gli strumenti per le misurazioni meteorologiche.

Iniziarono così a venir raccolti e catalogati tutti quei dati che letti settimanalmente in 8 «stazioni» principali ed in 15 secondarie danno oggi un esatto quadro delle variazioni cui l'ambiente sotterraneo è sottoposto durante il ciclo climatico annuale.

Si giunse così alla fine di gennaio del 1969, quando sotto la benevola insistenza di Tullio Tommasini e dopo aver consultato tutti i soci che a suo tempo avevano preso parte all'esplorazione della 21 V.G., il cui ingresso è attualmente ostruito, iniziarono i lavori per il foramento della frana che precludeva una diretta comunicazione fra la 3875 V.G. «Grotta Sperimentale Costantino Doria» e la 21 V.G. «Grotta

delle Geodi», lavori che però si dimostrarono subito alquanto difficili data la gran quantità di detriti da rimuovere. Dopo quattro domeniche di duro e costante lavoro, un'improvvisa e violenta frana mette in luce un passaggio dal quale fuoriesce un forte getto d'aria che investe gli esploratori. Enrico Davanzo, allora, si avventura oltre questo stretto pertugio raggiungendo una piccola cavernetta ove constatata che il collegamento con la 21 V.G. è costituito da uno stretto ed inagibile cunicolo. Mentre è intento a cercare una qualsiasi nuova via di proseguimento, una frana improvvisa chiude il passaggio, intrappolando così il Davanzo nella piccola cavernetta.

Venne subito dato l'allarme, ed i soci della Commissione Grotte si prodigarono per quasi sette ore prima che il cunicolo venisse riaperto e cessasse il pericolo di nuove frane. Con le notizie portate dal Davanzo si decise di continuare i lavori sino al definitivo sbancamento della frana, lavoro che tenne duramente impegnati gli sterratori per alcune settimane. Rimase infine da allargare lo stretto cunicolo che congiungeva la «Doria» con la grotta delle «Geodi», e finalmente, dopo quasi quattro mesi dall'inizio dei lavori, Marino Vianello per primo e tutti gli altri a rotazione poi penetravano nella grande caverna della 21 V.G., ponendo così termine a questa dura, ma non più ingrata fatica.

Nelle settimane successive, si provvide a rilevare con accurata precisione il nuovo tratto che ormai faceva parte integrante della Stazione Sperimentale di Meteorologia ipogea «Costantino Doria».

Si spera che la 21 V.G., Grotta delle Geodi, ormai collegata alla 3875 V.G. venga in un secondo tempo attrezzata con sentieri e strumenti atti a continuare quegli studi iniziati nell'ormai lontano 1956.

Ai lavori di disostruzione ed ampliamento, diretti da Tullio Tommasini, hanno prestato costantemente la loro opera: Enrico Davanzo, Egitio Faraone, Mauro Godina, Oscar e Mario Schürer, Mauro P. Sironich, Marino Vianello, Angelo Zorn e Pino Guidi. Oltre a questi pure molti altri soci hanno partecipato, in maniera saltuaria, ai lavori.

Il primo Convegno Nazionale del Soccorso Speleologico

Pino Guidi

(S.A. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

Nei giorni 1-2-3 e 4 novembre si è tenuto a Trieste un congresso speleologico del tutto particolare: quello della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino. Al Convegno, il primo nel suo genere in Italia, hanno partecipato oltre 100 speleologi, provenienti da tutta la penisola; l'organizzazione tecnica e logistica è stata curata dal 2° Gruppo, mentre per la parte finanziaria è stato determinante l'intervento della Regione Friuli-Venezia Giulia che in forza della legge 3 giugno 1969, n. 8, ha messo a disposizione dei soccorritori una cifra non indifferente.

Scopo del Convegno, che ha visto uniti a Trieste i migliori e più preparati speleologi italiani ed a cui ha partecipato — in rappresentanza della Unione Internazionale di Salvataggio in grotta — il capo dello Spéléo Secours Belga Etienne Lemaire, era quello di mettere a punto una tecnica comune di soccorso, uniformando pure i vari materiali usati.

A questo scopo sono state presentate numerose relazioni concernenti le cure da prestarsi ad un infortunato, due nuovi tipi di barella, due argani, un elmo con radio rice-trasmittente da impiegarsi nelle manovre sui pozzi; tutti i materiali descritti sono stati provati in alcune cavità del Carso in due giorni di escursioni. L'elenco dei lavori presentati, e che si spera di poter quanto prima pubblicare in un unico volume, comprende le seguenti note:

Ferri Nicola: Aspetti medico-chirurgici di tecnica del soccorso; Gozzi Renzo: Elementi di pronto soccorso in grotta; Lemaire Etienne: L'influence e l'importance du froid pour les spéléologues; Furlani Ennio: I gruppi sanguigni umani. La trasfusione nel pronto soccorso; Davanzo Enrico: Radiocomunicazioni in cavità ad uso del soccorso; Salvatori Francesco e Giancarlo Viviani: Utilizzazione dell'apparecchio «Dressler» nel sollevamento a fune del ferito leggero con mezzi improvvisati; Vianello Marino: la Civiére Corset, barella dello Spéléo Secours Belga; Pavanello Aurelio: Barella modello Minelli; Davanzo Enrico e Zorn Angelo: Sistemi di soccorso in cavità con mezzi di fortuna; Leoncavallo Giovanni: Il nuovo argano leggero in dotazione al terzo gruppo del soccorso speleologico; Venchi Fabio: problemi e possibilità di soccorso in un incidente speleosubacqueo; Vianello Marino: su alcuni pro-

Avviso

È in corso la preparazione dell'INDICE DELLA RASSEGNA «LE ALPI VENETE», nel quale saranno raccolte e ordinate tutte le notizie utili per la consultazione dei fascicoli finora pubblicati.

La stampa dell'Indice dipenderà dal numero delle prenotazioni e comunque la tiratura sarà strettamente limitata al numero di copie prenotate.

Chiunque pertanto abbia interesse a procurarsi il lavoro è pregato di inoltrare la prenotazione, scrivendo alla Segreteria Redazionale della Rassegna (c/o rag. Giovanni Zorzi - Vicolo Zudei, 6 - 36061 Bassano del Grappa).

blemi di organizzazione interna e di rapporti esterni della sezione speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino del C.A.I.; Lemaire Etienne: le Spéléo Secours Belge.

Alla manifestazione, rallegrata da un cielo terso e clima mite, ha partecipato, oltre a Cirillo Floreanini capo della Delegazione di Zona, pure il responsabile nazionale del Soccorso Alpino, Bruno Toniolo, che ha avuto parole di elogio per la buona riuscita del Convegno e la vitalità della Speleologia italiana.

Per la prima volta in un Convegno Speleologico a carattere nazionale — e forse a ciò si deve in parte ascrivere la sua buona riuscita e l'alto numero di presenti — sono state messe a disposizione dei congressisti alcune tende complete di brandine e coperte: in questo modo le spese di pernottamento sono state ridotte quasi a zero, cosa non trascurabile essendo i convenuti in gran parte giovani, e quindi con un bilancio piuttosto limitato. Oltretutto questa sistemazione ha permesso l'instaurarsi di quell'amicizia e spirito di cameratismo che nella speleologia italiana, e causa della mancata conoscenza diretta di persone e situazioni e le non mai tanto biasimate rivalità fra gruppi, molto e forse troppo spesso manca.

Concluso il V Corso Regionale di speleologia della Commissione Grotte «E. Boegan»

Pino Guidi

(S.A. Giulie - Sez. C.A.I. di Trieste)

L'esplorazione delle grotte e degli abissi che innumerevoli si aprono nel Carso è un'attività che si può dire i triestini abbiano nel sangue: Trieste può vantare, infatti, una tradizione in questo campo che risale ad oltre un secolo e mezzo fa e che si fregia di nomi prestigiosi di uomini dal cuore indomito e dai nervi saldi, quali Lindner, Svetina, Mülhofer, Boegan, Battelini, Prez, Polidori. A questa attività, affascinante quanto ricca di emozioni, si rivolgono soprattutto i giovani che in essa trovano un sano sfogo alla esuberanza ed al desiderio di avventura che la loro età comporta.

Per impedire che l'esuberanza giovanile sommata all'inesperienza possa trasformare una spensierata gita domenicale in una tragedia, la Commissione Grotte «Eugenio Boegan», che in fatto di esplorazioni e studi sotterranei vanta una esperienza più che ottantennale, organizza da vari anni dei Corsi di Speleologia dedicati a quanti desiderano scendere nelle viscere del Carso. Quest'anno, dall'8 marzo al 5 aprile ne è stato tenuto il quinto.

In questo Corso inquadrato nella Scuola Nazionale di Speleologia del Club Alpino Italiano, che provvede ad assicurare gli istruttori e gli allievi ed a coordinare i vari Corsi che si tengono nelle maggiori città italiane, gli allievi hanno avuto modo di apprendere in una serie di lezioni pratiche, che li ha portati a visitare alcune delle più belle cavità della regione, una corretta tecnica di esplorazione che permetterà

loro di affrontare le grotte del Carso con una certa sicurezza e tranquillità.

Sempre durante le lezioni pratiche sono state illustrate le più moderne tecniche d'esplorazione oggi in uso in Italia ed all'estero, quelle che hanno permesso di ottenere notevoli risultati nelle esplorazioni di questi ultimi anni.

Ma la speleologia non si risolve tutta nella pura e semplice esplorazione di una cavità: sugli aspetti scientifici che spingono l'uomo ad affrontare i disagi e le gioie dell'esplorazione sono state tenute seralmente, nella sede della Società Alpina delle Giulie, alcune lezioni — meglio sarebbe chiamarle conferenze — sul carsismo, sulla geologia e morfologia carsica, sui fenomeni carsici sotterranei, sulle ricerche che si possono fare nelle caverne, sul corretto modo di eseguire i rilievi, su come si fotografa ecc.

A queste lezioni sono state affiancate due serate di proiezioni di diapositive di carattere speleologico.

Con questo corso la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie ha cercato di venire incontro a coloro che hanno sempre desiderato conoscere meglio il Carso, ma ne sono stati sempre impediti da perplessità e timori che sono — in ultima analisi — infondati: la speleologia è un'attività meravigliosa che, se fatta bene, presenta gli stessi rischi che possono esserci nel nuoto, nel canottaggio, nel calcio ecc.

Compito del corso è stato appunto preparare i giovani ad affrontare le grotte con la stessa sicurezza con cui si affronta una partita di pallone, preparare i giovani di oggi ad essere domani gli uomini che manterranno viva la tradizione iniziata quasi centocinquanta anni orsono dal Lindner e continuata poi da uomini che hanno portato Trieste all'avanguardia degli studi sui fenomeni carsici sotterranei.

Nelle cinque uscite domenicali gli allievi, divisi in due gruppi, hanno avuto modo di visitare la Grotta Verde, 851 VG, e la Grotta della Fornace; 3913 VG; la Grotta Nemetz, 89 VG, e la Grotta di Ternovizza, 242 VG; l'Abisso di Santa Croce, 2355 VG, e la Grotta Natale, 2744 VG. Le due ultime uscite sul Carso sono state dedicate all'Abisso Battellini, 4401 VG, profondo oltre 150 metri e particolarmente impegnativo per le numerose strettoie che vi si devono superare e alla Grotta di Padriciano, 12 VG, lunga oltre 600 metri e profonda 226. L'uscita finale è stata dedicata alla visita di alcune grotte del Friuli: la Grotta di La Val, 340 FR, profonda 250 metri e lunga quasi due chilometri e la Grotta della Foos, 229 Fr, che presenta un dislivello di 90 metri su di una lunghezza di oltre 1300 metri. In questa occasione alcuni degli allievi hanno sperimentato nella Grotta di La Val la tecnica moderna di un campo interno, bivaccando per una notte in una galleria laterale.

Su 24 allievi iscritti, al termine del corso soltanto 15 hanno ricevuto il diploma, consegnato loro dal direttore del Corso, Claudio Cocevar. Durante le lezioni pratiche gli allievi sono stati assistiti dagli istruttori: Claudio Cocevar, Pino Guidi, Willi Bole, Tullio Tommasini, Miro Skabar, Elio Padovan, Livio Stabile, Angelo Zorn, Fabio Venchi, Giorgio Priolo, Adalberto Kozel, Dario Marini, Mario Gherbaz, Adelchi Casale.

TRA I NOSTRI LIBRI

Guida delle Pale di San Martino

1935: è l'anno dell'uscita di un volume che fece testo tra le pubblicazioni specializzate dell'epoca, la Guida delle Pale di San Martino, compilata da Castiglioni con un'esemplare chiarezza e con moderni criteri di impostazione.

Il successo ottenuto da quest'opera portò in breve al suo esaurimento, tanto da farla divenire ben presto una vera rarità bibliografica, proprio mentre lo sviluppo dell'attività alpinistica nelle Pale di S. Martino rendeva più sentita la necessità di una pubblicazione completa ed aggiornata, che venisse incontro alle esigenze dei frequentatori della zona, ed in particolare degli arrampicatori.

La lentezza con cui procede il completamento della collana della «Guida dei Monti d'Italia», non permetteva di sperare in una riedizione a breve scadenza di questo volume, anche se erano ormai passati 35 anni dalla sua uscita, e perciò è stata accolta con particolare interesse la notizia della pubblicazione di una nuova Guida, frutto dell'iniziativa di tre appassionati conoscitori delle Pale.

L'accademico Samuele Scalet, la guida Giulio Faoro e Lionello Tirindelli hanno affrontato con molto entusiasmo il pesante lavoro che un'opera del genere comporta, pur sapendo di essere in un campo dove è più facile ricevere critiche che soddisfazioni, dando così una dimostrazione dei risultati a cui può portare una vera passione alpinistica.

Il libro si presenta con una bella veste tipografica, che dà chiarezza alle pagine, ed è completato da due cartine e da un gran numero di fotografie che riportano il tracciato della maggior parte degli itinerari.

La zona descritta comprende principalmente la parte centrale delle Pale di S. Martino, quella più nota per le vie di ascensione più celebri e per essere visibile dalla Val Cismon.

Seguendo lo schema tradizionale le cime sono state suddivise nei sottogruppi del Cimon della Pala, della Rosetta, della Pala di S. Martino, della Val di Roda, del Sass Maor, della Cima Canali e della Fradusta.

Non sono però indicate tutte le vie aperte su queste montagne, perché, opportunamente, gli autori hanno tralasciato le salite con caratteristiche di palestra o le varianti di scarsa logica alpinistica: è un criterio che consente di porre in rilievo con immediatezza le ascensioni più importanti, ma che procurerà diverse disillusioni a scalatori convinti d'aver aperto una via nuova. Meno giustificabili appaiono invece le esclusioni di talune vie ormai poco frequentate, qualcuna di rilevante interesse storico ed ambientale, come la Nord del Cimon della Pala.

Quest'ultime omissioni sono evidentemente in linea con il criterio enunciato nell'introduzione, di rinunciare a tratteggiare la storia alpinistica del Gruppo perché — a detta degli autori — non interessa più a nessuno.

È un'affermazione questa indubbiamente discutibile, derivante forse da una generalizzazione di casi particolari, ma che non sembra coincidere con la reale situazione.

È un fatto che le attuali tendenze dell'alpinismo vanno verso indirizzi più sportivi, specie tra i giovanissimi, ma ciò vale soprattutto per gli arrampicatori che agiscono sulle vie di massimo impegno (ed anche tra questi ce ne sono parecchi che desiderano completare la loro conoscenza della montagna in tutti i dettagli).

Le Pale di S. Martino offrono però, come pochi altri Gruppi, vaste possibilità agli alpinisti di minore capacità tecnica, che spesso hanno una concezione dell'alpinismo

più legata a quella classica e che quindi si interessano anche a questi aspetti.

Il cedere alla moda dell'antintellettualismo fa perdere una ottima occasione di svolgere un'azione formativa proprio verso i più giovani: nelle giornate di pioggia in rifugio, quando per far passare il tempo si leggono perfino le etichette delle scatole, anche il più svogliato dei giovani scalatori è portato a sfogliare la guida ed a soffermarsi sulle pagine che ancora non conosce.

Fortunatamente questa limitazione è nel volume più teorica che reale: infatti se manca una descrizione organica della storia alpinistica del Gruppo, nella trattazione di molte cime questo argomento viene sviluppato anche con molti particolari (per esempio Cima Immink).

Probabilmente ciò dipende da qualche diversità tra gli autori nel modo di considerare il problema, ovvia del resto, perché è naturale che tre persone abbiano differenti punti di vista.

Un'analoga situazione sembra essersi verificata nelle modalità di classificazione delle difficoltà: mentre nell'introduzione si accenna ad una varietà di aggettivi decisamente sovrabbondante ed ormai di scarsa applicazione, nel testo sono usati i criteri della più attuale scala dell'U.I.A.A.

A parte questo dettaglio, la classificazione delle salite, fondamentale in una guida, è stata risolta in maniera eccellente: appaiono soprattutto centrate le considerazioni sui criteri spesso troppo severi usati da Castiglioni e sulla necessità di tener conto dell'alpinista medio o mediocre, dei suoi limiti tecnici e psicologici, che portano a dei problemi molto importanti, anche se poco sentiti dallo scalatore di elevate capacità.

Molto utile la descrizione delle principali vie normali nel senso della discesa: è un accorgimento assai opportuno e che può essere di grande aiuto a chi non conosce quella montagna, specie se le condizioni di visibilità sono cattive.

Una valutazione complessiva della guida non può quindi che essere positiva: ci saranno delle inesattezze, delle omissioni, ma quale pubblicazione di questo tipo ne è priva? È la sua stessa natura a rendere praticamente impossibile la perfezione. L'importante è che la nuova Guida delle Pale di San Martino esista, che è riuscita bene; l'importante è che ci sono gli Scalet, i Faoro, i Tirindelli che lavorano con tanta capacità e serietà.

È augurabile che questa prima esperienza dia loro lo spunto per la preparazione di un secondo volume che, comprendendo le parti meridionale e settentrionale del Gruppo, completi la loro utilissima opera.

Bruno Crepaz

SAMUELE SCALET, GIULIO FAORO, LIONELLO TIRINDELLI - *Guida delle Pale di San Martino - Catene di S. Martino e Massiccio Centrale* - Edizioni del Leonardo, Cremona, 1970 - Pag. 285, con 2 cartine e 57 fotografie - L. 4.000, presso la «Libreria» di Cremona, via Monteverdi 2 o presso le librerie fiduciarie del C.A.I.

Le Dolomiti di Feltre

Sulla destra del Piave, fra Sedico e Feltre, si erge un complesso montuoso poco o per nulla noto a molti frequentatori delle Dolomiti che, in genere, attratti dall'aspettativa delle cime più celebri o dalla fretta di scendere in pianura percorrendo questo tratto di valle appena degnano di uno sguardo distratto quelle montagne che pur si ergono con forme belle e ardite dal fondovalle sveltando contro il cielo.

Eppure, oltre i costoni e i contrafforti boscosi si stende un mondo alpino i cui aspetti singolari sono fra i più preziosi delle nostre Dolomiti. Un mondo nel quale, a pochi passi dai grandi centri della pianura, bosco, pascolo e roccia si fondono in un complesso di straordinaria suggestività fornendo al frequentatore quanto di meglio egli può aspettarsi: dall'arrampicata in

roccia al turismo alpino, in ambienti che ancora conservano i più bei pregi della genuinità naturale, la quale verrà gelosamente custodita con la costituzione già in atto del Parco Nazionale. La prossimità alla pianura e le conseguenti singolarità del clima, determinano nell'ambiente singolari manifestazioni che si esprimono nella roccia, nella flora, nella fauna e quindi anche nell'aspetto panoramico generale.

Severino Casara, proseguendo nella sua opera di illustrazione e divulgazione delle zone meno note delle Dolomiti cui ha dedicato tutta la vita con mirabile costanza di passione ed entusiasmo, è penetrato in queste montagne e ce le descrive. Meglio sarebbe dire che ce le rivela perché, con la sua agile penna, la sua competenza e la sua fantasia ci racconta di esse quanto più può interessare chi voglia restarne attratto.

Il volume raccoglie, in una specie di diario, le esperienze di escursioni e arrampicate nel massiccio vissute dall'A. Nel suo ben noto stile sciolto, vivace ed attento ad ogni notazione egli ci immette in questo splendido mondo alpino, rilevandone ogni suo aspetto, da quello geografico a quello ambientale, alla leggenda e alla storia dei pionieri dell'alpinismo dei primordi e di quello più moderno.

E nello sfondo traspare evidente l'amore dell'A. per la Montagna, per tutte le Montagne, che accende la sua fantasia e che, in una esaltazione poetica, gli fa riconoscere in ogni sasso e in ogni fiore le cose più meravigliose.

Il volume è presentato e illustrato in modo molto ricco che dà modo di riconoscere bene nelle immagini quanto descritto nel testo.

Un'opera, nel complesso, molto gradevole e ottimamente curata dal punto di vista tipografico a cura dell'Editore Panfilo Castaldi di Feltre.

La Red.

SEVERINO CASARA - *Le Dolomiti di Feltre* - 120 pagine con ben 102 ottime ill. in massima parte a colori. Ed. Panfilo Castaldi, Feltre, 1969.

Montagne di Groenlandia

Mario Fantin, a coronamento e conclusione di una serie di ben nove impegnativi viaggi e spedizioni in Groenlandia, ha realizzato un'opera davvero poderosa per illustrare le bellezze splendide e segrete di questa singolare e misteriosa isola, grande come un continente, ma quasi disabitata e sconosciuta.

In oltre tredici anni di attività quale fotografo-scrittore-alpinista, l'A. ha dato alle stampe varie opere, notevoli sotto ogni aspetto, magistrali sotto il profilo della documentazione particolarmente fotografica, che illustrano e spesso rivelano ambienti poco noti o vicende dell'alpinismo mondiale. Nelle sue opere l'A. ha trattato delle Alpi, nella veste estiva e invernale, alpinistica e sci-alpinistica, delle Ande, dell'immenso mondo Himalayano, delle montagne africane.

Finora però, per quanto ci è noto, i suoi pregevoli lavori si erano riferiti ad aspetti particolari, geografici o storici. Con questo volume egli invece ha affrontato il tema oltremodo impegnativo di dare una descrizione completa di un paese, anche se principalmente orientata sulle vicende dell'esplorazione e dell'alpinismo.

Dalla lettura del volume, la Groenlandia appare rivelata sotto ogni aspetto, da quello geografico a quello dell'ambiente umano. Una serie di illustrazioni, in buona parte dovute allo stesso A., veramente eccezionale per numero, scelta e qualità, consentono al lettore, insieme con una serie non meno eccezionale di eccellenti cartine geo-topografiche, di rendersi pieno conto delle caratteristiche del mondo descritto. L'opera è completata da un vasto capitolo dedicato alla storia della scoperta, dell'esplorazione e dell'alpinismo nell'isola, da una ottima antologia di scritti sulle genti di Groenlandia e sull'opera degli stranieri, da un atlante geografico e dalla riproduzione degli scritti fondamentali sulle vicende esplorative ed alpinistiche nella regione.

Il volume si presenta, nel suo complesso, veramente ottimo per veste e contenuto e impone un caloroso plauso all'A. e all'Editore che hanno voluto realizzarlo, impegnandosi in forma ammirevole e conseguendo un successo editoriale di grande importanza nel genere.

La Red.

MARIO FANTIN - *Montagne di Groenlandia* - Volume in grande formato, di 376 pag., con 235 ill. f.t. e una trentina di disegni topografici - Tamari Editori, Bologna, 1969 - L. 14.000.

Il piccolo alpino

Ritorna ancora una volta la storia di Giacomino Rasi, il piccolo alpino milanese che la penna di Salvator Gotta, attuale presidente del G.I.S.M., ha reso popolare e caro a più d'una generazione d'italiani. Non è certo il caso di rievocare le vicende del minuscolo soldatino che vive le tragiche e gloriose vicende della Grande Guerra, dal Cauriol al Cristallino, dal Grappa alle terre bellunesi invase dall'avversario: oltretutto ci sembrerebbe di fare un torto alla schiera di lettori d'ogni età che si sono appassionati alle avventure di Giacomino.

Ma ora abbiamo qui sott'occhio la 42ª edizione dell'opera ed è giusto che se ne parli, perché il pittore Bertello ha saputo magistralmente illustrarla con una nutritissima serie d'impressioni che le conferiscono rinnovata e ben significativa attualità. Al punto che, pur conoscendo ed apprezzando questa notissima opera, si è indotti a sfogliarla ed a rileggerla, gustando intero il piacere d'incontrarci nuovamente con Giacomino anche attraverso le immagini che rendono immediate e suggestive le sue avventure belliche.

In definitiva una realizzazione grafica altamente meritevole, ed un felice spunto per fornire ai nostri bimbi una lettura particolarmente attraente; salvo poi a farla propria, anziani o vecchi che si sia, magari con l'aria di non darlo a vedere.

Gianni Pieropan

SALVATOR GOTTA - *Il piccolo alpino* - A. Mondadori Editore, Milano, 1926 - 42ª ed., novembre 1969 - form. 24 x 28, rileg., pagg. 182 con 90 ill. n.t. - L. 3.000.

Storia dell'acquavite

Caterina da Forlì, gentildonna in vena di «Esperimenti» vissuta nel secolo XVI, ebbe a considerare l'acquavite «acqua perfettissima a guarire peste et vermi», consigliandone dosi di un quarto per gli adulti, di mezzo quarto per «uno mammolo» e di una ottava per un piccolino.

Suppergiù nella medesima epoca Vannoccio Biringuccio afferma che l'acquavite «ha certa potentia di elevatione di molti spiriti grossi»; mentre il medico senese Pietro Andrea Mattioli (1565) osserva ch'essa «toglie dai corpi ogni putredine et custodisce et ripara, nutrifica, difende et prolunga la vita, imperocché non solamente conferma nel suo vigore, il calor naturale, ma rigenera, vivifica gli spiriti vitali, scalda lo stomaco, conforta il cervello, acuisce l'intelletto, chiarifica la vista et rimara la memoria».

Probabilmente non è una cieca credenza in queste miracolistiche virtù che ha reso tradizionale il consumo dell'acquavite, o verosia della grappa (o «graspa», o «sgnapa», o «cicheto», ecc.), in particolar modo tra la gente della montagna o legata a quest'ultima da consuetudine di vita, come nel caso degli alpini o degli alpinisti in genere. Se però assai spesso e volentieri si fa ricorso ad essa (ed in tal caso chi si sente immune da peccato scagli pure la prima pietra), ciò vuol dire che parecchio di vero c'è, nelle conclamate proprietà dell'acquavite.

È dunque questo suo particolare legame al nostro ambiente, al nostro mondo d'uomini e di montagne, che giustifica ampiamente questa succinta illustrazione

del bellissimo libretto dedicato ad essa ed alle sue origini da Franco Brunello (alpino ed alpinista, manco a dirlo!), chimico di chiara fama, affermato in campo europeo per taluni suoi ponderosi studi concernenti la storia della tintoria nei tessuti.

Ravvivato da ventidue curiose riproduzioni, il testo affonda nei secoli e riemerge ai nostri giorni senza produrre il capogiro, nonostante la notevole gradazione... alcoolica della materia. Nozioni gustose ed amabili, che sono nello stile dell'A., rendono la lettura particolarmente piacevole, proprio da desiderare che l'ultimo goccio non s'asciugasse mai.

Gianni Pieropan

FRANCO BRUNELLO - *Storia dell'acquavite* - Ed. Neri Pozza, Vicenza, 1969 - pagg. 92 con 22 tav. n.t. - L. 1.000.

Dolomiti: fascino e genesi

«Percorrendo i sentieri delle Dolomiti, chiunque può rinvenire una conchiglia fossile o un'impronta di coralli, ma quanti sono coloro che ne sanno intendere il muto linguaggio?».

Quest'interrogativo, cui pochi in verità saprebbero adeguatamente rispondere, fornisce la chiave per capire e giustificare quest'opera che s'inserisce a buon diritto nella più eletta bibliografia ispirata dal magico mondo delle Dolomiti. Specie in quest'ultimi tempi, ed in forza soprattutto dei cospicui progressi tecnico-riproduttivi registrati dalla fotografia a colori, si sono infittite le pubblicazioni tendenti a porre in risalto gli aspetti più suggestivi e spettacolari offerti dalle Dolomiti, partendo in genere dal presupposto abbastanza ovvio ed immediato suggerito dalle stesse ed esaltanti caratteristiche strutturali dell'ambiente. Con risultati indubbiamente assai efficaci, tanto dal punto di vista strettamente tecnico che da quello divulgativo.

Ma forse nessuno, che almeno si sappia, aveva fin qui pensato di puntare al medesimo obiettivo partendo dall'aspetto forse più umile, sicuramente il più ignorato e però più intimo e vero, fornito dall'affascinante storia

geologica di queste montagne, qui resa perfettamente comprensibile al profano mediante l'accostamento di rivelatrici immagini al testo esplicativo, redatto con competenza e singolare scorrevolezza dal gardenese prof. Wiktor Welponer.

Dalla genesi al paesaggio: stabilita la necessaria comunicativa tra il mondo che fu e quello che oggi si presenta ai nostri occhi, è naturale che la meraviglia lasci posto alla più schietta commozione. Al cui determinarsi concorre grandemente Hermann Frass con una straordinaria serie di fotografie a colori nelle quali non si sa se ammirare di più l'eccelsa tecnica o la rara sensibilità dell'Autore: il risultato è comunque tale da suscitare legittimo entusiasmo, nonché speranza ed auspicio perché quest'opera arricchisca, non soltanto decorativamente, le biblioteche di quanti s'interessano alle Dolomiti ed alle montagne in genere. Sicuramente se ne ricaverà amore ed accresciuto stimolo a far sì ch'esso generi innanzitutto rispetto, per le Dolomiti in particolare, ma in realtà per tutto quel mondo alpestre che deve costituire motivo d'elevazione spirituale e non di banali quanto provvisorie evasioni fisiche.

L'interessante introduzione al volume è dettata da Josef Rampold, mentre Willy Dondio ha curato con eccellenti risultati la traduzione dal testo originale edito in lingua tedesca col titolo «Wunderwelt der Dolomiten».

Gianni Pieropan

HERMANN FRASS - *Dolomiti - Fascino e Genesi* - Ed. Athesia, Bolzano, 1969 - form. 30 x 23, rileg., pagg. 117 con 47 grandi ill. a col. e 10 in bianconero - s.i.d.p.

La grande avventura 1915-1918

Ancora una testimonianza diretta sulla Grande Guerra, perciò un'ulteriore occasione per conoscere la terra veneta e le nostre montagne in veste di protagonisti del grandioso evento che le colloca alla ribalta nella storia dell'Italia contemporanea.

L'A. ci riporta ai suoi verdi anni allorché, studente in medicina all'Università di Padova, volontariamente rinuncia alla possibilità d'essere arruolato nel Corpo sanitario militare e si ritrova sottotenente dei bersaglieri inquadrato in un battaglione di complementi diretto alla frontiera orientale, nella contesa zona di Tolmino. Dalla collina di S. Lucia alle trincee del Mrzli e del Vodhil, l'iniziazione agli eroismi ed alle miserie di una guerra combattuta senza risparmio di colpi ed in condizioni particolarmente precarie per gli italiani, è tale da trasformare rapidamente il giovane ed entusiasta ufficiale in un veterano esperto e disincantato.

La primavera del 1916, con lo scatenarsi della Strafexpedition, chiama sulle Prealpi Vicentine molti combattenti dell'Isonzo, strenuamente impegnati nel tamponare la minacciosa irruzione avversaria. Il giorno stesso in cui essa viene definitivamente bloccata, nel corso d'un contrattacco sferrato dai bersaglieri nei pressi di Asiago, l'A. riporta una grave ferita ad un ginocchio che lo rende parzialmente inabile. Di qui il suo passaggio ad un corso accelerato per aspiranti ufficiali medici, la promozione, l'assegnazione ad un ospedaletto da campo dislocato in Valsugana, il tragico svolgersi della battaglia dell'Ortigara, il trasferimento ad un reparto di Alpini, il ritorno ad un altro ospedaletto situato sulle pendici meridionali dell'Altopiano dei Sette Comuni, i drammatici riflessi del rovescio di Caporetto, la disperata resistenza sulle estreme balze dell'Altopiano, le belle città venete bersagliate dagli aeroplani nerocrociati, il Piave, la vittoria, la pace.

Fatti ed immagini si susseguono con ordinato ritmo, riportando efficacemente il lettore a quel tempo ed a quegli eventi che per taluno potranno sembrare incredibilmente lontani, ma per altri invece rimangono ancor vivi e palpitanti nella loro cruda e pur esaltante realtà; una realtà fatta di sacrifici immisurabili e pur contraddistinta dalla cosciente certezza del dovere assolto con convinzione, con semplicità, con onestà. Questa è la lezione che scaturisce da questa avvincente rievoca-

Avviso

È in corso la preparazione dell'INDICE DELLA RASSEGNA «LE ALPI VENETE», nel quale saranno raccolte e ordinate tutte le notizie utili per la consultazione dei fascicoli finora pubblicati.

La stampa dell'Indice dipenderà dal numero delle prenotazioni e comunque la tiratura sarà strettamente limitata al numero di copie prenotate.

Chiunque pertanto abbia interesse a procurarsi il lavoro è pregato di inoltrare la prenotazione, scrivendo alla Segreteria Redazionale della Rassegna (c/o rag. Giovanni Zorzi - Vicolo Zudei, 6 - 36061 Bassano del Grappa).

zione dettata senza alcun tono retorico; e perciò valida per tutti, giovani e men giovani.

La Red.

PIERO BERTOLI - *La grande avventura 1915-1918* - Ed. Baldini & Castoldi, Milano, 1969 - rileg. con sovracop. plast., pagg. 273 - L. 2.600.

C'è sempre per ognuno una montagna

Con quest'affermazione Giancarlo Bregani inizia e chiude questa sua opera viva ed appassionata, scaturita da fervida quanto spontanea dedizione alla montagna. Impostasi quale vincitrice del Premio letterario «Maria Brunaccini», indetto dal G.I.S.M. nel 1967, essa viene adesso ripresa dagli Editori Tamari ed inserita nella nota Collana «Voci dai Monti», così cogliendo una ottima occasione per conferire alla medesima un più ampio respiro. Quel respiro ch'è possibile cogliere e misurare nella premessa dettata dall'A., laddove egli precisa d'aver scritto un libro comune di un alpinista comune, tuttavia col proposito di abbattere quella barriera che troppo spesso separa la massa degli alpinisti dalla cosiddetta «elite» o, per dirla con parole sue, «il misero mortale dall'essere superiore».

In tal modo egli inquadra lucidamente e con apprezzabile realismo uno degli aspetti più sconcertanti dell'alpinismo, con i conseguenti riflessi esercitati sulla azione educativa giustamente esigibile da un'attività che afferma d'ispirarsi più alle forze dello spirito che a quelle della materia. Ed era tempo che qualcuno si decidesse non soltanto a constatare, con tutto quel che di sterile è implicito in una pura e semplice constatazione, ma si provasse ad agire concretamente uscendo dagli ormai troppo soliti schemi, insomma andando decisamente contro corrente, come appunto fa il Bregani.

Prescindendo dai pregi stilistici e narrativi del libro,

che si assaporano col medesimo e distensivo diletto procurato da qualche ora di sereno contatto coi monti, riteniamo che proprio in quest'azione di rottura stia il suo merito maggiore. Perciò nient'affatto un libro fuori moda, sorpassato perché solo ricco d'amore per la montagna, come paventa l'A., ma un valido esempio ed un invito persuasivo a ricercare, anche e prima di tutto nella letteratura alpinistica, la strada maestra della comprensibilità, dell'umiltà, dell'autentico amore.

L'opera ha meritato altresì una concisa ma significativa prefazione da parte di Giulio Bedeschi.

La Red.

GIANCARLO BREGANI - *C'è sempre per ognuno una montagna* - Tamari Ed., Bologna, 1969, Collana «Voci dai Monti» - rileg. con copert. ill., pagg. 159, 16 ill. f.t. - L. 2.000.

Spazzolino Angelo Piccolo

In quest'elegante volumetto, con efficace copertina ideata dal pittore e fotografo di montagna Salvatore Bray, lo scrittore-alpinista milanese Carlo Arzani raccoglie alcuni deliziosi racconti inediti redatti nello stile e con l'immaginazione che lo hanno reso simpaticamente noto anche ai lettori della nostra Rassegna e di quasi tutte le pubblicazioni alpinistiche italiane.

I disegni realizzati da Folco Cianfanelli e Daniela Bray vivacizzano appropriatamente i singoli testi, cosicché la lettura riesce particolarmente gradevole. Ad una presentazione dell'A. fatta da Salvator Gotta, s'aggiungono una nota introduttiva dettata dallo stesso Arzani ed infine una simpatica prefazione dovuta a Salvatore Bray.

La Red.

CARLO ARZANI - *Spazzolino Angelo Piccolo* - Ed. Arti Grafiche Lecchesi, Lecco, 1970 - rileg., pagg. 64 con 15 ill. n.t. - L. 1.000.

È imminente l'uscita della guida turistico-alpinistica

DOLOMITI ORIENTALI

CIVETTA

di

Oscar Kelemina

con la collaborazione di

Spiro Dalla Porta Xidias, Armando Da Roit, Mariano De Toni, Bianca Di Beaco, Kurt Diemberger, Renato Gobbato, Heini Holzer, Georges Livanos, Walter Mejak, Cesare Pollazzon

La guida è illustrata con 76 foto in bianco e nero, di cui 22 su doppia pagina, con 1 foto a colori, 22 schizzi di salita e 2 cartine topografiche.

Nella parte alpinistica sono descritte 281 vie di salita e 79 vie di discesa; nella parte

turistica 37 itinerari, comprendenti gli accessi ai rifugi, le traversate e le escursioni.

Formato 10,7 × 15,5, testo su carta tipo «India», foto su carta patinata, copertina flessibile e plastificata. Prezzo di copertina **L. 2.900.**

Indirizzare le ordinazioni all'Editore:

Scuola d'alpinismo CESARE CAQUIS della Sezione di Mestre del C.A.I. - Via della Torre, 16 30174 - MESTRE.

Versare l'importo sul **C.C.P. 9-10135 intestato a: Club Alpino Italiano - Sezione di Mestre - Via della Torre, 16 - 30174 MESTRE.**

IN MEMORIA

Toni Gobbi

Catania, stazione ferroviaria, mattino del 19 marzo scorso.

Un'occhio alla valigia, inganno l'attesa del treno per Messina passeggiando lungo il marciapiede, con l'altr'occhio vagando distrattamente dai tabelloni degli orari al chiosco dei giornali.

Ah, ecco, stanno esponendo il *Corriere della Sera*, il quotidiano milanese che ha un po' il sapore delle cose nostre. Bisogna dapprima sfogliarlo con pacatezza, con un certo distacco, come deambulassimo per le stanze di casa nostra compiacendoci del loro ordine, inquietandoci quanto basta per una cosa fuori posto, per un po' di polvere, per una ragnatela impertinente.

L'esame metodico, pagina dopo pagina, verrà dopo: usando una tecnica siffatta, le settanta lire d'un quotidiano posson dirsi spese bene.

Due, tre, quattro, cinque pagine, avanti ancora; beh, niente di particolare, oggi. Quand'ecco il titolo agghiacciante, la notizia tragica, incredibile, terribile: Toni travolto da una slavina, da un fazzoletto di neve, presso il Gogo di Fassa; Toni precipitato, Toni morto, è lui, quella foto poi è arcinota, da repertorio giornalistico.

Non sento più le gambe, il cuore balla invece la sarabanda, la testa è vuota, spiegabilmente vuota, dopo un simile trauma: s'è spezzata repentinamente all'altro capo, facendo «boomerang» su di me, la fune che ci legava ormai da trentacinque anni. La funa prodigiosa dell'amicizia più schietta, virile, autenticamente fraterna che si possa stringere fra uomini; un cemento spirituale ch'è sicuramente il bene massimo ritraibile dalla nostra dedizione alla montagna, a tutte le montagne, a tutte le cose che con esse hanno attinenza.

Telegrafo a Romilda, l'impiegato dice che Courmayeur non basta, perché lui c'è stato una volta e sa. Ma si spicci, ch'io lo so meglio ancora; capisco d'esser aspro, forse villano mio malgrado. Mi guarda, avessi uno specchio mi vedrei stravolto come sicuramente lui mi vede.

Sul treno: rileggo fino all'exasperazione la cronaca della sciagura.

L'Etna sfolgoreggia e così il mare, gli agrumeti verdissimi bottonati in giallo, il verdargento degli ulivi, le sagome puntute dei Peloritani: per favore, non distraetemi, non tentate di mitigare il mio sgomento. Vi prego, lasciatemi ancora un po' con Toni, io e lui soli, a discorrere.

Magari della mia schifosissima tecnica sciistica, hai ragione da vendere, Toni, ma che ci posso fare, col mio tempo ed i miei mezzi; della recente serata di Vicenza, della mia presentazione che intendeva dire tutto quello che avevi fatto, dalle grandi vie del Bianco d'inverno e d'estate, al Paine, al Gasherbrum IV, al Caucaso, alla Groenlandia; di tutto quel che avevi giustamente meritato dal momento che avevi scelto la montagna, offrendole tutto di Te: capacità, entusiasmo, intelligenza, misura.

E Tu che argutamente rispondevi accennando a cos'eri, a cos'eravamo, a cosa avevamo combinato assieme, io, Adriano, Arturo, Gianfranco, Gino, Anchise ed altri prima di quella tua scelta. Ed ecco che di rimando promettevo altro che cenni, bensì di raccontar tutto, ma proprio tutto, in un libretto che avevo in gestazione.

Mentre gli astanti seguivano attentamente la tua esposizione così nitida, il tuo punto sullo sci-alpinismo che nessun altro in Italia avrebbe potuto stabilire con autorevolezza ed esperienza pari Tue, uno mi toccò ad un gomito e sussurrò: «di un po', non ti sembra che la tiri un po' troppo lunga con quella faccenda delle valanghe?».

Non salgo in coperta, stavolta, nel traversare lo Stret-



TONI GOBBI

to: il dondolio della nave ben accompagna il ritmo sereno del nostro conversare.

Son ricordi, ricordi, ricordi, lieti e tristi, come di tutti i ricordi che si rispettino.

Ora il treno costeggia la sponda tirrenica della Calabria ed ho sempre davanti agli occhi quella pagina del *Corriere*.

Dunque è vero: Toni è morto.

Gianni Pieropan

Giuseppe Morandini

Un grave lutto ha colpito il C.A.I. e particolarmente le Sezioni Trivenete con l'improvvisa scomparsa, avvenuta il 12 novembre dello scorso anno, del prof. Giuseppe Morandini.

Nato il 19 maggio 1907 a Predazzo, fin da ragazzo si appassiona alla montagna e all'alpinismo, compiendo una serie di notevoli arrampicate specie nella zona delle Pale ed anche iniziandosi a quegli studi di geofisica che saranno poi la ragione prima della Sua vita. Si laurea con lode nel 1931 a Napoli in Scienze Naturali, stabilendosi a Roma, dove incomincia la Sua feconda attività per il C.A.I.

Il tempo che segue lo vede sempre più impegnato sia sul piano scientifico, sia per il Club Alpino. I risultati sono viepiù lusinghieri e ad essi corrispondono altissimi incarichi e riconoscimenti. Nel 1937 consegue la docenza in Geografia e poco dopo il Suo lavoro per il C.N.R. diventa febbrile. Una successione di viaggi in tutti i continenti, che praticamente continuerà per tutta la vita, fanno di Lui un conoscitore profondo di tutto il globo e di ogni problema geografico. In parallelo sviluppa l'attività scientifica sia come docente uni-

versitario, sia in pubblicazioni sugli argomenti più vari che restano a documentare la vastità della Sua cultura e gli fanno ottenere ambittissimi riconoscimenti sul piano nazionale e internazionale.

Sempre in parallelo si svolge la Sua attività per il C.A.I. che gli affida importanti incarichi sia scientifici che organizzativi. Ricordiamo soltanto — dato il poco spazio disponibile — la Sua preziosa collaborazione nello studio dei fenomeni glaciologici, limnologici, antropogeografici, speleologici, metereologici, faunistici e sulle valanghe. Partecipa a innumerevoli congressi nazionali e internazionali dando l'apporto di una preparazione scientifica d'eccezione.

Nel 1946, in un periodo particolarmente critico per il C.A.I., viene eletto Vice-presidente Generale con Cibrario e Manes e in questa funzione, infaticabilmente, costituisce le basi della rinascita del sodalizio. La sua competenza, il suo entusiasmo e la sua dedizione sono di esempio e di stimolo per la grande ripresa. Non appena le cose si assestano, lascia l'altissimo incarico per riprendere i Suoi lavori scientifici, ma ha sempre nel cuore la vita del C.A.I. di cui rimane per anni Consigliere Centrale e Membro di varie Commissioni Scientifiche e Tecniche.

L'attività quale scienziato e quale socio del Club Alpino Italiano procedono in perfetto parallelismo e innumerevoli sono le occasioni in cui le Sue esperienze e conoscenze si travasano fecondamente dall'uno all'altro campo. In molti Congressi scientifici Egli porta la voce del C.A.I., documentandone l'opera, e per contro, nel C.A.I. assicura un continuo contributo del Suo apporto scientifico che ne eleva il livello delle iniziative.

Nel frattempo partecipa anche a spedizioni extraeuropee, abbinando sempre i fini scientifici a quelli alpinistici, e fra l'altro va nel 1955-56 alla Terra del Fuoco con la spedizione De Agostini che porta alla conquista di M. Sarmiento.

Anche gli incarichi accademici assumono via via sempre maggior rilievo, a giusto riconoscimento della Sua opera: dall'Università di Messina, dove ha i primi incarichi di insegnamento, passa poi a quelle di Roma, di Pisa e infine, nel 1948 a quella di Padova dove viene nominato Preside di Facoltà e anche Prorettore dal 1961 al 1967.

L'attività degli ultimi anni è la continuazione logica e coerente di tutta una vita dedicata allo studio, all'insegnamento, alla soluzione di grandi problemi di geofisica, alla montagna in tutti i suoi fenomeni e al Club Alpino Italiano.

Un'attività imponente, eclettica, senza sosta, che denota in Giovanni Morandini una personalità di eccellenza e un fisico non meno di eccezione.

Schietto, come le montagne, fra le quali nacque il 19 maggio 1907 a Predazzo, ha tratto dalla natura il fondamentale motivo di tutta la Sua vita. Semplice e cordiale, ha prodigato ad allievi e ai colleghi giovani del C.A.I. gli insegnamenti dettati dalle Sue eccezionali conoscenze e dalla Sua genialità, in modo semplice e umano, individuando subito di ogni problema i termini essenziali, quelli cioè che portano senza bardature e sovrastrutture alle possibili soluzioni.

Al Club Alpino Italiano ha dato un contributo grandissimo e altrettanto prezioso, elevando il tono di quella funzione scientifica che ci è stata tramandata dai fondatori.

In questo ricordo di lui, forzatamente breve per la tirannia dello spazio, sentiamo che tanti aspetti della Sua personalità ci sono sfuggiti: ci sarà certamente, per quelli che riguardano la prospettiva scientifica chi, in veste più consona e in sede più adeguata, lo farà; ma noi vorremmo che restasse ricordato in queste pagine un grande scienziato, che ci ha fatto prodigo dono, oltre che dei frutti della Sua scienza e della Sua genialità, anche di una cordiale amicizia, di quelle franche, montanare, alla buona, ma profonde e incancellabili, quali soltanto riescono a realizzare gli uomini della Montagna.

C. B.

Enrico Davanzo Paolo Picciola Marino Vianello

Il 1970 è iniziato, per l'alpinismo triestino, sotto cattivi auspici: il 5 gennaio sono scomparsi nella tormenta, fra le nevi del Canin, tre dei migliori speleologi della Società Alpina delle Giulie: Enrico Davanzo, Paolo Picciola e Marino Vianello. Erano reduci dall'Abisso Gortani, in cui nei giorni precedenti una squadra aveva stabilito il nuovo record di profondità italiano toccando il fondo a quota — 882; essi vi avevano filmate alcune fasi dell'esplorazione. Al termine di questi lavori erano usciti con l'intento di portarsi dal Col delle Erbe (sui cui fianchi si apre la cavità) al Rif. Gilberti, da dove il giorno seguente avrebbero dovuto ritornare nell'abisso per aiutare nel trasporto dei materiali gli amici che risalivano dal fondo. Da quel momento dei tre non si è saputo più nulla, e vane sono state le ricerche condotte per una settimana in tutti i crepacci e slavine della zona, ricerche cui hanno partecipato con encomiabile abnegazione alpini, finanziari, guardie di Pubblica Sicurezza, carabinieri, volontari del Soccorso Alpino e valligiani.

Ora, in attesa di poterli onorare con qualche iniziativa che tramandi il loro ricordo ai posteri, altro non resta che illustrare brevemente la loro vita a quanti non ebbero modo di conoscerli personalmente.

Enrico Davanzo

Appassionatosi alla speleologia all'età di diciott'anni ebbe modo di profondervi tutte le sue migliori energie, facendosi apprezzare per il coraggio, la costanza e la preparazione fisica e tecnica. Perito radiotecnico e valente radioamatore, riuscì ad organizzare collegamenti radio-telefonici fra il fondo dell'Abisso Gortani, che si apre sulle Alpi Giulie, e la sede del C.A.I. di Trieste; ultima sua realizzazione in questo campo è stato un «radio-elmo», studiato per il Soccorso Speleologico di cui era membro attivo. La sua preparazione tecnica lo portò a econceptire e realizzare vari altri strumenti atti a rendere meno pesanti e più sicure le fatiche speleologiche (quali un argano, carrucole, un piccolo teodolito per rilevamenti ecc.) facendogli assumere nel seno della



ENRICO DAVANZO

Commissione Grotte, di cui era apprezzato membro, un posto che difficilmente potrà essere ricoperto da altri. Ottimo fotografo, riportava di ogni spedizione una ricca documentazione fotografica che, presentata a vari concorsi nazionali ed internazionali, gli valse ambiti riconoscimenti.

Autore di numerose pubblicazioni (aveva scritto, fra l'altro, anche per «Le Alpi Venete»), aveva cominciato a farsi apprezzare anche all'estero, ove contava numerosi amici. Fra le maggiori esplorazioni da lui effettuate meritano venir citate quelle all'Abisso Boegan, ove nel 1967 raggiunse quasi i 500 metri di profondità, al Gortani, all'Abisso del Monte Matajur nelle Alpi e Prealpi Giulie, quelle alla Grava del Fumo, delle Ossa, di Madonna del Monte, dei Piani di Santa Maria negli Alburni, oltre a puntate esplorative in Sicilia, nel Gargano e sul Cervati.

La morte lo ha rapito all'affetto dei suoi cari e dei suoi amici proprio alla conclusione della più bella impresa speleologica di questi ultimi anni.

Paolo Picciola

Era il più giovane dei tre scomparsi: avrebbe compiuto i diciott'anni a febbraio, ma già nei due brevi anni di attività aveva avuto modo di farsi conoscere per il suo eterno buonumore, il suo spirito di sacrificio e la sua preparazione fisica, doti che lo rendevano apprezzato compagno di esplorazione. Nei due anni di permanenza nella Commissione Grotte aveva avuto modo di esplicitare un'attività insolita per un ragazzo della sua età: era stato sull'Alburno, ove aveva partecipato, fra le altre, all'esplorazione della Grava delle Ossa (profonda 280 metri) e della Grava II dei Gatti (profonda 220 e lunga oltre 600); era stato allo Spluga della Preta ove aveva collaborato con la squadra d'appoggio incaricata di portare i materiali sino alla profondità di 405 metri. Ed era stato sul Canin ove, oltre ad aver partecipato all'esplorazione di molte altre cavità fra cui l'Abisso del Pic di Carnizza (profondo 384 metri), ebbe modo di scendere nell'Abisso Gortani sino a quota — 500. Impossibilitato a partecipare alla spedizione invernale al Gortani si accontentò di collaborare alla buona riuscita della medesima, aggregandosi a Vianello e Davanzo, non sapendo

che con loro avrebbe diviso, in quei pochi giorni di lavoro, gioie dolori e la sorte suprema.

Marino Vianello

Del più anziano dei tre, aveva 35 anni, forse non sarebbe neppure necessario parlare: apprezzato collaboratore di varie riviste (non ultima «Le Alpi Venete» cui lo legavano rapporti di collaborazione risalenti a parecchi anni or sono); delegato della Società Alpina delle Giulie presso il Comitato triveneto del C.A.I., presente in tutti i convegni di speleologia, Nazionali ed Internazionali, autore di numerose pubblicazioni scientifiche, poteva dire di avere amici e conoscenti in tutta Italia ed in gran parte d'Europa. Socio della Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I., dal 1955, nel 1969 ne venne nominato vicepresidente: questa carica era il riconoscimento di 15 anni di indefesso lavoro dedicato alla Società, di cui avrebbe dovuto — in un tempo non molto lontano — assumersi la completa responsabilità. Presente nelle maggiori esplorazioni compiute dalla Commissione Grotte in questi ultimi anni il suo nome resterà legato agli Alburni, massiccio calcareo elevantesi in provincia di Salerno, in cui le squadre della Commissione Grotte — da lui guidate — esplorarono un centinaio di grotte fra cui alcune di notevole profondità (Gr. dei Gatti — 404, Gr. del Fumo — 383; Gr. Melicupolo — 257, Gr. delle Ossa — 280, Gr. Madonna del Monte — 274, per non citare che le maggiori). Di tutte queste esplorazioni ha dato ampia relazione in un serie di lavori che illustrano la morfologia ed il fenomeno carsico di quella zona.

Responsabile del soccorso speleologico delle Tre Venezie ha partecipato alle operazioni di soccorso alla Grotta Guglielmo (Como) ed in quella del Castello (Bergamo) facendosi apprezzare per le sue doti di organizzatore.

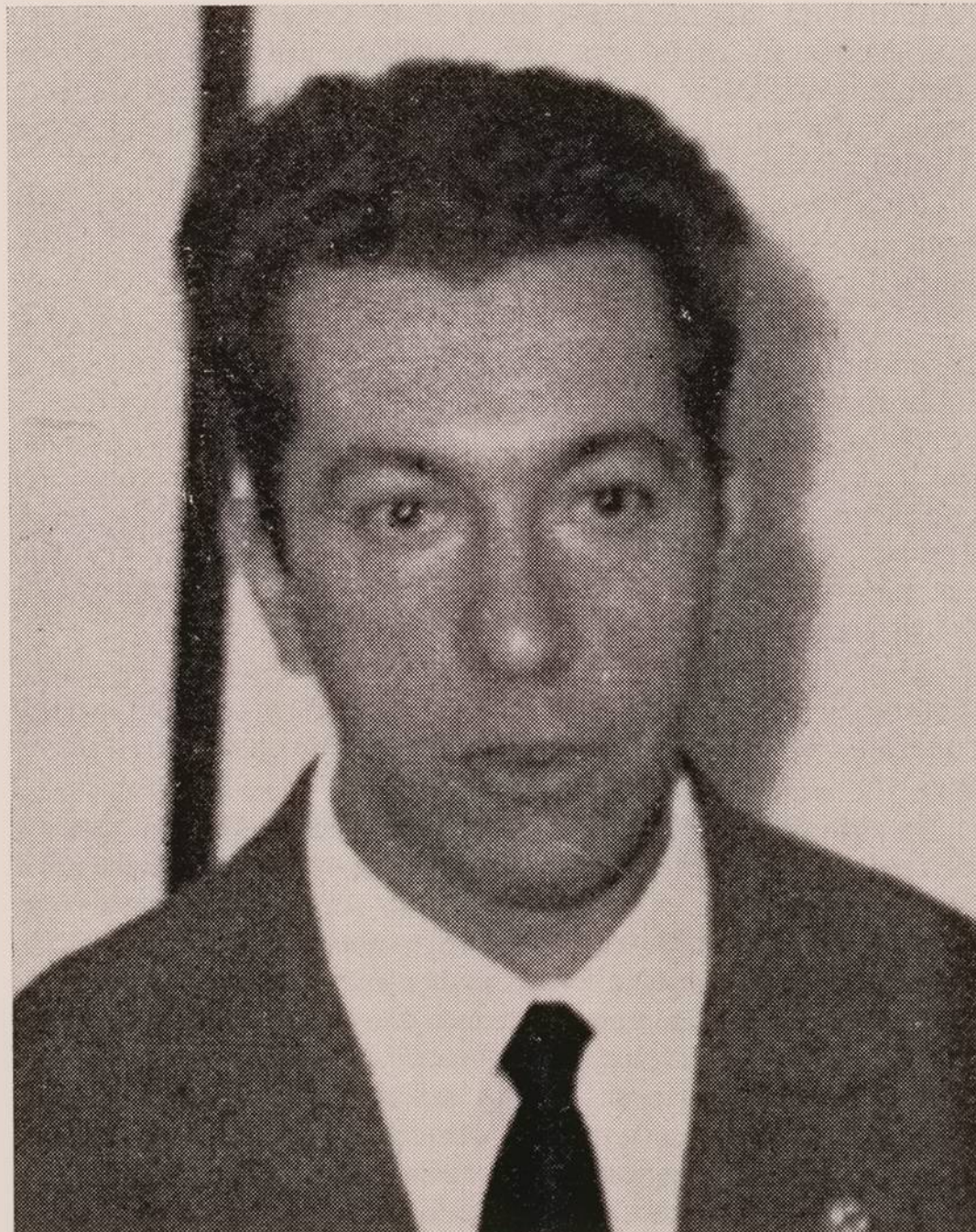
Assiduo partecipante alle spedizioni sul M. Canin ebbe modo di visitare più volte l'Abisso Gortani, in cui raggiunse, nel 1968, la profondità di 450 metri. Il ritorno da quest'ultima, in cui erano stati superati i limiti di profondità italiani, gli è stata fatale.

Pino Guidi

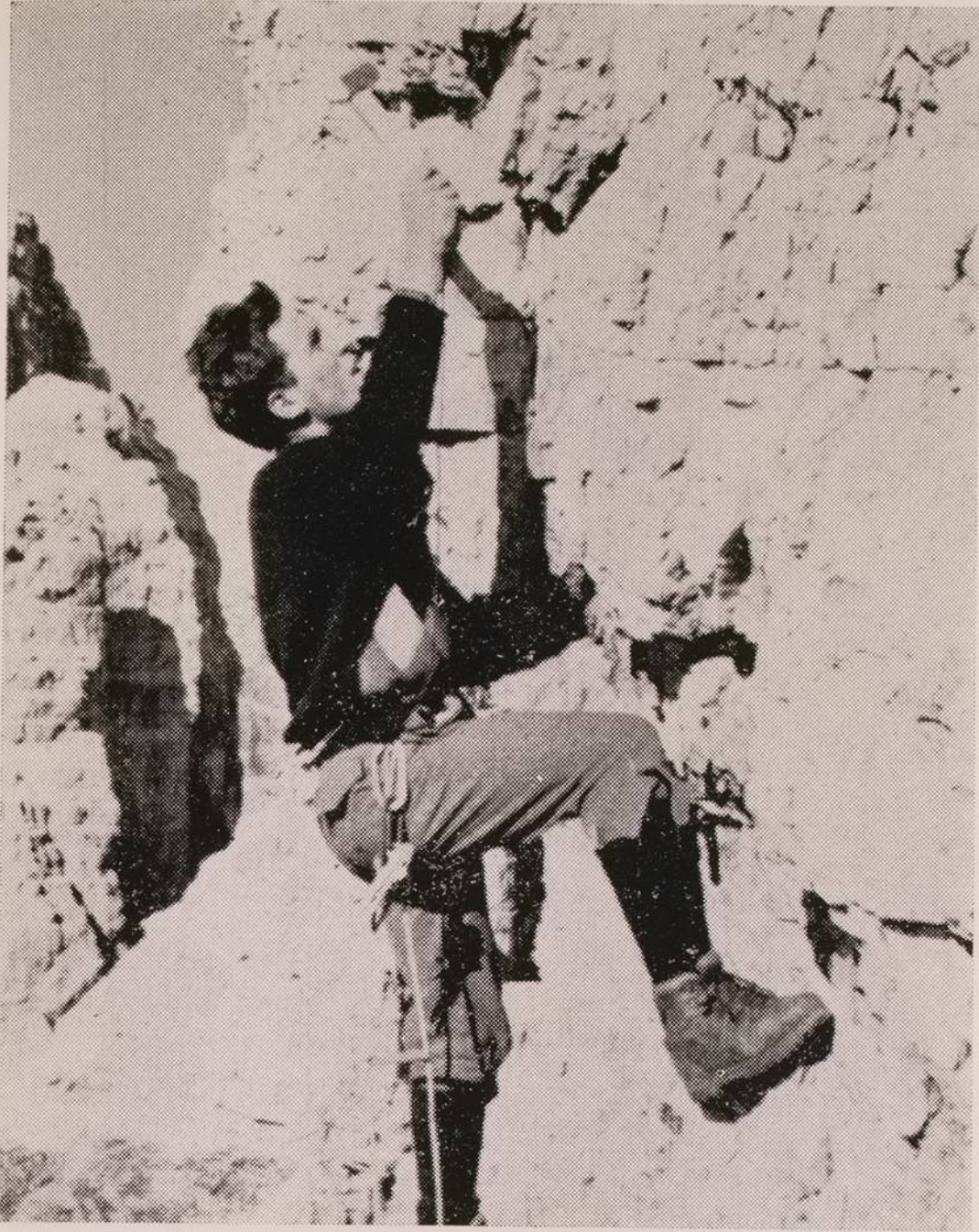
(Società Alpina delle Giulie - Trieste)



PAOLO PICCIOLA



MARINO VIANELLO



LEO FRESCURA

Leo Frescura

Dieci agosto: ultimo giorno terreno di Leo Frescura.

Un crudele destino lo ha strappato alla vita a soli 23 anni mentre scalava il Campanile S. Marco nel gruppo della Marmarole a lui tanto care e familiari.

Breve la sua vita: se ne è andato in silenzio come in silenzio era vissuto, e solo dopo la sua morte è stato sulla bocca di tutti: sulla bocca di chi gli ha voluto bene e capiva la sua grande passione per la montagna; sulla bocca degli stolti e degli ignoranti che mai potranno capire la poesia che la montagna emana. Ma nello strazio profondo, nel cuore ora sgomento di quanti lo conobbero, lui resta.

Giovane esuberante, moralmente e spiritualmente sano, aveva iniziato ad accostarsi alla montagna con grande umiltà, spintovi da un interesse irrefrenabile che a poco a poco, quando le sue conoscenze si approfondirono, esplose in tutta la sua passione. E si sa, la passione per l'alpinismo è come un morbo che una volta contratto resta radicato per sempre perché la montagna non è solo palestra di forza e di ardimento, ma anche e soprattutto rifugio di pace spirituale e di meditazione.

Leo non aveva altri interessi — pur tanto comprensibili in giovani della sua età — che l'alpinismo e lo sci, del quale era valente atleta, e per i quali dava il meglio di se stesso, con modestia e umiltà.

Faceva parte di quella balda pattuglia di giovani Calaltini che sotto l'ali della società sportiva e del C.A.I. cercano di divulgare una coscienza alpinistica a quanti — giovani e vetusti — amano la montagna, pur sempre consapevoli del rischio che l'alpinismo comporta.

Dieci agosto: la montagna, le cui eccelse vette Leo molte volte aveva violato, lo ha brutalmente respinto stroncandone la giovane vita.

No Leo, non sei morto, sei solo salito più in alto, da dove potrai prima di noi, godere panorami più belli, orizzonti più ampi.

Pelio Molinari
(Sez. di Portogruaro)

Emilio Bonvecchio

Croz dell'Altissimo: un monte particolarmente adatto per cordate affiatate e preparate, per la sua imponenza, lunghezza e difficoltà tecniche.

Già nei primi anni della nostra attività esso ci attira. Per puro caso nel 1957 attacchiamo la via Fedrizzi-Armani e sorpassiamo l'uscita del diedro cercando con testardaggine di salire per un pilastro sulla parete Sud, il che ci costringerà poi ad un ritorno a corde doppie difficilissimo, interminabile.

Ma ben presto abbiamo la rivincita, ripetendone in pochi anni tutte le vie e varianti.

Rimaneva però il conto in sospeso con il diedro Armani, scalata classica in arrampicata libera, cui Emilio teneva in particolar modo.

28 settembre: Emilio, Franco Bonvecchio ed io partiamo da Trento prestissimo. Al buio percorriamo il familiare sentiero che porta all'attacco dell'Altissimo. Stiamo arrancando sul ripido ghiaione per attaccare il diedro Armani-Fedrizzi quando i primi raggi di sole illuminano le dentellate guglie del Gruppo di Brenta.

Ci leghiamo e ridendo e scherzando superiamo 200 m. Sto assicurando Emilio che, come ultimo della cordata, leva i chiodi; a pochi metri da me lo vedo staccarsi dalla parete, fare un pendolo, sbattere violentemente la testa sull'unico spuntone presente in quel tratto di parete. Poche ore dopo Emilio Bonvecchio si spegneva, senza un lamento, sotto i nostri occhi increduli, in mezzo alle sue montagne.

Emilio Bonvecchio era arrivato all'alpinismo estremo con metodo (come era nel suo modo di fare); cominciò a scalare i versanti più facili, poi con certezza preparazione arrivando al limite delle possibilità umane.

Era conosciuto come il buono, il mite, schivo da polemiche, tanto che a volte si parlava di lui senza sapere che era presente.

La sua saggia persuasione era tale che arrivava a calmare perfino la mia focosa irruenza. La sua vita privata non era diversa da quella di alpinista, lavorava dalle 10 alle 12 ore al giorno nel suo cantiere, che gli dava soddisfazioni pari a quelle della montagna.

Sgomento e dolore hanno accompagnato Emilio, alla estrema dimora; il vuoto lasciato in noi, suoi amici, è incolmabile. Egli era amato, stimato, cercato; la Sua perdita ci riempie l'animo di tristezza.

Giuseppe Loss

Settimo Bonvecchio

L'amicizia che c'era tra me e Settimo, non era una amicizia occasionale, cioè fatta dei soliti incontri del sabato o della domenica per andare in montagna.

No, c'era qualcosa che ci univa, di più profondo, di più affettivo, indipendentemente dallo stesso ideale che ci animava.

Io ebbi la fortuna di conoscerlo, non so quando e dove; so solo che la sua amicizia, è stata per me, soprattutto in questi ultimi anni, un qualcosa cui dapprincipio non si dà molta importanza, ma che in seguito diventa necessità.

Necessità di una amicizia in cui si possa riporre, tra le molte amarezze che la vita ci riserva, quei brevi istanti di felicità.

Ora, molte volte penso a quella sua felice esuberanza, che sapeva mantenere anche in certi frangenti angosciosi e drammatici, ma Egli anche in quei momenti riusciva a ridare serenità e distensione.

Tanta era la fiducia e stima che avevo della sua personalità che senza indugi avrei affrontato con lui qualunque problema alpino.

Era dotato di una straordinaria bontà d'animo e di un carattere incline all'ottimismo, con cui sapeva conquistare la simpatia di quanti avevano occasione di conoscerlo.

Il suo temperamento serenamente gioioso era fortemente comunicativo.

Era sempre pronto in qualsiasi momento ad aiutare

gli altri, come ha dimostrato partecipando a numerose azioni di soccorso; lo faceva con entusiasmo, lo faceva perché amava fare del bene.

Univa la passione per l'alpinismo a quella per l'aviazione, ma era prima di tutto e soprattutto alpinista, alpinista completo, formatosi come tutti noi sulle rocce meravigliose dell'allora selvaggio e severo gruppo di Brenta, passando poi a compiere imprese di prim'ordine un po' dappertutto nelle Dolomiti, per avvicinarsi infine, specie negli ultimi anni, anche all'alpinismo di tipo occidentale.

Amava la montagna non come fine a se stessa, con uno struggente desiderio di bellezza di perfezione.

Conscio dei doveri, e della responsabilità, non superava mai certi limiti, pur avendone le possibilità e le capacità.

Noi, ti ricorderemo sempre, Settimo; ti ricorderà chi condivideva le tue stesse passioni; ti ricorderanno coloro che nella luce radiosa solcheranno l'azzurro infinito dei cieli, portandoti nel cuore.

Marino Stenico

Giovanni Olivotto

Giovanni ci ha lasciato. Ha voluto chiudere la sua laboriosa vita lassù in Cadore, ai piedi di quelle splendide Dolomiti che tanto amava e che aveva risalito molte volte con noi per due generazioni.

Se ne è andato senza disturbare nessuno, in poche ore, in silenzio, come era il suo stile che mai aveva mutato; con la modestia che fu la divisa di quest'uomo in ogni momento delle sue giornate terrene e che lo caratterizzò elevandolo su tutti.

Quanto aveva creato con tanto intelligente lavoro, dall'umile partenza col padre alla realizzazione del più grande e attrezzato stabilimento legatorio d'Italia, non aveva cambiato il suo modo di fare, il suo andamento familiare, le sue abitudini e amicizie.

Chi lo ha avuto spesso vicino e ha seguito con trepidante ammirazione la grandiosa ascesa della sua azienda teme, scrivendo, di cadere nella retorica. Difficile trovare le parole adatte; le sue opere contano, restano e parlano di lui con eloquenza irresistibile.

Nel nostro ambiente alpinistico, in ogni occasione, dalla più facile alla più impegnativa, egli sempre si è dimostrato amico aiutandoci moralmente e spiritualmente.

Noi vorremmo che tutti quelli che sentono anche spiritualmente la montagna risalendo le Prealpi vicentine, arrivando a Campogrosso, pensassero a Lui: Giovanni Olivotto a quel rifugio, a quel semicerchio dolomitico dal Carega al Pasubio, aveva dato la parte migliore di se stesso e in quei luoghi ritornava — appena possibile — per ritemperare corpo e spirito.

La Sezione di Vicenza del C.A.I. ha fatto parte della sua famiglia e della sua vita. Noi non potremo dimenticarlo e nemmeno quelli che ci seguiranno; ci auguriamo che egli rimanga come esempio e incitamento ai giovani che come lui amano la montagna e anelano alla conquista delle vette.

Amarla, rispettarla, difenderla quanto occorresse, non farne una palestra per esibizioni, ma quasi una religione improntata a semplicità, modestia e sacrificio: per la quale è bello combattere perché possa sopravvivere nella sua più pura bellezza.

Tomaso Valmarana
(Sez. di Vicenza)

Sentiamo anche noi, della Redazione della Rassegna, il dovere di associarci in reverente omaggio alla figura di Giovanni Olivotto, sia pure soltanto — sapendo che egli non avrebbe gradito di più — per ricordare quanto gli deve la Rassegna, che fu da lui aiutata e sostenuta proprio nei primi, più difficili tempi della sua vita. Allora egli ci fu amorosamente prodigo di preziosi consigli, che valsero la soluzione di tanti grossi problemi tecnico-editoriali, avviando noi tutti a formarci un'esperienza decisiva.

E vogliamo anche ricordare quante mai volte, per



GIOVANNI OLIVOTTO

schietto amore di questa pubblicazione, egli diede ordine al suo stabilimento di fermare ogni altro lavoro per dar precedenza a quello della Rassegna, sempre alle prese con il fattore tempo, reso assillante dal gelido incubo delle intransigenti scadenze postali.

Grazie Giovanni, da parte di tutti noi redattori, che però sappiamo di dirtelo col cuore a nome di tutti i lettori alpinisti.

Avviso

Si informano le Sezioni editrici e i lettori che è istituita la SEGRETERIA REDAZIONALE della Rassegna, presso il seguente indirizzo:

«LE ALPI VENETE»

**Segreteria Redazionale
c/o rag. Giovanni Zorzi
vicolo Zudei, 6**

36061 Bassano del Grappa

Per evitare disguidi e ritardi, si raccomanda vivamente di inviare ogni corrispondenza al detto indirizzo.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

CRODA PRAMAGGIORE 2446 m, per parete Sud Ovest - *G. Faggian*, solo (Via Portus Naonis).

Si attacca sotto la perpendicolare della cima e si inizia obliquando prima a d. e poi a sin. Si prosegue diritti per parete e poi per fessura camino fino ad un piccolo terrazzo (ch.). Ancora diritti e dopo 25 m si trova sulla sin. un diedro giallo, superato il quale (ch.) si punta ad una nicchia sulla d. (ch.). Dalla nicchia si traversa per c. 25 m a sin. (V sup.; 3 ch.). Dopo la traversata si sale per alcuni metri fino ad un terrazzo. Si obliqua a sin. e si supera uno strapiombo (V sup.; ch.) fino ad una piccola cengia e si prosegue per la stessa sulla d. fino ad altro terrazzo (om.). Si prosegue diritti per c. 40 m e poi si obliqua a sin. fino ad una parete scura (ch.). Superata, si prosegue per una fessura diedro con sassi instabili fino ad un terrazzo (om.) e quindi per paretina friabile si arriva un po' a sin. della cima.

Dislivello 400 m; ch. 8; IV e V sup.; ore 5,00.

CIMA ROSINA 2210 m, per Cresta Nord Ovest (via Nadia) - *G. Faggian e Nadia Floriani* (Vodo di Cadore).

Dopo 25 m si lascia la via normale e si sale verso sin. fino a raggiungere lo spigolo. Si supera un piccolo strapiombo, proseguendo poi diritti fino ad un'esile cresta esposta da ambo i lati. Poi ancora per creste e paretine fino in vetta (III gr.).

SOTTOGRUPPO DEI LONGERIN

6° TORRIONE 2412 m, per Spigolo Est - *M. Zojar, F. Wiegele, S. Lederer e W. Kovca*, 19 ottobre 1969.

Si sale per camini e paretine fino alla forc. fra 6° Torrione e Torrione Londo (100 m; II). Da qui si raggiunge per fessure, un po' a d. dello spigolo ripidissimo, un ottimo punto di assicurazione (40 m; 1 ch.; III; friabile). Poi per 30 m direttam. per lo spigolo con piccolissimi appigli (molto esposto) fino a un punto di sosta; 30 m; IV con breve pass. di IV-V; 5 ch., di cui 2 lasciati; roccia ottima;. Si prosegue per lo spigolo fino in cima, con uscita friabile (30 m; 1 ch.).

Dislivello 200 m (spigolo 100 m); 7 ch.; difficoltà come da relaz.; ore 2,30.

TORRIONE LONDO c. 2330 m, da Ovest - *M. Zojer e S. Lederer*, 19 ottobre 1969.

Dislivello 40 m; III.

PICCOLO TORRIONE c. 2250 m, per Spigolo Nord - *S. Lederer e F. Wiegele*, 28 settembre 1969.

Il torrione si trova subito ad O delle Forcella Mediana. In vetta è stata trovata dai salitori una croce scapellata.

Dislivello 40 m; 2 ch.; III con 1 pass. III-IV; roccia molto friabile.

Discesa a corda doppia.

PALE DI SAN MARTINO

CIMA DI SEDOLE, per parete Sud Est - *G. Zennaro e U. Pomarici* (Sez. di Venezia), 21 luglio 1969.

Da Malga Canali al canalone fra Cima di Sedole e Pala Cristoforo e su per questo fino alla prima serie di canaloni che incidono la parete S-SE della cima (ore 2). Ri-

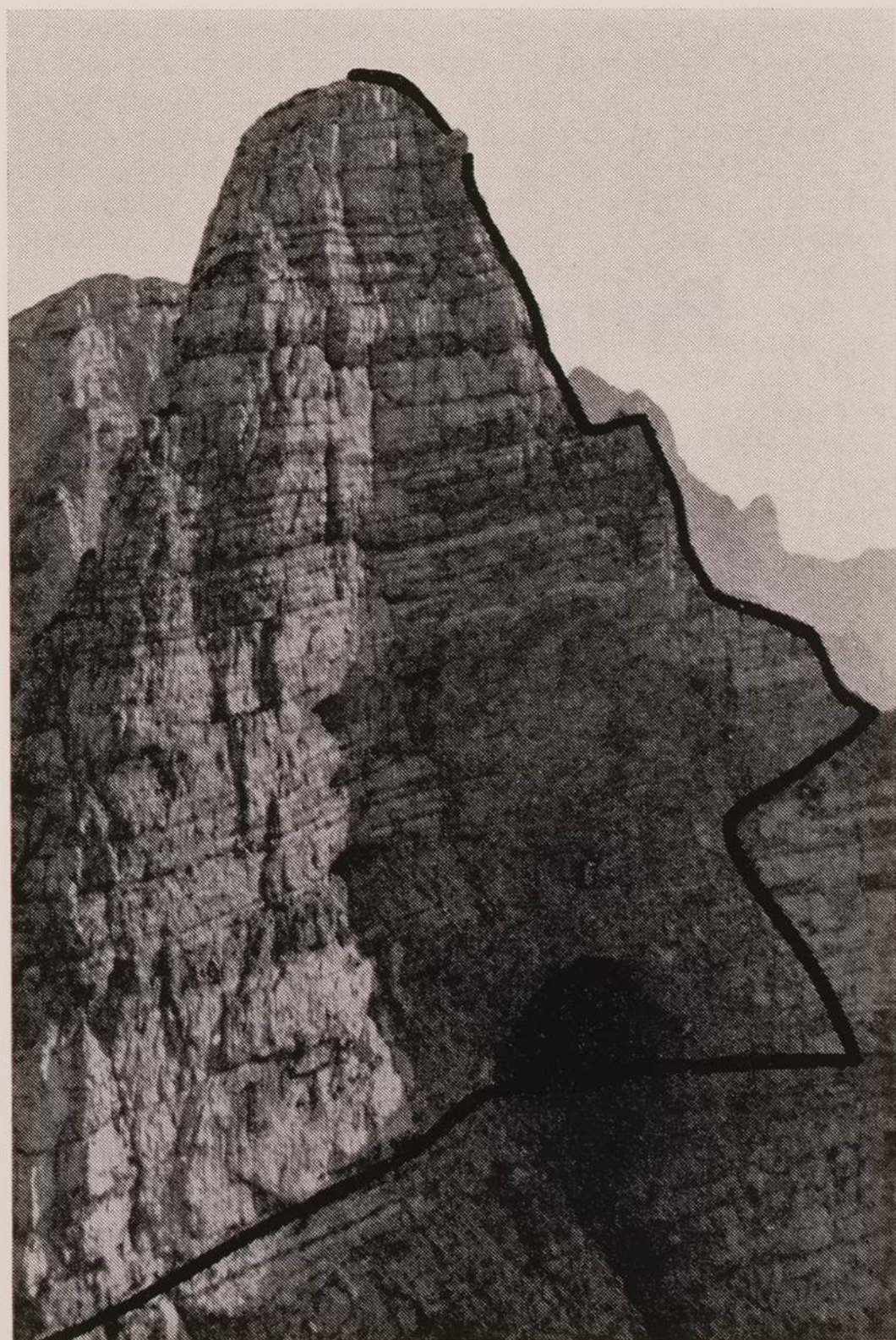
salire i canaloni obliquando leggerm. a d. e rientrando poi per parete per 30 m. Si esce ancora un po' a d. per fac. gradini fino alla parete terminale. Si risale una fessura che porta all'intaglio fra l'ultimo spuntone della cresta SE (via Franceschini) e l'anticima. Dall'intaglio, seguendo la via della cresta, in vetta.

Dislivello c. 500 m; II e III.

SOTTOGRUPPO DEI MONTI DEL SOLE

CIMA BUS DEL DIAVOLO, 2152 m, per spigolo SO - *M. Gatto e G. Frare* (Sez. di Feltre), 31 agosto 1969.

Dalla Forcella dei Pom, 1957 m), si attraversa orizzontalm. verso d. per una minuscola cengia appena visibile fino alla caverna che dà il nome alla cima. Si scende all'interno della caverna dalla quale poi si esce e si segue di nuovo in salita la cengia per altri 30 m, fino a prendere una fessura che va da d. a sin. La si segue per due tiri di corda (roccia friabile; III e IV) e quindi si traversa per 30 m verso d. (II) fino ad un ripiano con mughi. Si continua sempre lungo lo spigolo, superando paretine e fessure con difficoltà variabili, fino a superare uno spuntone (III) e poi direttam. una paretina incisa da una fessura (10 m; IV), per prendere infine un diedro sulla sin. Il naso di roccia terminale si supera sulla



Cima Bus del Diavolo - Via Gatto-Frare.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Padola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

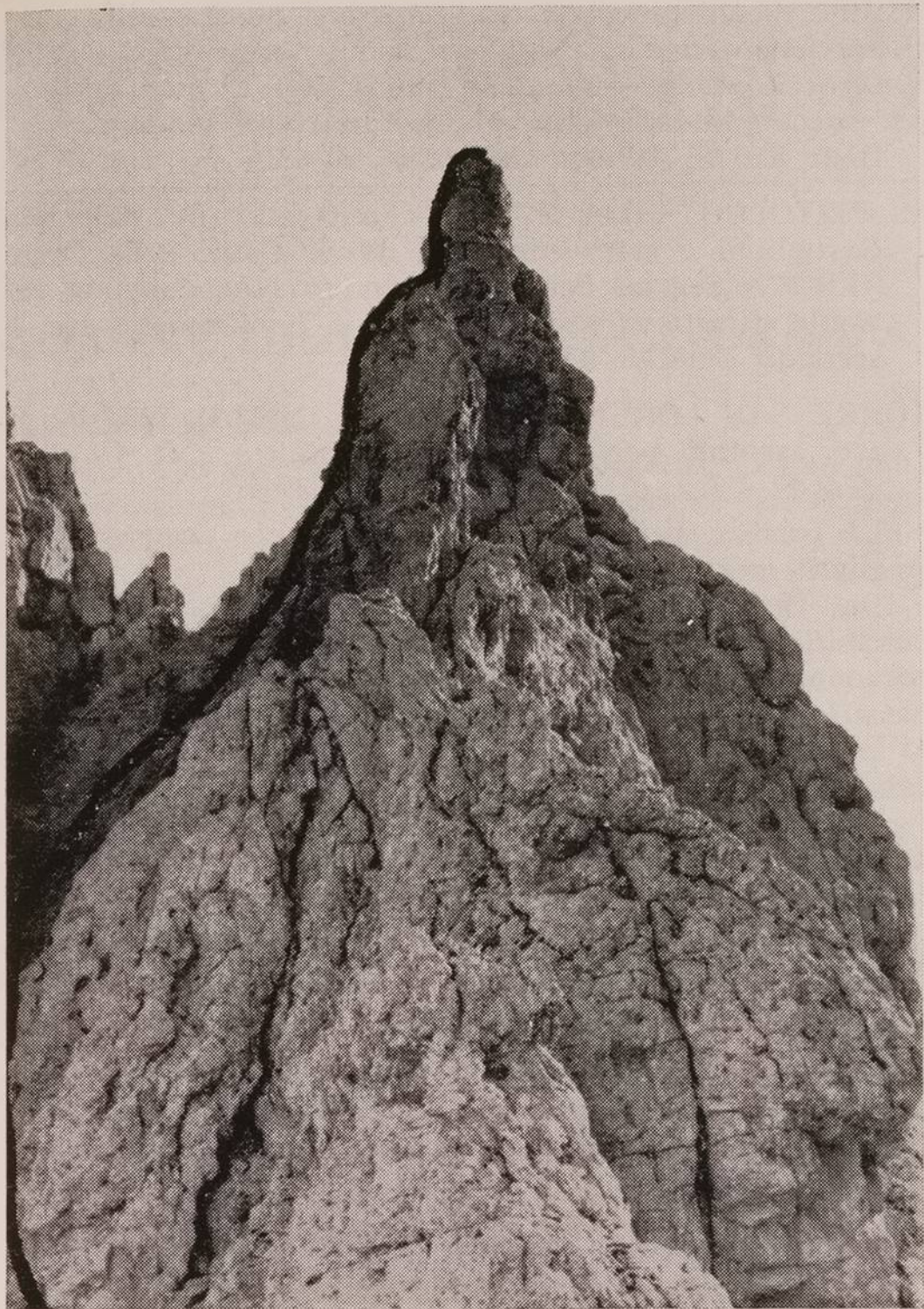
Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova





Torre Walter Bodo - Via De Bartoli-Zatta.

d. per un caminetto di roccia friabile arrivando così sulla cresta a pochi passi dalla vetta.

Dislivello c. 200 m; 4 ch., tolti; III e IV; ore 2.

Discesa: lungo la stessa via in arrampicata libera e e corde doppie.

TORRE WALTER BODO - G. De Bortoli e Zatta (G.R.F. - Sez. Feltre), 23 giugno 1969.

Dalla Forc. Zana, che si apre tra la Cima Est del Pizzon e la Cima Ovest dei Feruc e che mette in comunicazione la Val Pegolera con la Val Soffia, si sale sul versante della Cima Ovest lungo una cresta mugosa fino a costeggiare la base della cima. Si perviene ad una lieve insellatura dalla quale si scende leggerm. per poi continuare in un canalone assai largo per circa 80 m. Di qui, prendendo una serie di fessure e camini, alla d. del canalone, si sale direttam. in vetta, superando difficoltà di III e IV.

Dislivello 100 m; ore 0,30; roccia friabile. Dalla cima un chiodo con un cordino indica la doppia per la discesa.

La torre è stata dedicata alla memoria di Walter Bodo, presidente della Sez. di Feltre del C.A.I., perito tragicamente sulle Alpi Feltrine.

CIMA LARGA DEI FERUC, 2070 m - E. Conz, G. De Bortoli, C. Lewis (G.R.F. - Sez. di Feltre) e C. Cima (Sez. di Belluno), 10 agosto 1969.

L'itin. segue la via Castiglioni della parete S fino al secondo ripiano, poi continua per il canale verso la Cima Ovest dei Feruc sino ad una forcilla di cresta, e, contornato il Pollice (breve deviazione per salirlo), si scala lo spigoletto N della Cima Larga.

Dalla Borala si va in 5 min. all'imbocco del camino, alto 70 m che porta al primo ripiano e lo si percorre tutto (un tratto di 25 m è di III e IV) uscendone su rocce friabili e mughi.

La via Castiglioni vince un salto strapiombante tenendosi a sin. su una rampa di 10 m, per poi traversare

orizzontalm. sopra il salto (punto più difficile di IV all'inizio; traversata di IV sup. con 1 chiodo). Castiglioni ha poi deviato a d. verso l'intaglio fra la Cima Larga e il Pollice, mentre la nuova via sale per il suddetto canale fra la Cima Ovest e il Pollice (itinerario suggerito anche da Castiglioni): lungo 180 m con qualche passaggio di III e due di IV.

Il primo salto del canale gira a sin. Si arriva così ad una forc., denominata «Forcella delle frane» (nome eloquente). Si percorre una cengia verso d. (guardando Val Pegolera), poi si sale (breve deviazione) sulla paretina N del Pollice (2058 m) fino in cima (II) con un pass. di III alla fine). Si ridiscende quindi per 40 m da dove si è saliti e, per una cengia verso d., si va ad una piazzola alla base dello spigoletto N della Cima Larga. Lo si percorre per tre lunghezze di corda (III sup. e III; un pass. di IV alla fine) fino in vetta.

Dislivello 450 m; III grado con passaggi di IV; ore 2,30.

Discesa: dalla cima si scende verso NE su rocce friabili fino alla forcelletta con il Nano dei Feruc (100 m; II sup.). Poiché impraticabile a S, si contorna il Nano a N e si perviene alla forcelletta fra questo e la Torre dei Feruc (II). Si percorre qualche metro nel camino S, poi chiodo di calata. Sono 30 m piuttosto scomodi. Si scende quindi lungo il canalone per almeno 200 m (passaggi di II e due di III) fino ad uno spiazzo con chiodo di doppia: 40 m. Si esce così nuovam. nel canalone-camino, molto liscio, che scende dalla forc. fra la Torre dei Feruc e la Cima della Borala. Lo si percorre con due doppie di 40 m, approdando infine sulle ghiaie della Borala.

SOTTOGRUPPO DEL M. PIZZOCCO

MONTE PIZZOCCO, per Parete Ovest, 2186 m (via Lewis) - E. Conz, G. De Bortoli, T. Pierobon e O. Da Pian (G.R.F. - Sez. di Feltre), 7 settembre 1969.

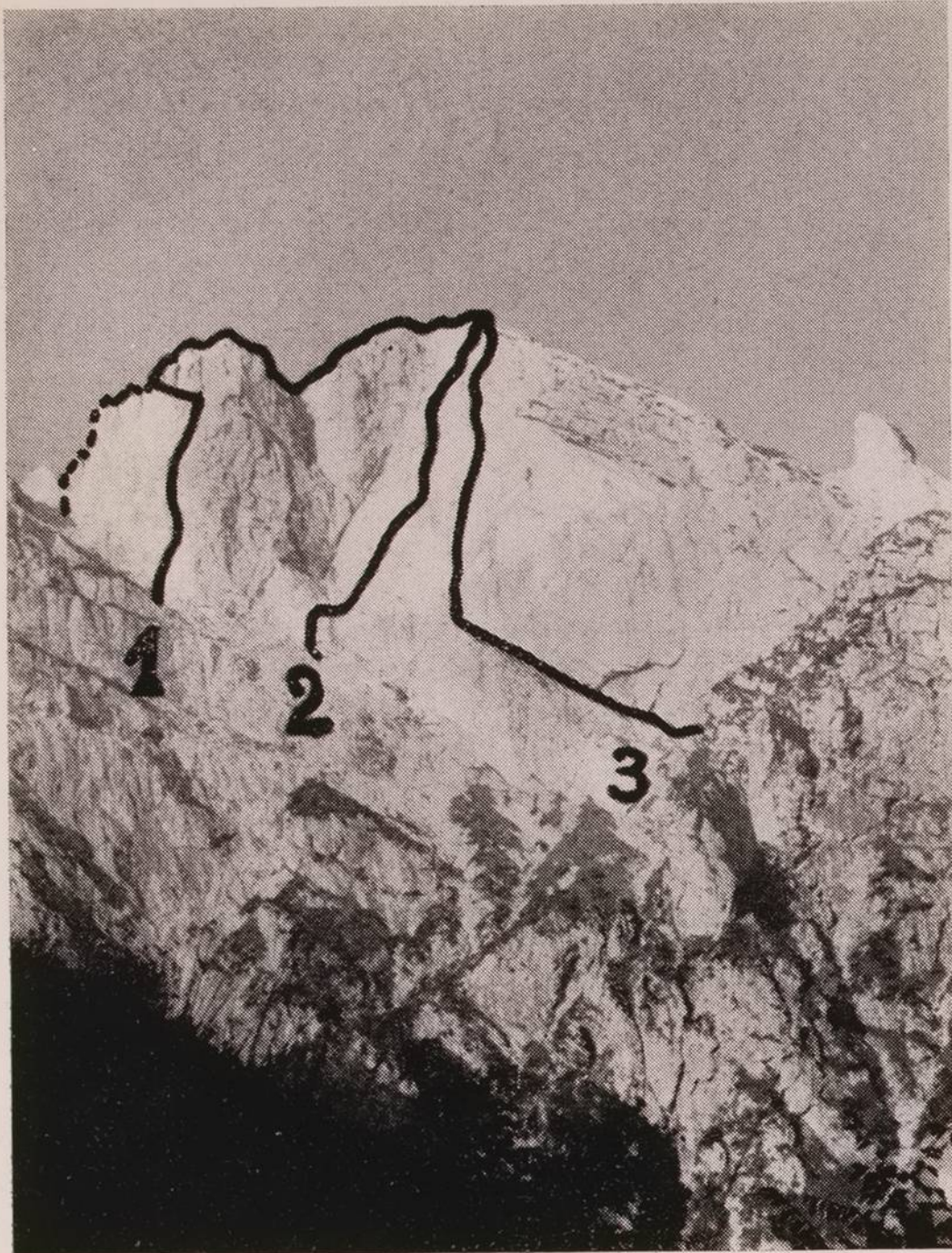
Dal Biv. Palia alla base occorrono circa 45 min. Attacco alla base dell'intaglio che divide la Cima Ovest dalla Cima principale del Pizzocco, 30 m a sin. di una macchia grigia formata da un colatoio.

Si sale inizialm. per c. 3-4 m e poi in traversata, alzandosi gradualm., si giunge su di un posto di sosta assai comodo (VI). Salendo diritti, si continua per due lunghezze di corda fino a giungere in un comodo e spazioso cengione sotto pareti giallo grigie (III con un pass. di IV). Spostandosi verso d. si perviene sotto un camino-fessura e lo si percorre per 40 m (IV). Continuando verso sin. si prosegue più facilm. fino sotto una paretina di 20 m; la si supera direttam. (IV) e proseguendo per rocce facili si giunge sotto un visibile e strapiombante camino che si supera per aderenza, uscendone sulla d.; 1 ch.). Si rientra in un camino sup. con pareti grigio scuro e, superato questo che presenta difficoltà assai impegnative, si prosegue con arrampicata fac., ma con roccia friabile fino in vetta.

MONTE PIZZOCCO, CIMA OVEST - C. Lewis, E. Conz, T. Pierobon e G. De Bortoli (G.R.F. - Sez. di Feltre), 2 giugno 1969.

Dal Biv. Palia, prima seguendo il costone erboso soprastante il Biv. stesso e poi scendendo dal dosso antistante il Pizzocchetto in direzione O fino a raggiungere la base detritica della parete SO del Pizzocco (ore 1,30). Si risalgono direttam. le cenge oblique che scendono da N a S tenendosi accostati alle pareti prima del Pizzocco e poi della C. Ovest, fino a giungere in prossimità di una fessura, ben visibile dal basso, vicina all'angolo di raccordo fra le pareti S o O.

La via è ben visibile ed è caratterizzata da una fessura che sale verticalm. subito a sin. di un costolone giallo e strapiombante. Si attacca dapprima per un piccolo diedro che dopo 20 m si fa strapiombante (1 pass. di VI) e si sale fino ad un comodo punto di sosta (30 m). Seguendo la soprastante fessura si prosegue per altri 35 m fino ad un buon terrazzo. Si continua direttam. fino al prossimo terrazzo (40 m; V), indi si sale per altri 30 m fino a giungere dove la fessura diventa strapiom-



Monte Pizzocco - 1: via Pierobon-Levis-Conz-De Bartoli; 2: «Via Lewis»; 3: «Via dell'Amicizia»; a tratteggio: la via Castiglioni per cresta O.

bante; si traversa allora per 2 metri verso d. (V) e ci si sposta poi fino ad un grosso masso sotto un camino.

Si sale per questo, piuttosto stretto, che termina dopo 35 m, proseguendo quindi sulla d. fino ad una comoda cengia. Segue una traversata di 25 m sulla sin., fino ad un comodo canalone che si risale fino ad incontrare un enorme blocco di roccia incastrato a mò di ponte. Seguendo ora la crestina centrale si giunge su una grande cengia (fin qui, roccia buona e compatta) che consente deviando per essa a sin. per c. 50 m, di raggiungere la via Castiglioni-Detassis che porta in vetta.

Dislivello 350 ÷ 400 m; 18 ch. e 4 cunei, di cui lasciati 7 e 2; V con un pass. di VI; ore 5.

MONTE PIZZOCCO 2186 m, per parete SO (via dell'Amicizia) - E. Conz, C. Lewis e G. De Bortoli (G.R.F. - Sez. di Feltre), 17 agosto 1969.

Bella ed elegante arrampicata molto varia.

Si sale l'enorme cengione molto ripido e accidentato ai piedi della grande parete a forma triangolare che si eleva sopra la Val Scura, percorrendolo per intero fino a giungere sotto camini e fessure assai strapiombanti.

Si attacca la piccola paretina un po' sporgente e la si supera dapprima direttam., poi spostandosi verso destra, arrivando ad un camino molto stretto dal quale si esce per mezzo di un foro formato da due massi. Si prosegue quindi da d. verso sin. in una ardita ed esposta traversata per c. 30 m sfruttando un paio di fessure verticali. Si continua a salire dritti (1 ch.) fino a poter rientrare nel camino (1 ch. di recupero). Di qui si esce sulla paretina di sin. assai esposta e si prosegue dove il camino si allarga e alcuni massi lo ostruiscono. Dopo 40 m si giunge in un profondo camino strapiombante chiuso in alto da un enorme sasso, si esce a sin. (1 ch.) e, superata una costola assai esposta, si giunge in un lungo canalone detritico. Lo si percorre per c. 100 m fino a giungere su una cengia alla sin. di un

e enorme nicchione giallastro.- Superato questo sulla sin., si perviene a una serie di paretine strapiombanti (1 ch.) con roccia molto buona. Si supera un ultimo salto e, per rocce più fac., si raggiunge direttam. la cima.

Disl. 400 m; IV con due pass. di IV+.

M. PIZZOCCO, CIMA OVEST - La 1ª asc. inv. della via Castiglioni è stata effettuata da E. Conz. e C. Costa (G.R.F. - Sez. di Feltre) il 9 marzo 1970, con una variante diretta al secondo dente SO all'intaglio fra il secondo e terzo dente.

TORRE SAN LORENZO (TORRI DI CIMIA), 2127 m, 1ª asc. assoluta per parete SE - M. Gatto e O. Giazzon (G.R.F. - Sez. di Feltre), 10 agosto 1969.

La Torre è situata a N del M. Pizzocco, lungo le frastagliate creste di Cimia.

Dal Biv. Palia si segue il sent. 851 fino al Pian di Falcina. Da qui, puntando direttam. alla forc. tra il Pizzocco e la Prima Torre si sale il canalone visibile dal basso e, evitato sulla d. un salto di rocce, si giunge sotto la Torre San Lorenzo, tenendosi leggerm. in alto a d. della Forcella del Pizzocco.

Si traversa verso d. per 20 m fino ad arrivare al centro della parete, tagliata da camini e fessure strapiombanti.

Si sale direttam. per la fessura, obliquando poi a sin. fino ad una minuscola cengia e quindi si traversa a d. fino a riprendere nuovam. la fessura (IV+). Si supera la verticale spaccatura (V), continuando poi per questa finché si restringe con forte strapiombo. Si esce dalla fessura e con spaccata si passa sulla parete di d.; quindi si traversa per c. 20 m su roccia friabile fino a giungere sotto un marcato diedro. Si sale direttam. il diedro, giungendo ad una forcelletta (IV+). Si supera a d. un piccolo strapiombo, salendo poi per facili roccette fino ad una caratteristica finestra naturale (visibile dalla forcelletta). Dalla finestra si sale direttam. per una parete strapiombante e friabile (V), ove terminano le difficoltà. Si prosegue verso d. scendendo per un paio di metri, per poi salire il canalino erboso terminante in vetta.

Discesa: dal versante O per roccette fino a trovare un salto di roccia di 10 m (III) che porta sulla cresta di Cimia. Di là si prosegue fino a giungere al passo omonimo, dal quale si può scendere verso il Pian di Falcina oppure verso il Passo Forca.

La via è stata denominata «Via Olinda».

Dislivello 240 m; ch 15, di cui 5 rimasti; IV+ con 2 pass. di V; ore 3,30.

GRUPPO DEL CATINACCIO

CRODA DI RE LAURINO 2819 m - spigolo Sud Ovest - B. Fontana e O. Bernardi (Sez. di Schio), 21, 22, 23 agosto 1969.

Per attaccare lo spigolo si deve salire lungo lo zoccolo percorrendo il primo tratto della via Wenter, oppure scendere dall'alto partendo dal Passo Santner c. 10 m e continuando lungo la cresta per c. 10 m in discesa fino a una forcelletta. A d. chiodo con anello per la prima corda doppia verso la valle di Tires. Seconda corda doppia lungo un colatoio. Per la terza, chiodo sopra uno spuntone 5 m a d. Per la quarta ed ultima attraversare per 10 m a d. raggiungendone il centro.

Si inizia la salita superando una paretina grigia (cengia) e poi proseguendo direttam. in verticale e superando placche gialle friabili. Continuare per una paretina grigia verticale ricca di appigli.

Deviare a sin. fino a una nicchia, indi a d. e direttam. per lavagne gialle e piccoli strapiombi friabili. Continuare ancora in verticale, deviare a d. leggerm. poi placche gialle e piccoli tetti, sempre direttam. fino a un tetto. Superarlo sfruttando la fessura al centro, continuare lungo il centro di un diedro che porta ad un terrazzino. Risalire quindi un secondo diedro, deviare a d. e direttam. per paretina grigia fino alla cresta, seguendone il filo fino alla cima.

Disl. c. 320 m; VI gr. sup. AE; ore 30.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

L'ASSEMBLEA DELL'11-3-1970

Presenti 80 soci, il Presidente ha sintetizzato l'attività del 1969, rilevando la normalizzata situazione dei servizi amministrativi, la sensibile ripresa nel tesseramento chiuso a 404 soci, il costante, ottimo livello dell'attività alpinistica, sia individuale che collettiva. Sottolineata la necessità d'uno stabile assetto della segreteria e dell'effettivo funzionamento delle commissioni, ha poi accennato al problema dell'ampliamento della sede sociale per una miglior funzionalità della Sezione.

Dopo la lettura del rendiconto economico-patrimoniale e brevi interventi, relazione e rendiconto sono stati approvati all'unanimità.

È seguita quindi la consegna del distintivo d'onore al socio cinquantennale dr. Lino Benedetti, fatto segno ad una calorosa manifestazione di simpatia. Infine l'Assemblea ha approvato, con lievi emendamenti, il nuovo regolamento sezionale che, per una maggior continuità dell'azione direttiva, prevede fra l'altro la durata triennale delle cariche, con rotazione annuale di un terzo dei consiglieri.

SERATA CINEMATOGRAFICA

A cura della Sezione e presenti 400 persone, sono stati proiettati il 23 gennaio, con vivo successo, i films: Monte Bianco 1827, Sesto grado superiore, Safari al Kilimangaro, G. IV Montagna di luce.

ATTIVITÀ INVERNALE 1969-70

Limitata quella agonistica ai Campionati Bassanesi di sci e organizzata solo una gita in Val Gardena per i Campionati Mondiali, si è registrato invece un promettente risveglio nello sci-escursionismo, quale necessaria premessa allo sci-alpinismo. Sotto la guida dell'esperto Toni Marchesini, sono state realizzate in febbraio e marzo interessanti traversate. È questa un'attività che va incoraggiata, come l'unica che riflette, in campo invernale, le finalità del C.A.I.

CORSO DI ROCCIA 1970

Vi hanno partecipato, con 8 istruttori, 23 allievi, parecchi dei quali promettono bene. Sono state tenute 6 lezioni in Sede e 5 esercitazioni in Palestra. Seguiranno le uscite in montagna: traversata Guglie SUCAI, P. Fiammes parete Sud, Torri di Falzarego, Croda da Lago.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1970

Il programma comprende 17 gite, fra le cui salite alla Croda Grande, al Gran Zebrù, alla Grande Fermeda; la traversata del Sorapiss, quella dal Tresero al S. Matteo, il Sentiero dei Cacciatori nelle Pale, e culmina in Ferragosto nella salita al M. Bianco. Al riguardo, mentre è evidente che elementi insufficientemente allenati ed equipaggiati dovranno ripiegare sul pur sempre interessante percorso della Comitiva «B» (giro escursionistico del Bianco), non vorremmo che il nome del M. Bianco e la prospettiva di avvicinarsi ai 5000 m ispirassero, a quanti sarebbero in grado di farlo, un troppo reverenziale timore: senza difficoltà di rilievo e con rifugi dislocati lungo il percorso ogni 2-3 ore, la salita al Bianco dall'Aiguille du Gouter si traduce, col bel tempo, in una facile e sicura marcia su neve che richiede solo fisico integro e buon allenamento. Titolo preferenziale per parteciparvi sarà l'aver prima compiuto le salite alla Croda Grande, al Gran Zebrù e al Tresero-S. Matteo.

SEZIONE CARNICA - Tolmezzo

ASSEMBLEA GENERALE

Si è tenuta la sera del 21 febbraio nella sala dell'Albergo Roma di Tolmezzo presieduta dall'architetto Tiziano Dalla Marta.

Il presidente della Sezione dott. Antonio Corbellini dopo aver esposto i dati del bilancio ha svolto la relazione annuale sull'attività della Sezione nel 1969.

Ricordate le imprese alpinistiche di maggior rilievo compiute dai soci ha messo in rilievo la partecipazione di numerosi soci ed appassionati alle gite e alle manifestazioni di carattere documentaristico e culturale organizzate dalla Sezione.

Il Presidente ha illustrato inoltre l'andamento lusinghiero della stagione al Rif. De Gasperi, fatto meta di gite sociali di Sezioni lontane e frequentato da clientela sempre più numerosa artefice sovente di intensa attività alpinistica nella zona.

L'Assemblea ha approvato relazioni e bilanci.

Il cav. Cirillo Floreanini ha consegnato quindi i diplomi d'idoneità ai soci che hanno frequentato con profitto i corsi di alpinismo svolti presso il Rif. De Gasperi.

PREMIO DI SCI ALPINISMO FEDELE TAVOSCHI

Il dott. Regolo Corbellini, Presidente della commissione nominata allo scopo di vagliare le imprese sci alpinistiche degne di considerazione e meritevoli di premio, ha consegnato la coppa allo Sci Club di Prato Carnico e le medaglie con iscrizione ai soci: Libertario Agostinis, Giulio Magrini, Edy Petris, Ido Petris che hanno compiuto nel gruppo delle Alpi Carniche escursioni invernali che, per la lunghezza dei percorsi, i dislivelli superati e l'arditezza dei tracciati, possono essere definite vere imprese alpinistiche.

IL SENTIERO SIERA-RIF. DE GASPERI DEDICATO AL DOTT. REGOLO CORBELLINI

Il cav. Cirillo Floreanini ha illustrato brevemente i compiti e i programmi della Commissione Giulio-Carnica

Avviso

Si informano le Sezioni editrici e i lettori che è istituita la Segreteria Redazionale della Rassegna, presso il seguente indirizzo:

**«LE ALPI VENETE»
Segreteria Redazionale
c/o rag. Giovanni Zorzi
vicolo Zudei, 6
36061 Bassano del Grappa**

Per evitare disguidi e ritardi, si raccomanda vivamente di inviare ogni corrispondenza al detto indirizzo.



prestigiosamente

SCARPE DA SCI
DOPOSCI
E DA MONTAGNA



calzaturificio di cornuda - treviso - telefono 83245

Sentieri, che è stato chiamato a presiedere, e nell'ambito del necessario aggiornamento della toponomastica, ha proposto che il Sentiero Siera-Rif. De Gasperi nelle Dolomiti Pesarine sia dedicato al dott. Regolo Corbellini che, artefice del sentiero stesso nel 1935, è stato il valorizzatore del gruppo del Clap, ed è tuttora il vigile custode del patrimonio alpinistico della zona.

La proposta è stata accettata dall'Assemblea con grande acclamazione e finalmente anche dall'interessato, a condizione però che a Lui, vivo, non siano poste targhe commemorative.

SEZIONE DI GORIZIA

ASSEMBLEE ORDINARIE DI SOCI

Si sono svolte il 27 novembre 1969 e il 2 aprile 1970 con l'intervento di una quarantina di soci. In esse sono state varate le attività invernale ed estiva e approvati il testo definitivo del regolamento sezionale, nonché i bilanci.

SCI-C.A.I. GORIZIA

Sempre più intensa, dato il sempre maggiore incremento dell'iniziativa, l'attività dello SCI-C.A.I. Gorizia. In particolare sono stati effettuati: un corso di ginnastica presciistica, da metà ottobre a novembre; un corso di sci con lezioni pratiche, sotto la guida di istruttori qualificati, sui campi di neve del Tarvisiano; 16 gite sciistiche, con un totale di 1352 presenze; un soggiorno pasquale a Falcade con 65 partecipanti. Lo SCI C.A.I. ha organizzato la gara di fine corso di sci ed il Campionato Sociale, in concomitanza con la seconda edizione del Trofeo dei Borghi Cittadini, svoltosi a Valbruna l'8 febbraio ed il 2 marzo sono stati proclamati Campioni Sociali per il 1970: per la discesa, Gisella Graziato e Marco Morassi; per il fondo, Flavio Loversi. Gli atleti

dello SCI C.A.I. hanno partecipato a tutte le gare in programma nel calendario del Comitato Carnico Giuliano della F.I.S.I. e ad altre gare extraregionali; le rappresentative del Provveditorato agli Studi di Gorizia, che hanno preso parte a manifestazioni studentesche, erano composte per il novanta per cento da atleti soci del C.A.I.; anche in occasione dei Giochi della Gioventù, gli atleti dello SCI C.A.I. hanno ottenuto brillanti piazzamenti. Un cenno particolare al socio cav. Mario Carecchi, che ha partecipato, con onorevole piazzamento, alla Vasaloppet.

Il responsabile del Gruppo SCI C.A.I., rag. Bruno Leon, è stato coadiuvato dai soci Claudia Bernardis, Sandro Colausic, Noemi Corazza, Umberto Grego, Walter Loversi, Flavio Komauli, ed altri ancora.

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Il Gruppo ha iniziato l'attività il 4 novembre celebrando la tradizionale Messa alla «Grotta Due Piani». Al rito, che viene annualmente ripetuto in ricordo della fondazione del Gruppo, erano presenti oltre 100 persone, tra le quali il presidente della Sez. di Gorizia, il coro sociale «Monte Sabotino» e rappresentanze di alcuni gruppi della provincia, con i quali si è potuto discutere direttamente, sulle pietre del Carso, dei comuni problemi incontrati nel corso della propria attività.

Nello stesso mese è stata compiuta, assieme allo Jamarski Klub Ljubljana Matica, un'esplorazione della Najdena Jama, una cavità dello sviluppo di oltre tre chilometri, situata a circa 50 km da Postumia. Nel corso dell'esplorazione, grazie alle particolarmente favorevoli condizioni, è stato possibile superare una serie di laghetti con sifoni, e scoprire 300 m di nuove gallerie di notevoli dimensioni.

Nel quadro di un programma di allenamenti di pronto soccorso, il 14 dicembre, è stato possibile svolgere una prova di recupero all'abisso Bonetti (sul Carso goriziano) profondo 54 m, assieme al Gruppo Soccorso Grotte di



ITINERARI ALPINI - 4

Vincenzo Dal Bianco - Giovanni Angelini

CIVETTA - MOIAZZA

La prima guida completa del grandioso gruppo dolomitico, alla cui stesura hanno collaborato i più validi alpinisti europei.

570 pagine di testo in carta «India», con tutti gli itinerari alpinistici ed escursionistici - 56 cartine e schizzi di itinerari - 88 pagine fuori testo con foto in bianco-nero e 1 grande carta d'insieme a colori - Lire 5.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Postale 1682 - C. C. Post. 8/24969



Carpene Malvolti

Trieste, composto da speleologi della «Boegan» e della «XXX Ottobre» e guidati dal capogruppo della II zona del Soccorso Grotte, Vianello, e dal suo braccio destro, Davanzo.

Per Natale è stata compiuta una nuova spedizione di quattro giorni alla Grotta Doviza (presso Villanova di Lusevera), allo scopo di continuare gli studi intrapresi durante l'autunno. Gli sforzi del gruppo di giovani, che hanno passato le festività all'interno della cavità, sono stati coronati dalla scoperta di una galleria sul cui fondo si trovano interessanti «marmitte».

Ai primi di gennaio alcuni elementi del Gruppo si sono recati a Sella Nevea per partecipare alle ricerche degli amici triestini tragicamente scomparsi sul Canin.

Si è iniziato un corso di speleologia interno, con lezioni pratiche sul Carso goriziano e teoriche nella sede sociale, per dare modo a tutti i soci, ma specialmente ai nuovi, di conoscere accuratamente i vari problemi connessi con lo svolgimento dell'attività.

Inoltre il Gruppo ha iniziato in aprile degli allenamenti in roccia nella palestra naturale di Doberdò, ai quali partecipano oltre 25 giovani provenienti sia dallo stesso Gruppo Speleo, che dal Gruppo roccia del C.A.I., guidati da alcuni soci già in possesso di una certa esperienza.

L'entrata a far parte del Gruppo di un numero particolarmente nutrito di nuovi appassionati ha permesso di compiere negli ultimi cinque mesi quasi 50 uscite sul Carso goriziano e nel Cividalese, con il rinvenimento e la rilevazione di 19 cavità nuove, i cui dati sono stati trasmessi al catasto regionale. Anche il materiale del Gruppo è stato notevolmente aumentato, raggiungendo i 600 m di scale ed acquistando materiale particolarmente necessario per il soccorso.

Per i prossimi mesi estivi, oltre alla prosecuzione dei lavori di ricerca nelle consuete zone di operazione, sono in programma almeno una spedizione di più giorni e delle ricerche in zone non ancora battute delle Alpi Giulie.

Per quanto riguarda l'attività culturale, il Gruppo ha organizzato una serata di proiezione di diapositive, eseguite dal Gruppo Speleologico Monfalconese, illustranti i vari aspetti del fenomeno carsico ed alcune fasi della loro attività. Si è inoltre provveduto all'acquisto di alcune pubblicazioni e studi scientifici riguardanti le zone nelle quali si è svolta l'attività.

CORO «MONTE SABOTINO»

Si è esibito con grande successo in varie manifestazioni e per la Messa della mezzanotte di Natale. Il coro ha pure cantato durante le Messe di suffragio dei soci Volpis e Pettarin.

TRILOGIA GIULIANA

Un terzo volume, pure questo tradotto per la prima volta in italiano dal prof. Ervino Pocar ed edito da Tamari, verrà ad aggiungersi agli ormai ben noti libri del dott. Kugy: «Dalla vita di un alpinista» e «La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti». Si tratta di un libro fotografico — il testo è un poetico e suggestivo commento di Kugy alle fotografie — dedicate esclusivamente alle Alpi Giulie, delle quali sono colti gli aspetti più belli e spesso sconosciuti. L'opera dovrebbe uscire entro l'anno in corso.

ATTIVITÀ CULTURALE

Diverse serate di proiezioni di diapositive di soci. Recentemente il dott. Josef Andlovic ha tenuto una conferenza, con diapositive, sulla spedizione jugoslava all'Annapurna 2.

ATTIVITÀ ESTIVA

Sono state programmate le seguenti gite per l'ormai prossima stagione estiva: M. Cuar; M. Matajur; M. Nero di Piedicolle (Ju); M. Bivera; trav. dal Rif. Pellarini per Sella Nabois al Rif. Mazzeni; M. Cavallo di Pontebba; Creta Forata; trav. dal Rif. Mulaz per la via delle Farangole al Rif. Rosetta; M. Pramaggiore; Jalouz (Ju); Crna prst (Ju) da Bohinj; Sella Nevea.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

PROGRAMMA GITE SOCIALI

Si riporta il programma gite formulato dalla Sez. per l'estate 1970, relativamente al periodo successivo alla pubblicazione del presente fascicolo: 25-26 luglio: Rif. Pradidali (pernottam.) - C. Fradusta - Biv. Minazio - Cant del Gal (Pale di S. Martino); 30 agosto: Passo Falzarego - Averau - Rif. Nuvolau - Passo Giau; 12-13 settembre: Valbruna - Rif. Pellarini (pernottam.) - Ferrata Jôf Fuart - Rif. Corsi - Sella Nevea (Alpi Giulie); 11 ottobre: Passo Cereda - Passo del Palughet - Biv. Feltre - La Stua (Gruppo Cimonega).

Il Consiglio Direttivo si riserva di apportare al programma tutte le variazioni, che riterrà opportune, determinate da esigenze logistico-meteorologiche.

SEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

TRATTENIMENTI

Fra le occasioni di piacevole incontro offerte ai Soci dalla Sezione vanno ricordati: l'ottobrata in Friuli, lo scambio degli auguri natalizi con la proiezione della filmina girata durante le gare di sci a Zoldo Alto, il ballo sociale all'Alb. Trieste e la cena alla «Locanda all'Aragosta» di Noventa di Piave.

MANIFESTAZIONI

Dal 9 al 16 novembre è stata trasferita a S. Donà la «Mostra fotografica della Montagna», per gentile concessione della Sezione organizzatrice, il C.A.I. di Treviso.

Il 27/11, nella sala dell'Albergo Trieste, sono state proiettate le diapositive a colori del Concorso della Sez. di Gorizia, che ha assunto carattere internazionale.

Sempre all'Alb. Trieste, il 13/4, sono stati proiettati film scientifico-naturalistici della Cineteca della Sede Centrale.

GITE INVERNALI

Unitamente allo «Sci C.A.I.» sono state organizzate gite a Zoldo, S. Martino di Castrozza, Ortisei in occasione dei campionati del mondo, Cortina d'Ampezzo ed Enego.

Per ogni uscita si è riscontrata una presenza media di 50 partecipanti.

GARE SOCIALI DI SCI

Si è disputata domenica 8 marzo, a Enego 2000, la IV edizione delle gare sociali di sci ed il «Trofeo Uvigal». Alla prova di slalom gigante, tracciata sulle pendici del M. Liser, hanno preso il via quaranta concorrenti. Hanno vinto nelle rispettive categorie: Franco Merlo (ragazzi), Carla Pilla (femminile), Massimo Papa (maschile), Giovanni Boccato (veterani). Ai fini della assegnazione del «Trofeo Uvigal», biennale consecutivo, il miglior tempo è stato ottenuto da Massimo Papa.

SCI C.A.I.

Lo «Sci C.A.I.» — la cui presidenza nell'ottobre scorso è passata dal dr. Giovanni Boccato al sig. Sergio Tesari — ha dato un valido contributo allo svolgimento delle gite invernali e delle gare sociali di Enego, e si è reso promotore di un corso di ginnastica presciistica, diretto dai consoci prof. Franco ed Elisa Orlando.

L'Amministrazione Comunale di S. Donà ha affidato allo stesso «Sci C.A.I.» l'organizzazione tecnica dei primi giochi invernali della gioventù.

La fase comunale si è svolta a Pralongo con la perfetta collaborazione dello Sci Club Val Zoldana; quindi i ragazzi sono stati accompagnati per la selezione provinciale a S. Stefano di Cadore, dove la socia Cristina Boccato si è classificata prima, prendendo quindi parte alla fase nazionale al Nevegal in rappresentanza di Venezia.

PER I GIOVANI

Sono state confermate le condizioni di favore in atto per la iscrizione al C.A.I. dei giovanissimi, che conti-

nuano ad incrementare soddisfacentemente la Sezione partecipando numerosi alle gite e alle altre attività sociali.

Dopo il proficuo interessamento in favore dei ragazzi per i giochi della gioventù, la Sezione — in accordo coi Presidi delle Scuole Medie locali — ha messo in programma delle proiezioni di film attinenti agli aspetti scientifico-naturalistici ed escursionistico-turistici della montagna, da svolgersi durante l'orario di lezione.

ASSEMBLEA E CONSIGLIO DIRETTIVO

Successivamente all'esame della relazione sull'attività 1969, del conto consuntivo e del bilancio di previsione, l'Assemblea dei Soci — riunitasi il 4 aprile — è stata ragguagliata sull'esito della sottoscrizione in favore del Bivacco Casera di Campestrin e sui relativi progetti, ed ha discusso le proposte di aumento per il 1971 delle quote associative al sodalizio.

Dopo il rinnovo parziale delle cariche, il Consiglio Direttivo risulta così composto:

Carcereri Franco, Presidente; Pilla Adriano, Vice Presidente; Pecci Tullio, Segretario; Rigoletto Antonio, Tesoriere; Bincoletto Angelo, Biscaro Luigi, Pavan Adriano, Perissinotto Pino e Roma Dino consiglieri; revisori dei conti Pasin Giovanni e Schiavo Lena Tito.

BIVACCO CASERA DI CAMPESTRIN AL BOSCONERO

È stato integrato l'arredamento della casera; tra l'altro dodici nuove coperte si sono aggiunte alle dodici in dotazione, tutte conservate in un apposito armadio nuovo.

Grazie anche al concorso della Commissione per i sentieri nelle Dolomiti di Belluno è stata perfezionata la segnalazione degli accessi da Forcella Cibiana e da Ospitale di Cadore.

Altre migliorie saranno attuate.

Ispettore del bivacco è stato confermato Tullio Pecci.

PROGRAMMA GITE 1970

17 maggio: Valle del Mis - Gena Alta (Monti del Sole-Feruc); 2 giugno: Rif. Flaiban-Pacherini (Pramaggiore); 14 giugno: Passo Duran - Cas. Moschesin (Támer); 28-29 giugno Alpe di Siusi-Rif. Bolzano - Rif. Antermoia (Sciliar-Catinaccio), incontro col C.A.I. Bolzano; 11-12 luglio: Rif. Pradidali - Biv. Minazio (Pale di S. Martino); 12-13 settembre: Rif. Galassi - C. Antelao; 26-27 settembre: Passo Gardena - Rif. Puez - V. Badia (Puez-Gardenaccia); 10-11 ottobre: Cibiana - Biv. Campestrin - Biv. Bosconero - V. Zoldana (Bosconero).

SEZIONE DI PADOVA

Conclusosi con promettente, concreto attivo anche l'anno sociale 1969, l'Assemblea dei Soci, svoltasi il 29 marzo u.s. al Teatro dell'Antoniano, per ragioni di capienza data l'insolita, confortante numerosa partecipazione, ha sancito e sottolineato i risultati conseguiti, ha recepito desiderata e aspirazioni giovanili e, ciò che più importa, ha portato all'immissione nell'organo direttivo nuove forze fresche che, frutto di un precedente sano ed energico indirizzo, non mancherà di imporre un ritmo ancor più intenso, puntando a nuove mete con la sempre auspicata aperta collaborazione di tutti e, in particolare, dei giovani più preparati e anelanti all'azione. Questo il senso della relazione morale presidenziale che, se ha sottolineato quanto di positivo è stato dal precedente Consiglio realizzato ha pure indicato gli aspetti che attendono indirizzi e attenzioni maggiori: la base di lancio, insomma, c'è, è solida ed ora la strada è più facilmente aperta ad ulteriori progressi raggiungibili per l'armoniosa fusione di compiti e di propositi, l'entusiasmo dei giovani e l'esperienza dei meno giovani. Ma se ciò è presupposto di più ambiti traguardi non sono senza significato, in proposito, gli ultimi atti che hanno caratterizzato la passata gestione, atti che sarebbe errore non considerare.

Anzitutto il riconoscimento di lunga fedeltà questa volta toccato a ben quattro cinquantennali e ad una cinquantina di venticinquennali cui, festeggiandoli, hanno fatto corona oltre 200 soci convenuti alla festa delle «Aquile d'oro». Se poi fra questi cinquantennali annoveriamo figure che testimoniano di un passato fecondo d'opere, quali quelle dell'ing. Luigi Puglisi che, nel tempo, per ben due volte e in momenti difficili, resse con passione fattiva la Sezione, che gli deve tanta gratitudine, e che lo vede ancor oggi interessato ai suoi problemi e sempre giovanilmente scarpinare, infaticabile, magari da solo, per le montagne; o altre come quelle delle socie Gianna Alocco Pugno Vanoni, o Paola Rossi Gnech, agordina d'origine di autentica stirpe montanara e alpinistica, il cui nome è legato alla «via Paola» sull'Agner, quando la superba cima era presa d'assalto dai pionieri; socie che, pur vivendo da anni lontane da Padova, vollero e vogliono restare nella loro Sezione padovana; ed ancora il prof. G. B. Dal Piaz dell'Università patavina, degno continuatore dell'opera scientifica del compianto papà suo, il prof. Giorgio, entrambi trentini di stirpe montanara; se figurano — dicevamo — di queste figure, allora la citazione diventa simbolo e insegnamento.

Ma perché non ricordare anche i venticinquennali, fra cui pure ci sono figure note e meno note, ma tutti attaccati alla Sezione? Eccoli: Margherita Carbognin, Evandro Pisani, Franco Ronconi, Maria Barbieri, Luciana Benazato, avv. Giorgio Cappellato, Giuliano Costa, Elisabetta Cristofoli Masotti, Scipione Dal Piaz, Umberto Giacomini, Antonio Lauton, Elso Loris, Attilio Mutinelli, Giachino Neri, Ugo Pasini, Pietro Randi, Francesco Rossi, Luigi Sandi, Oscar Suriano, Armando Vernier, Marino Zignol, Mario Brezzi, Iris Brusarrosco in Carbone, Orfeo Danieleto, Enzo Campello, Mario Carollo, Franco Flores d'Arcais, Arturo Loris, Vittorio Min, Francesco Pavanello, Gastone Pegoraro, Augusto Santoro, Sergio Ciriani, Lucia De Marco, Angelo Peggion, Lino Scarso, Ferruccio Cardin, Fausto Gech, Marino Ventura, Anna Maria Roghel Saggin, Irene Gerardi Gallo, Ada Loris, Maria Loris, Blandina Peruzzi Quaglio, Jolanda Ostali, Luciana Polin Cellini, Anna Maria Rossetto.

E come non ricordare il Natale Alpino? L'atto di solidarietà con la gente della montagna è stato rivolto, quest'anno, ad alcune famiglie di Chies d'Alpago ove in dimesse dimore sono entrati, per la prima volta, anche giovani soci che si sono resi conto della bontà dell'iniziativa e che se ne faranno propugnatori portando a tanti sventurati una fraterna parola umana e la mano tesa per un aiuto. Benemeriti di questa attività la signorina Petrone e il dott. Saggiaro.

Accanto a queste nobili manifestazioni che vivificano



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



lo spirito un'altra si può ricordare, tesa alla cordialità sociale: le gare sezionali di sci svoltesi alla conclusione della stagione invernale, a Enego Duemila, in Val Maron, con l'ottima organizzazione del dott. Alberto Baroni e di Bruno Sandi e con l'assistenza dello Sci C.A.I. Dai campi di neve, vinti e vincitori, si sono poi ritrovati tutti, festosamente, nella sede sociale per la premiazione. Coppe, doni di ogni genere, sono andati a vinti e vincitori: fra i primi ricorderemo i vincitori di ogni categoria e cioè: Claudio Benetello, Paolo Bellavitis, Francesco Nardo, Bruno Bilato, Carlo Pilla, Gianna Capuzzo e dott. Bruno Giuliano.

La Sezione ha pure avuto l'onere di ospitare, per due giorni, il Consiglio Centrale, e varie Commissioni Nazionali, mentre, in precedenza, erano stati ospitati gli istruttori nazionali, con la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo ed il suo Presidente accademico Bepi Grazian.

E veniamo all'Assemblea ordinaria e straordinaria dei Soci; assemblea che ha rivelato, per il già citato numero di intervenuti e per gli argomenti trattati, come la sua vitalità si rafforzi sempre più. Discussione vivace e serena, ottimamente diretta dall'autorevole socio avv. Marco Giacomelli e alla quale hanno partecipato, soprattutto, giovani ma anche meno giovani e precisamente: Tina Minazio, Gianese, Bilorio, Saggiaro, Fantuzzo, Livio Bolzonella, Degli Adalberti, Bepi e Livio Grazian, Valvassori, Carron, Mastellarò, Giacchetto e Benetello: nella maggior parte approvando la relazione e dando suggerimenti e facendo proposte e critiche.

Come di consueto erano stati prima commemorati i soci scomparsi: l'illustre prof. Giuseppe Morandini, l'avv. Giorgio Gallo, dott. Corrado Zaglia, rag. Aldo Mioni, rag. Umberto Crivellaro, ing. Tommaso Buoso, rag. Guerrino Galeazzo e prof. Eugenio Boso, questi ultimi tre benemeriti soci venticinquennali.

Opere e iniziative realizzate nel biennio sono state illustrate di volta in volta su «Le Alpi Venete» ma un

cenno meritano quelle ancora non da tutti conosciute. Per esempio il numero dei soci che accenna a superare la fase di flessione avendo raggiunto già i 1750 e la proiezione degli uomini del C.A.I. padovano nel più vasto mondo alpinistico italiano, in organismi nazionali o regionali quali il Consiglio Centrale, le Commissioni Centrali e Regionale Rifugi, quella Nazionale di Sci Alpinismo, quelle Centrale e Regionale per la Protezione della Natura Alpina, la Commissione Centrale Scuole d'Alpinismo col presidente nazionale, il Comitato Scientifico, centrale, la Commissione Nazionale Nevi e Valanghe ecc. A tale molteplicità di impegni extrasezionali, da parte degli stessi uomini, deve spesso aggiungersi l'impegnativa attività sezionale che, nell'unità di indirizzo e nella saggia e oculata amministrazione, ha permesso la creazione di un notevole patrimonio di rifugi e bivacchi, di attrezzature alpinistiche e sociali che hanno portato all'avanguardia, fra le consorelle maggiori, la Sezione di Padova.

Fra queste realizzazioni la sede sociale, ormai definitivamente acquisita: manca l'arredamento che, però, non tarderà attuandosi, dato il costo, per fasi, secondo il progetto Baroni-Sattin che terrà conto della funzionalità e di tutte le esigenze della vita sociale, soprattutto favorendo il tanto auspicato dialogo e l'osmosi tra i vari settori.

La Scuola Nazionale «Franco Piovan», sempre diretta da Gastone Scalco, ha in svolgimento il 33° Corso di Rocca che, sotto la direzione tecnica dell'i.n. Romeo Bazzolo, vice i.n. Livio Grazian, quest'anno si attua in due fasi: cinque lezioni pratiche a Rocca Pendice e Pirio nella palestra euganea ed una a Campogrosso per passare, dopo un esame teorico degli allievi, ad una seconda fase con due uscite in alta montagna alla quale parteciperanno i ritenuti idonei. Poi dal 19 al 26 luglio una settimana di aggiornamento in alta montagna. Il 7° corso di Sci Alpinismo, diretto dall'i.n. Giancarlo Buzzi, vice i.n. Toni Mastellarò, è stato programmato in mag-

PIANCAVALLO

m 1265

a mezzora di macchina

da Pordenone

si è sciato fino a tutto aprile

LIBRI

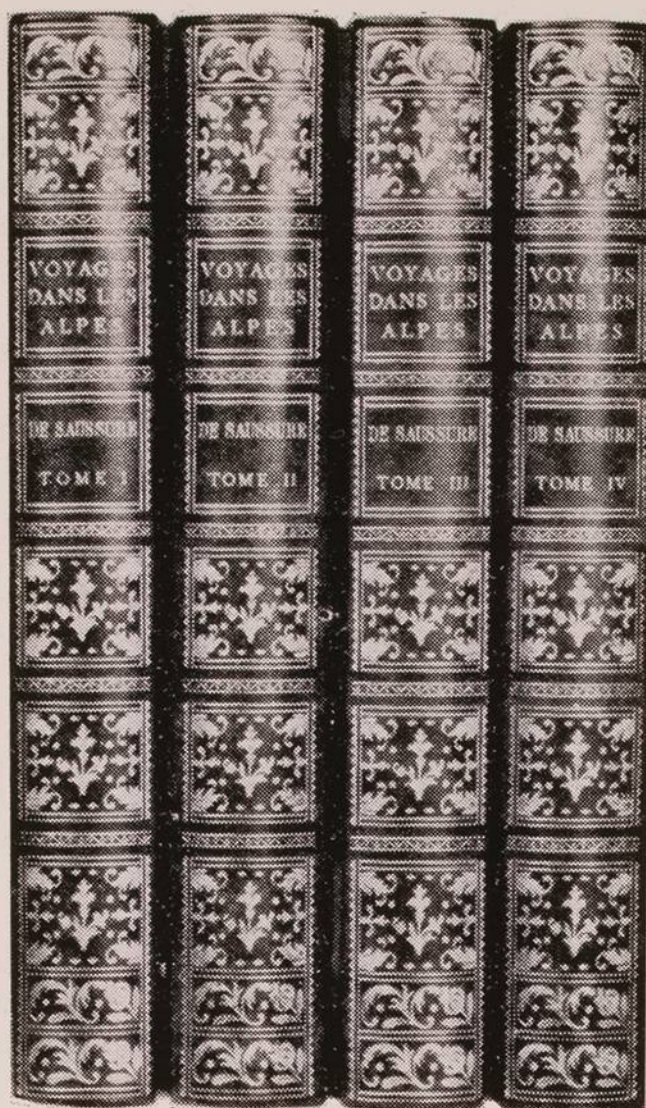
Abbiamo pubblicato le ristampe anastatiche — cioè perfettamente identiche alle edizioni originali — delle seguenti rare ed introvabili pubblicazioni:

Horace Bénédict de Saussure

VOYAGES DANS LES ALPES

Ristampa in soli 200 esemplari della rarissima prima edizione 1779-1796. 4 splendidi volumi di cm. 27,5 × 22, rilegati in Skivertex con ricchi fregi oro ai dorsi, di complessive 2400 pagine, con 2 carte e 21 grandi tavole di vedute alpine, molte delle quali disegnate dal Bourrit. **L. 68.000** (pagabili anche in 4 o 6 rate mensili).

Il testo più celebre ed importante di tutta la letteratura alpina, fino ad oggi introvabile, in edizione perfettamente identica all'originale.



RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume I - annata 1882

Volume in broccura di 168 pagine, formato cm. 29,5 × 22, completo di indice. **L. 3.200.**
Accettiamo prenotazioni per le annate 1883 e 1884 che pubblicheremo entro il 1970.

Guglielmo Matkews

SALITA AL MONTE VISO

Ristampa della prima edizione (Saluzzo, 1863). Volume in broccura di 40 pagine formato cm. 22 × 14, con una carta del Monviso ripiegata f.t. **L. 1.000.**

Interessante narrazione della prima salita al Monviso, realizzata nell'agosto 1861 da G. Matkews, F. W. Jacomb e le guide M. e J. B. Croz.

Abate Giovanni Gnifetti

NOZIONI TOPOGRAFICHE DEL MONTE ROSA ED ASCENSIONI SU DI ESSO

Ristampa della prima edizione (Torino, 1845). Volume in broccura di 64 pagine formato cm. 22 × 14. **L. 1.800**

Narrazione della prima salita del 1842 alla punta Gnifetti e dei precedenti tentativi. Con interessanti capitoli descrittivi sul Monte Rosa, Valsesia, valle del Lys e valli limitrofe.

Richiedeteci queste opere: Vi verranno inviate franco di porto e pagherete dopo il ricevimento. La nostra libreria è specializzata unicamente in libri di montagna antichi e moderni, e pubblichiamo periodicamente cataloghi che inviamo gratis a richiesta. Siamo inoltre depositari ufficiali del C.A.I. per i numeri arretrati della Rivista Mensile e disponiamo di un notevole quantitativo di vecchie annate e fascicoli.

LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI - Casella Postale 619 - 40100 Bologna

gio nella zona del Cavedale con una settimana di permanenza al rifugio «Branca». Il 12° Corso di Ghiaccio si svolgerà in agosto in zona da destinarsi.

La potenziata Commissione Gite, presieduta da Francesco Valvassori, ha fatto parecchio mettendo all'attivo, complessivamente, fra le invernali e le estive, 46 gite con complessivi 1347 partecipanti. Per la stagione corrente sono in programma, da maggio a settembre, 4 gite al mese con mete C. Campo, V. del Mis, C. Carega, Biv. «Feltre» al Pavione, Castelloni di S. Marco, Grigne, Cimon Rava e Lago Costa Brunella, M. Rosa con traversata Rif. Gnifetti-Cap. Margherita; traversata della Marmolada; Schiara; Sasso d'Ortiga; traversata Marmarole per via Sanmarchi, Cadin di NO per la via attrezzata Bonacossa nei Cadini di Misurina; Cimon della Pala normale; 14, 15 e 16 agosto Valtournanche, con salita facoltativa al Cervino; quindi ancora Croda dei Toni, C. d'Asta e Bocchette Occidentali di Brenta. Chiusura con la marronata il 25 ottobre.

Il terzo corso di formazione alpinistica per escursionisti si svolgerà in settembre-ottobre. Il precedente corso per escursionisti ha visto ben 70 partecipanti, ma per il prossimo si dovrà fare tesoro dell'esperienza passata.

Lo Sci C.A.I., che ha dato lo spunto ad opinioni diverse e a divergenze circa l'agonismo o meno, ha fatto svolgere, sotto la direzione di Graziano Mingardo, l'ormai tradizionale corso di sci a S. Martino di Castrozza e Passo Rolle, con la partecipazione di 60 allievi.

Veramente gravoso e fecondo di risultati il lavoro della Commissione Rifugi con i tre nuovi Bivacchi e le attrezzature create nel Sottogruppo C. Bagni-Aiarnola nel Gruppo del Popera che era completamente sprovvisto di appoggi. Quest'estate dovrà essere inaugurato l'ultimo dei tre bivacchi in questa zona, il «Carlo Gera» offerto, come è noto, dalla famiglia e affidato dalla Fondazione Berti al C.A.I. di Padova.

Il 25° della fondazione del Coro Sezionale, che continua a cogliere successi in Italia e all'estero, è stato pure ricordato e si è voluto cogliere l'occasione dell'assemblea per dare un grato riconoscimento a tutti i componenti il complesso, dai vecchi fondatori ancora sulla breccia e (fra questi il maestro Livio Bolzonella) alle nuove leve con la consegna, decretata dal Consiglio sezionale, di una medaglia d'oro a ciascuno, cosa che è avvenuta fra gli applausi del folto uditorio.

La Commissione Manifestazioni Varie, diretta da Bruno Sandi e Riccardo Cappellari, ha organizzato la marronata e la festa sociale che hanno dato motivo in seguito, in fase di discussione, a rilievi circa la loro fisionomia.

Altra Commissione che ha lavorato sodo, con il vivace apporto di Toni Gianese, è quella culturale con un programma di iniziative che da tanto non si conoscevano, organizzando serate della montagna, conferenze e proiezioni mensili, da ottobre ad aprile, mentre nel suo ambito va inquadrata la pubblicazione del Notiziario Sezionale, tutta la parte stampa, la biblioteca che, tenuta aggiornata costantemente, vede un confortante aumento di lettori, grazie allo zelo del giovane Gregorio Belotto.

Anche la Cartoteca viene continuamente aggiornata, mentre lacunosa risulta ancora la Fototeca.

Nella sua relazione il Presidente uscente Francesco Marcolin ha anche accennato al grosso problema, di cui già si sta occupando il nuovo Consiglio, del Rif. «Padova» che, purtroppo, sta diventando un'osteria e non giova certo al decoro della Sezione.

Concludendo la sua relazione Marcolin ha voluto sottolineare che sempre discussioni, soluzioni di problemi, iniziative sono state oggetto di approfondito esame ed hanno trovato piena approvazione da parte della maggioranza consigliare. Dopo otto anni, egli ha dichiarato, era giunto il momento di agevolare la rotazione lasciando il posto ai giovani non intendendo, quindi, riproporre la sua candidatura; grato, comunque, a tutti i collaboratori e soci e sempre disposto, nei limiti delle sue possibilità, a dare una mano al «suo» C.A.I.

Cessati gli applausi che hanno salutato la stessa relazione si è svolta la discussione cui si è già accennato e, quindi, l'assemblea ha approvato i bilanci consuntivo e preventivo, dando il consenso ad un aumento moderato delle attuali quote sociali se l'assemblea dei delegati, a sua volta, approverà il raddoppio della quota parte spettante alla Sede Centrale. Ha approvato ancora le relazioni finanziaria e dei Revisori dei Conti e, in sede straordinaria, il nuovo Regolamento Sezionale che prevede, fra l'altro, l'adeguamento a quanto avviene per il Consiglio Centrale circa il rinnovo, alla scadenza, dei consigli sezionali e la presenza di soci in determinati casi, precisamente quando non si tratti di persone o cose riguardanti persone, alle riunioni del Consiglio.

All'una i lavori dell'assemblea erano esauriti e si era già votato per il nuovo consiglio: lo spoglio delle schede è avvenuto nella nottata fino alle 6 del mattino. Lo stesso Consiglio nei giorni successivi è stato insediato dall'accademico, consigliere nazionale Bepi Grazian che, pure, aveva rinunciato alla candidatura sezionale per i tanti impegni extra sezionali che lo assorbono, e quindi si è proceduto per scheda segreta all'assegnazione delle cariche: presidente è stato eletto l'ing. Giorgio Baroni; Vice Presidente e Presidente della Commissione Rifugi e Tesoriere il dott. Livio Grazian, Segretario il rag. Giorgio Zecchini, Amministratore il dott. Sandro Mioni, Direttore della Scuola di alpinismo «Franco Piovan» Gastone Scalco, Presidente delle Commissioni Culturale e Gite Sociali, rispettivamente il dott. Gino Saggiore e il geom. Romeo Bazzolo; della Commissione Manifestazioni varie l'accademico Bruno Sandi, vice Riccardo Cappellari; rappre-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Sciatori !

Preferite i bastoncini

“FIZAN”

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23

sentante del Coro lo stesso Cappellari. Altri consiglieri eletti con incarichi vari: il «K2» prof. Bruno Zanettin, Giovanna Bareggi, rag. Armando Ragana (vice capo Commissione Gite), Francesco Marcolin, Ferruccio Fassaneli (Vice Segretario Sezionale e della Scuola), Graziano Mingardo; Revisori dei Conti; rag. Margherita Carbo-gnin e rag. Vittorio Geminiani; Delegati all'Assemblea Nazionale: dott. Saggiaro, p.i. Antonio Gianese, geom. Antonio Mastellaro, Bazzolo, Marcolin, Livio e Bepi Grazian. Il nuovo Consiglio si è già posto all'opera costituendo le nuove commissioni e stabilendo il programma.

SEZIONE DI PORDENONE

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci ha avuto luogo in aprile presso l'aula magna del Centro Studi, presieduta dal dott. Toni Rosso.

La relazione morale, letta dal Presidente Gino Marchi e la relazione finanziaria, comprendente il bilancio consuntivo '69 e preventivo '70, letta dal Segretario rag. Mario Furlan, sono state approvate all'unanimità.

Nel corso della discussione sui vari temi trattati e sulle attività svolte e da svolgere, particolarmente dibattuto il problema delle gite sociali, che da un paio d'anni sembrano riscuotere meno successo ed attirare minor partecipazione di soci. Poiché il motivo di tale flessione sembra dovuto non tanto ad un diminuito interesse per l'alpinismo, ma piuttosto ad un maggior spirito indipendente e ad una maggiore attività individuale, sono state fatte varie proposte per tentare di riportare al loro giusto valore le gite collettive: una più accurata scelta degli itinerari, tali da poter accontentare alpinisti di diversi gusti e diverse capacità tecniche; gite di maggior impegno organizzativo e della durata di più giorni (es. Alpi Occidentali); raduni nella stessa zona di alpinisti convergenti con mezzi propri da diversi itinerari. Dopo questi suggerimenti dei soci, la Commissione Gite curerà il nuovo programma nella speranza di poter colmare una lacuna in questa attività particolarmente importante.

SOCI VENTICINQUENNALI

Quest'anno sono stati consegnati i distintivi d'oro per 25 anni di appartenenza alla Sezione ai seguenti soci: Lando Bellavitis, Gianni Billiani, Elsa Amadio Brosolo, Mirko Bulfoni, Rizziano Brusadin, Carlo Civran, Berta Dominco Manfrin, Gianfranco De Besi, Carlo Maria Pini, Ferruccio Piva, Tina Tagliariol, Lucia Tumiotto, Erminia Vazzola, Luigi Vazzola, Giuseppe Zanchetta.

ATTIVITÀ CULTURALE

Con l'attiva collaborazione dei Gruppi Aziendali «Industrie Zanussi» e «Industrie Savio», sono state organizzate diverse serate con conferenze, proiezioni di diapositive e films di carattere alpinistico, tutte ottimamente riuscite per gli argomenti sempre di grande interesse e per il prestigio e la personalità dei conferenzieri: «Antartide» di Ignazio Piussi; «Val di Fassa» di Bepi de Francesch; «Una Guida racconta» di Cosimo Zappelli; «Fuga dalla città» di Reinhold Messner; «Salite sul Gruppo dell'Air» di Bruno Crepaz; «Nord-Est del Pizzo Badile»; e «Prima invernale della Via delle Guide sul Crozz di Brenta» di Giovanni Rusconi.

Nel corso di quest'ultima serata, organizzata con la collaborazione del Panathlon di Pordenone, da parte del Sig. A. Frigerio di Milano è stato presentato il nuovo volume «Alpinismo Moderno» edizione Il Castello - Milano, opera del nostro Vicepresidente avv. Giancarlo Del Zotto.

SCI C.A.I. PORDENONE

I soci iscritti alla F.I.S.I. sono 700.

Attività svolta: corso sci estivo settimanale al Passo dello Stelvio (40 part.); ginnastica presciistica da ottobre a gennaio (n. 25 serate; 220 part.); 6 allenamenti agonistici collegiali domenicali in località diverse (55 part.); corso sci domenicale a Cortina dall'11/1 all'8/2 (280 part.);

corso sci al Piancavallo con cinque turni settimanali dal 2/2 al 7/3 (tot. 215 part.); 14 gite in località diverse (tot. 560 part.); soggiorni dal 6 all'8/12 a Monte Croce Comelico (65 part.); dal 3 al 6/1 a Moena (35 part.); dal 19 al 22/3 a Brunico-Plan de Coronas (50 part.); dal 25 al 26/4 in Marmolada (47 part.), dal 7 al 10/5 a Courmayeur.

Organizzazione gare: 1/2 camp. Reg. Enal; 15/2 finale Prov. dei Giochi della Gioventù 7/2 Camp. Zonali sen. slalom speciale (trofeo Munari); 1/3 Gara internaz. giovani Carinzia-Slovenia-Friuli-Venezia Giulia; 19/3 Gara di fondo a Claut; 30/3 Gara di qualificazione zonale giovani slalom gigante; 11/4 Camp. sociali slalom speciale; 12/4 Gara Prov. ANA; 19/4 Camp. sociali slalom gigante.

Partecipazione a gare: la squadra agonistica dello Sci-C.A.I. Pordenone ha partecipato a 15 gare disputate in varie località ottenendo ottimi risultati; due i risultati di maggior rilievo: la vittoria di Giuseppe Meschnik a Ravascletto e di Giuseppe Tratter a Sauris. Ottimi piazzamenti di Salice Anna e Sartor-Fabio nelle finali nazionali dei Giochi della Gioventù; inoltre Pachner Giorgio che ha acquisito la 2ª categoria nello slalom gigante e slalom speciale.

Nella specialità Fondo si è ancora particolarmente distinto il socio sessantenne Andrea Springolo, che ha partecipato per la terza volta consecutiva alla Vasaloppet, piazzandosi onorevolmente.

Fra i giovani ottimi risultati hanno ottenuto Grava Renzo, Parutto Danilo e Martini Giancarlo.

SECONDO CORSO DI SCI-ALPINISMO

Vivo successo sta riscuotendo il secondo Corso di sci-alpinismo organizzato dalla Scuola sezionale «Val Montanaia». Su venti domande d'iscrizione, la Direzione ne ha accettate dodici: ancora una volta fattore determinante della selezione si è rivelato il possesso di una sicura tecnica discesistica di base. L'istruzione teorica e le esercitazioni pratiche sono state svolte seguendo i programmi emanati dalla Commissione Centrale per lo Sci-Alpinismo del Club Alpino Italiano. Nutrita le serie delle escursioni: cinque le cime salite nel vicino sottogruppo del Cavallo; dopo un tentativo fallito a causa del maltempo nel gruppo del Bernina, rimangono ancora in programma due ascensioni sciistiche nelle Orientali e l'uscita conclusiva di vari giorni nel gruppo del Mischa-bel ai classici quattromila del Vallese svizzero.

PRIME SALITE INVERNALI

Cima di Forcella Montanaia 2520 m (Monfalconi), per via Patera con variante in camino sud, 27-12-1969 M. Danelon, S. Zucchiatti, A. Agnolin.

Col Nudo 2472 m, da Sud-Ovest, 8-2-1970 S. Fradeloni, S. Zucchiatti, A. Agnolin.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



SEZIONE DI PORTOGRUARO

CONSIGLIO DIRETTIVO E CARICHE SOCIALI 1970

A far parte del Consiglio Direttivo per il 1970 sono stati chiamati i sigg.: Boatto Gabriele, Boatto Vittorino, Donner Riccardo, Doretto P. Giorgio, Drigo dr. Rino, Fistarol Gino, Francesconi rag. Sergio, Maronese rag. Mario, Molinari Pelio, Rodenigo geom. Mario, Vinante Danilo. A revisori dei conti i sigg. Albano avv. Marzio, Arreghini cav. Adolfo, Scarpa dr. Adriano.

A collaborare con il Consiglio Direttivo (Presidente Donner, Segretario Maronese, membri di giunta Boatto Vittorino, Francesconi Sergio, Molinari Pelio) sono stati chiamati nelle varie Commissioni i sigg. prof. Baio, Signa Boatto Antonia, Fiorellini Aldo, Fioretto rag. Antonio, geom. Mazzoleni, prof. Pedrina, Saccardi rag. Attilio, dr. Vincente, rag. Zunino.

ATTIVITA INVERNALE 1969-70

Preceduto da un regolare corso di ginnastica prescristica, cui hanno aderito una quarantina di Soci, anche quest'anno il calendario gite ha visto l'effettuazione di un ciclo di n. 12 viaggi di cui 4 a Cortina, 2 a Falcade, 2 al Nevegal, 1 a Folgaria, 1 alla Marmolada ed uno di 4 giorni (S. Giuseppe) in Austria con meta Kitzbühel.

L'intero calendario ha visto la partecipazione di ben 1470 persone, di cui appena 250 non Soci, con un totale complessivo di ben 35 autopullman impegnati tutte le domeniche sui capilinea di Portogruaro, Latisana e Carle.

SCUOLA SCI DI CORTINA

Dopo l'affermazione degli anni scorsi si è nuovamente ripetuto il corso di Scuola Sci di Cortina che per 4 domeniche consecutive ha visto l'impegno di 5 maestri con 65 allievi: ottimo l'insegnamento con palesi e soddisfacenti risultati.

1° CAMPIONATO SOCIALE DI SCI

Sulle nevi di Falcade è stato organizzato il 15 febbraio scorso il 1° Campionato sociale di Sci (discesa libera) che ha visto la partecipazione di 67 soci distinti su 4 categorie: uomini juniores e seniores e donne juniores e seniores. Eccezionale lo spirito agonistico e l'entusiasmo suscitato. Le varie ditte locali hanno risposto generosamente alle varie richieste di premi e contributi.

Campioni sociali delle 4 categorie sono risultati: Uomini: jun. Colonna A. e sen. Fistarol Pino; Donne: jun. Tessarin C. e sen. Bittolo Bon Silvana.

ATTIVITA ESTIVA 1970 E SCUOLA DI ALPINISMO

Allo scopo di promuovere e sviluppare maggiormente la conoscenza della montagna soprattutto d'estate, giusto gli scopi statutari, è stato istituito per la prima volta un Corso di Alpinismo il cui obiettivo non è tanto quello di formare dei rocciatori quanto e soprattutto quello di preparare psicologicamente e fisicamente l'alpinista di media capacità a superare ogni normale difficoltà alpinistica. Il corso comprende 4 lezioni teoriche (oratori i sigg. Donner, dr. Drigo, rag. Francesconi, sig. Molinari, geom. Mazzoleni, prof. Pedrina) e 4 uscite di addestramento pratico tra C. Manera e Campogrosso (Piccole Dolomiti).

Il calendario gite prevede inoltre: 11 e 12 luglio le vie ferrate della Schiara; 5 e 6 sett. il M. Pelmo; 19 e 20 sett. il M. Coglians; 4 ottobre Gara di marcia a Sella Nevea ed infine il 18/10 un pranzo sociale al L. di Cavazzo.

ATTIVITA EXTRA ALPINISTICA E COLLABORAZIONE SOCI

Allo scopo di celebrare in modo degno il 21° anniversario di fondazione della Sezione, la Giunta di Consiglio ha dato incarico alla commissione Stampa e Propaganda di creare entro il prossimo autunno un «numero unico» sulla storia e vita della Sezione. Al riguardo si fa appello a tutti i Soci affinché collaborino con la pre-

citata Commissione con scritti vari, saggi, prose, ricordi, ecc. ecc.

INCREMENTO SOCI

Il Traguado di 200 soci è già una realtà. Purtroppo puntiamo ora sul nuovo Traguado di «250» ed allo scopo di raggiungerlo entro l'anno corrente sono state promosse iniziative varie con premi individuali, buoni per gite gratuite, ecc.

PROPAGANDA NELLE SCUOLE MEDIE

Grazie alla squisita comprensione del Presidente prof. Querin delle Scuole Medie di Cinto, i Soci rag. Francesconi e prof. Pedrina hanno tenuto una conferenza sulla storia dello Sci seguita poi dal meraviglioso cortometraggio «I Diavoli Rossi di Kitzbühel» che ha entusiasmato l'attentissimo pubblico.

L'iniziativa verrà ripetuta nei prossimi mesi con altra conferenza sulla roccia e sulla storia delle montagne.

SEZIONE XXX OTTOBRE - Trieste

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Il 22 marzo 1970 si è svolta l'annuale Assemblea Generale Ordinaria dei Soci.

Eccezionale per la partecipazione, numericamente la più affollata fino ad ora, l'Assemblea ha avuto modo di poter obiettivamente valutare l'attività — vasta e complessa — che ha caratterizzato la vita dell'Associazione durante il 1969.

Dalla lettura della relazione morale, dettagliata quanto obiettiva nella esposizione, l'attento uditorio ha conosciuto i traguardi che la XXX Ottobre ha raggiunto con i suoi coraggiosi grottisti, con i prestigiosi rocciatori, con i valenti sciatori, con gl'infaticabili paleontologi, con i giovani dell'E.S.C.A.I.

Ha saputo dei sacrifici che sono stati affrontati dai Gruppi settoriali interni nell'intento di rinnovare, di anno in anno, un atto di fede verso il C.A.I.

Ha gioito delle soddisfazioni che tanti soci — diligenti ed attivi, operosi e capaci — hanno saputo procurare alla Associazione, intimamente soddisfatto di appartenere ad una Sezione che su scala nazionale si colloca all'11° posto tra tante consorelle, circondata dal prestigio, dal rispetto, dalla considerazione che trascendono l'ambito cittadino.

Si è reso edotto di essere chiamato alla difesa di questo patrimonio morale da conservare oggi degnamente, per perpetuandone gli effetti, per affidarlo a coloro che, per naturale avvicendamento, avranno l'onere e l'onore di riceverlo.

Tutto un fiorire d'iniziative, curate nei particolari organizzativi e tecnici, opportunamente propagandate, seriamente realizzate, hanno influito favorevolmente sulla pubblica opinione, creando fiducia nel singolo e spon-

CARLO RIFUGIO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000.

(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)

Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo.

tanea simpatia di tanti verso una collettività che nel settore dell'alpinismo ha sempre espresso quanto di meglio si possa offrire agli appassionati della montagna.

Sono stati gli aspetti più immediati, visibilmente giudicabili, che hanno consigliato molte persone a far parte della XXX Ottobre; il numero notevolissimo di 1615 soci, raggiunto alla fine del 1969, è la palese conferma della vitalità del Sodalizio.

Dopo le preliminari operazioni di rito, all'apertura dei lavori, il Presidente ha commemorato, con semplici ma accorate parole, i Soci scomparsi immaturamente, al cui ricordo, l'Assemblea in piedi, ha tributato un reverente omaggio.

Alle operazioni di voto ha fatto seguito la tradizionale consegna del distintivo d'oro ai soci venticinquennali, quale tangibile riconoscimento della fedeltà verso il C.A.I.; un momento di esteriore solennità in una atmosfera di legittima commozione.

Le dichiarazioni conclusive del Presidente ed i ringraziamenti ai collaboratori ed ai soci hanno chiuso — tra nutriti applausi — un'altra pagina di vita della XXX Ottobre.

ATTIVITÀ SCI C.A.I.

Si è realizzato anche durante la stagione 69-70 il programma predisposto dal Consiglio Direttivo; anzi, rispetto all'anno decorso, migliorato sotto il profilo dell'intensità e della completezza di lavoro.

L'allenamento a secco sul Carso ed i corsi di ginnastica presciistica in palestra, hanno dato l'avvio alla parte pratica di esso. La media di 50 giovani che ogni domenica hanno partecipato alle sedute e le cinque ore settimanali di lezioni ginniche — da ottobre a gennaio — con medie di 20 presenze, dimostrano la bontà dell'iniziativa che continua a suscitare entusiasmo da parte di tutti per questa forma di preparazione.

Ha fatto seguito, all'inizio della stagione invernale, l'allenamento sui campi di neve del Passo Rolle, sotto la guida dell'allenatore federale Dino Pompanin e dei maestri Sandrini e Kravina, quale complemento all'attività ginnica.

Nel corso della stagione, gli atleti dello SCI C.A.I. XXX Ottobre hanno preso parte a tutte le competizioni zonali, giovani e seniores, ottenendo significativi piazzamenti, comunque sempre primi tra i «cittadini» ed in posizione competitiva con i «valligiani».

Promettenti i fondisti giovani; hanno dimostrato tuttavia di possedere qualità e volontà che fanno ben sperare in un prossimo futuro.

Per la prima volta, in questa stagione, i giovani hanno affrontato nuovi e più impegnativi compiti: la partecipazione a gare fuori zona, che ha costituito, per gli stessi, una nuova, ma utile, esperienza.

Le competizioni di Folgarida, Asiago, Nevegal, Cortina, Ponte di Legno, Sestriere, diedero modo a tanti atleti dello SCI C.A.I. XXX Ottobre di misurare le proprie forze ma anche di temprare il carattere, perché il livello di quelle gare, se da un lato ridimensiona le velleità dei singoli, pungola l'orgoglio e spinge tutti ad un incentivamento dell'impegno per migliorare la personale condizione.

I Campionati Triestini «Coppa Tommasini», del marzo scorso a Tarvisio, sono stati ancora appannaggio dello SCI C.A.I. XXX Ottobre: 21 medaglie assegnate complessivamente (7 primi posti, 7 secondi posti, 7 terzi posti) con una affermazione complessiva di rilievo; infatti tra i primi dieci arrivati di ogni categoria, si possono annoverare 7-8 atleti trentottobrini.

La stagione 1969-70 ha avuto brillante conclusione: la gara sociale di Sappada, manifestazione di grande richiamo per tutte le categorie di soci sciatori; la cena sociale, che ha visto la più numerosa partecipazione di atleti e familiari, con la consegna delle coppe ai vincitori di categoria ed ai due campioni sociali; e infine l'avvenimento di maggior prestigio sociale: la consegna della Targa d'oro - Premio CONI 1970, quale prima Società in campo cittadino per ampiezza di attività, capacità organizzativa e risultati acquisiti.

GRUPPO GROTTA

Ricca di soddisfazioni è stata la campagna estiva che il Gruppo Grotte ha svolto sulle Alpi Giulie.

Sul versante S del Montasio sono continuate le esplorazioni alla grotta «Amelia» che con 1 km di gallerie percorse da un torrente sotterraneo risulta essere la risorgiva più lunga della Regione, e ben lontana ancora dall'essere completamente conosciuta.

Sul massiccio del M. Canin sono state esplorate una ventina di nuove cavità, nel contempo è stata avviata una sistematica indagine sulla struttura tettonica del massiccio. Ma il risultato di maggior rilievo è stato ottenuto con la scoperta di un nuovo abisso di dimensioni imponenti, profondo finora 465 m. La mancanza di tempo ha costretto gli speleologi ad arrestarsi sull'orlo di un pozzo profondo presumibilmente un centinaio di metri, la neve ha in seguito fatto rinviare l'esplorazione all'estate prossima. Questo nuovo abisso, sul quale sono riposte ben fondate speranze, è stato dedicato al nome di Cesare Prez, l'indimenticato capogruppo recentemente scomparso.

La cattiva stagione ha spostato sul Carso triestino l'attività principale del gruppo. Sono proseguiti i lavori di adattamento della grotta sperimentale A. F. Lindner.

Alcuni soci del gruppo hanno tuttavia potuto partecipare, in collaborazione con alcuni gruppi italiani all'esplorazione parziale della grotta del M. Cucco, presso Perugia.

Il gruppo ha inviato due suoi rappresentanti al Congresso Internazionale di Speleologia, tenutosi a Stoccarda, ed ha partecipato attivamente al Congresso dei Soccorsi Speleologici.

Come si vede una attività notevole e ricca di lusinghieri risultati, soprattutto tale da incoraggiare ben riposte speranze di ulteriori successi.

GRUPPO ROCCIATORI

Ecco un inverno che ricorderemo come uno dei più incostanti e meno adatti a sviluppare una certa attività alpinistica. Tanti erano i progetti, tante sono state le rinunce dopo grandi sforzi per prepararsi a queste salite.

Dopo le rinunce sotto le pareti della Civetta e del Fanis, proprio in quest'ultimo gruppo è stata colta una splendida vittoria da Enzo Cozzolino: la prima invernale e prima solitaria assoluta della via Stenico-Pisoni alla parete S della T. del Lago. Veniva poi salita la C. del Lago per la via comune, altre cime erano meta di salite sci-alpinistiche per chiudere una stagione tanto inclemente che ci ha un po' delusi.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



GRUPPO DI RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

L'attività del G.R.P.U. nell'anno 1969 è stata particolarmente intensa dal punto di vista quantitativo senza peraltro trascurare l'aspetto qualitativo di notevole rilievo.

Anzitutto nel 1969, sono stati ultimati i lavori nella grotta classificata «N. 2 di Visogliano», dopo un anno e mezzo di intensa partecipazione agli scavi.

Lo studio particolareggiato, unitamente a quello relativo agli interventi nella grotta «N. 1 di Visogliano», apparirà sugli Annali del Gruppo Grotte della Sezione, attualmente alle stampe.

A titolo di anticipazione si può rendere noto che le ricerche hanno portato alla luce: un rozzo selciato romano, grossi frammenti di anfore vinarie romane, che ne hanno permesso la loro totale ricostruzione, una moneta romana oltre a numerosi resti di ceramiche appartenenti a diverse periodi dell'epoca preistorica.

In seguito il G.R.P.U. ha avviato un lavoro di ricerca, che già lascia sperare in buoni risultati, in una cavità completamente obliterata nella zona di Aurisina, sul Carso triestino; particolarmente ricca di stazioni preistoriche.

Dai reperti venuti alla luce nel corso dello scavo della cosiddetta «trincea d'assalto», è lecito supporre che alla fine dei lavori, l'opera di ricerca non sarà stata priva di soddisfazioni.

Passando ai dati numerici, che nella loro aridità possono pur esprimere un'idea dell'intensità di partecipazione ai lavori, si può affermare che le 70 uscite di scavo e le bisettimanali riunioni nel laboratorio di ricerca, hanno permesso al G.R.P.U. di contribuire in misura concreta all'attività generale della XXX Ottobre, in un settore che, per il suo indirizzo scientifico, si differenzia alquanto da quelli che sono tradizionali del C.A.I.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Presieduta dall'avv. Marco Cervellini, ha avuto luogo il 13 marzo u.s. È stato consegnato il distintivo di socio 50ennale al Presidente della Sez. dott. Galanti e quelli di socio 25ennale a ben 31 soci. La relazione del Presidente ha avuto per oggetto: la Scuola di roccia; l'attività alpinistica sezionale; l'Alta via dell'Antelao; il «Sentiero del Dottor»; l'attività estiva 1969 ed invernale 1970; l'attività culturale; la 7ª Mostra fotografica della Montagna; la protezione della natura alpina, ed altri vari argomenti, fra cui il prospettato aumento quote della Sede Centrale, sul quale è stato votato un ordine del giorno, con delega al Consiglio direttivo.

ATTIVITÀ CULTURALE

Dall'inizio del 1970 sono state proiettate diapositive di soci ed è stata effettuata una serata con film forniti dalla Commissione Centrale cinematografica del C.A.I.; infine il notissimo alpinista della Val di Funes, Reinhold Messner, ha tenuto una conferenza sul tema «Fuga dalla città» illustrata con 150 diapositive, che ha riscosso un entusiasmante successo. L'attività verrà ripresa nell'autunno prossimo, con un interessante programma.

GITE SOCIALI

Programma estivo 1970: traversata Pianezze-Passo di Praderadego; traversata M. Grappa; Monte Oisternig (Alpi Giulie); La Stua (Val Canzoi)-Passo d'Alvis-Rif. Boz-La Stua (Vette Feltrine); «Strada delle Gallerie» (Piccole Dolomiti); Pian dei Casoni-Val Venezia-Rif. Mulaz-Falcade (Pale di S. Martino). Da Arabba per l'ex Rifugio Vallon a Cima e Rif. Boé con discesa a Colfosco per la Val di Mesdì (comitiva A); dal Passo di Campolongo all'ex Rif. Vallon e discesa per Crep de Mont a Colfosco (comitiva B); ambedue nel Gruppo del Sella. Nel gruppo del Catinaccio: comitiva A: dal Rif. Ciampediè al Rif. Vajolet e Passo Principe con la salita della Ferrata del Catinaccio d'Antermoia e discesa a Mazzin; comitiva B: dal Rif. Ciampediè al Rif. Vajolet e per Passo Principe al

Rif. Antermoia e poi per il Passo delle Scalette a Mazzin. Gruppo della Croda Rossa: dal Rif. Biella per Forc. Riodalato in V. Foresta ed al L. di Braies. Gruppo delle Tofane: comitiva A: ferrata del Castelletto; comitiva B: Tofana di Rozes. Gruppo dell'Antelao: da S. Vito di Cadore al Rif. Galassi e per i ghiacciai e i Piani dell'Antelao, in V. d'Oten; Gruppo del Pelmo: comitiva A: salita al Pelmo; comitiva B: giro del Pelmo dal Rif. Venezia al Rif. Città di Fiume; Ferrata del Col Rosà da Passo Posporcora (comitiva A). Ra Stua-Forc. Lerosa-Valbones-V. di Gottres-Ospitale (comitiva B). Gita di chiusura al Rif. Antelao. La Commissione gite, si riserva di variare le date, come pure gli itinerari, per ragioni tecniche o logistiche. Per le gite a carattere alpinistico (comitiva A) le iscrizioni si ricevono solo in sede, a giudizio insindacabile del direttore di gita.

SOCIETÀ' ALPINA FRIULANA (SEZIONE DEL C.A.I. DI UDINE)

ASSEMBLEA GENERALE

L'annuale assemblea generale dei Soci ha avuto luogo il 20 febbraio presso la sede della S.A.F. sotto la presidenza del dott. G. B. Spezzotti, Presidente onorario della Società. Preceduta dalla relazione del Presidente sull'attività svolta nel 1969 e dalla presentazione dei bilanci consuntivi e preventivi, ha avuto luogo la discussione sui vari argomenti all'o.d.g. e successivamente la votazione per la nomina di 8 Consiglieri, di 4 Rappresentanti all'Assemblea dei Delegati del C.A.I. e di 3 Revisori dei conti.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Curata dal Gruppo E.S.C.A.I. l'attività escursionistica durante la scorsa stagione ha dato risultati soddisfacenti, con 17 gite sociali e con un totale di 707 partecipanti. Abbinata inizialmente alle carovane scolastiche, durante l'estate ha promosso lo svolgimento di gite abbastanza impegnative in ambiente di alta montagna, con meta: M. S. Martino; M. di Cabia; M. Cuarnam; M. Cimadors Alto; M. Forno; M. Zancolan; C. Sappada-Cas. Tuglia-Rigolato; M. Osternig (incontro studentesco con i giovani di Villacco); Rif. Brazzà sull'Altopiano del Montasio; Escursione in Austria alle Cascate della Maltatal; Rif. S. Marco e Biv. Slataper al Sorapiss; Rif. Palmieri; Rif. Vazzoler; Rif. Chiggiato; L. di Bordaglia e Passo Giramondo. Altre escursioni hanno avuto luogo a Sella Nevea in occasione del Convegno annuale dei Soci della S.A.F. e si sono concluse con la marronata sociale sulle colline friulane.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



CORSO DI ROCCIA

Promosso dal Gruppo Rocciatori della S.A.F. e sotto la direzione tecnica dell'infaticabile Giuseppe Perotti, ha avuto luogo nel periodo dal 24/4 al 4/6, articolato in 8 lezioni teoriche e in 7 lezioni pratiche. Questa iniziativa, sospesa lo scorso anno per cause di forza maggiore, è stata ripresa per il vivo desiderio dei giovani di cimentarsi con l'Alpe. Il risultato è stato soddisfacente: dei 22 partecipanti, di ambo i sessi, 12 sono stati dichiarati idonei.

Va segnalato anche il merito degli istruttori e aiut Istruttori che hanno collaborato fattivamente con il Direttore tecnico.

ATTIVITÀ ALPINISTICA INDIVIDUALE

Mentre resta sulla breccia la vecchia guardia con i nomi di Giorgio Trevisan, Giuseppe Perotti, Mario Micoli ed anche Oscar Soravito, alcuni giovani vanno affermandosi ed avviandosi verso una completa maturità tecnica: Ursella, De Infanti, Bizzarro, Candidi Tommasi, Dri, Stringari e molti altri.

Di particolare rilievo l'attività di Angelo Ursella. Nel 1969 ha scalato in solitaria lo spigolo N e la parete N del M. Agner, rispettivamente in giugno ed ottobre; in dicembre, con Sinuello ha compiuto le prime invernali alla parete E della Bila Peç per la via Gilberti-Soravito e la diretta Barbacetto e C. Saliva poi con Scalet lo spigolo della C. Walker alle Grandes Jorasses, la T. di Valgrande con Bizzarro, la C. della Miniera con De Infanti. In solitaria percorreva anche la via Maestri alla Roda de Vael, la via Comici alla P. Frida, una variante alla via Julia sulla Tofana di Rozes, e tante altre che sarebbe lungo elencare.

Sergio De Infanti, alpinista completo e forte sestogradista, ha al suo attivo numerose ripetizioni sulle vie classiche delle Dolomiti ed ha pure compiuto numerose nuove salite sulle Alpi Carniche con difficoltà sostenute; fanno spicco la diretta del Naso della Sfinge sulla C.

Grauzaria, la diretta in artificiale sulla parete E della Bila Peç, la parete NO del Pizzo Timau e l'Anticima S della Terza Grande. Inoltre ha percorso la via Cassin alla Cima Ovest, la via Rebuffat all'Aiguille de Midi e altre ancora sempre di notevole impegno.

Paolo Bizzarro fra gli studenti è l'elemento più promettente, buon capocordata sul V grado. Assieme a Perotti ha effettuato due prime salite alla T. Ivano e alla T. Alba, con Ursella ha salito la T. Valgrande e con Candidi Tommasi la via Preuss alla Piccolissima e la via Myriam alla T. Grande di Averau.

Ha ben figurato come istruttore al Corso Roccia della S.A.F. ed è stato chiesto anche dalla Sez. di Tolmezzo.

Fra gli altri giovani, studenti e no, sono da ricordare Raul Candidi Tommasi, Elia Dri, Sandro Stringari, Sandro Cellitti, Ezio Franz, Renzo Paganello, Ottavio Marzona.

Fra i Soci di vecchia data dobbiamo ricordare: Giorgio Trevisan, con una dozzina di arrampicate su tutta la cerchia delle Alpi Orientali; Giuseppe Perotti, con belle salite al Camp. Luisa, alla parete N del Montasio oltre alle due citate vie nuove con Bizzarro; Mario Micoli, per la notevole attività con Perotti e soprattutto con Soravito; Marino Tremonti, con una campagna in Austria, con salite ai Tauri di Radstadt, al Faulkogel, alla parete S del Dachstein e molte altre; infine il nostro Presidente Oscar Soravito con la salita al Camp. Dimai, la via Comici alla T. Piccola di Falzarego, la prima traversata dello sperone mediano N del Montasio, la prima traversata per cresta della C. Gambon e altre ancora.

Va ricordata ancora l'attività degli altri Soci Piero Villaggio, con molte difficili arrampicate sulle Dolomiti e sulle Apuane e Ignazio Piussi soprattutto per la spedizione al Churen Himal organizzata dal C.A.A.I.

ATTIVITÀ SCIISTICA

Promosso dallo Sci C.A.I. Monte Canin ha avuto svolgimento il XIV Corso di Sci, organizzato con l'approva-



prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO

cantine f.lli **LA GRASSA** conegliano

produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO

zione del Provveditorato agli Studi e svoltosi a Tarvisio con la partecipazione di 152 allievi. È stato preceduto da un Corso di Ginnastica Presciistica che ha pure ottenuto un notevole numero di adesioni.

Va segnalata l'intensa attività agonistica degli atleti dello Sci C.A.I. nelle varie gare della Regione. Fra l'altro ha avuto una perfetta riuscita l'organizzazione del XXVII Slalom Gigante Q.N. del Canin, che ha visto alla partenza 101 concorrenti, dei quali 22 di prima categoria.

ATTIVITÀ CULTURALE

Organizzate dal dott. Trevisan hanno avuto luogo diverse riunioni culturali di notevole interesse, con la proiezione di film e diapositive di montagna e con conferenze di alpinisti di alto prestigio. È stata lusinghiera la partecipazione dei Soci e di molti simpatizzanti.

La Biblioteca sociale, affidata alle cure del dott. Tremonti, continua ad arricchirsi di nuove pubblicazioni e di riviste nazionali ed estere di vivo interesse e di ottima qualità.

Nello scorso autunno è stata pubblicata la rivista settimanale «In Alto», redatta da un gruppo di giovani volenterosi sotto la guida del dott. G. B. Spezzotti.

CONVEGNO ANNUALE

Il 19 ottobre 1969 si è svolto a Sella Nevea il 68° Convegno Annuale dei Soci della S.A.F., con escursioni al Rif. Brazzà e al Rif. Gilberti. Vi ha partecipato circa un centinaio di Soci.

In serata, durante lo svolgimento dei lavori presso il Rif. Divisione Julia, sono stati conferiti il distintivo d'oro e un caratteristico diploma di benemerita a 8 Soci Cinquantennali ed a 24 Soci Venticinquennali.

Soci Cinquantennali: Sergio Petz, Giovanni Bubba, Lodovico Zanini, Luigi Bonanni, Livia Cesare, Uberto Magistris, Mario Coren, Antonio Feruglio.

Soci Venticinquennali: Elena Bellei, Mario Bonora, Luigi Cuoghi, Franco Del Mestre, Federico Fattori, Luigi Favero, Carlo Feruglio, Roberto Gentilli, Giacinto Lizzi, Enrico Manganotti, Elsa Moro Visentin, Adriana Giacomelli Peratoner, Francesco Peratoner, Giobatta Perini, Luisa Michelazzi Pignat, Ida Primon, Maria Romanin, Sergio Roseano, Guido Savoia, Giulio Sferella, Luigi Siega, Maria Romanin Visentin, Ennio Vidoni, Francesco Perotti.

RIFUGI E OPERE ALPINE

Lo scorso mese di luglio, alla presenza di Autorità civili e militari e di numerosi Soci, è stato inaugurato il nuovo Rif. Giacomo di Brazzà sull'Altopiano del Montasio. L'opera ha risolto il grosso problema di dare una conveniente base di partenza per le numerose salite allo Jôf di Montasio e alle cime circostanti.

Come ha dichiarato il Presidente dott. Soravito all'Assemblea dei Soci, la realizzazione dell'opera è stata compiuta in tempo abbastanza breve sia per il prodigarsi instancabile di alcuni Soci, sia per il fattivo contri-

buto economico ottenuto con l'avvento dell'Ente Regione Friuli-Venezia Giulia. Soprattutto questo ha permesso al Consiglio della S.A.F. di programmare una notevole mole di opere, consistente nel rammodernamento di rifugi esistenti e nel progetto di nuove costruzioni. Fra l'altro vanno segnalate le seguenti: ampliamento del Rif. Divisione Julia e Sella Nevea, del Rif. Celso Gilberti al Canin e del Rif. Marinelli al Coglians; nuova costruzione di una Capanna di tipo occidentale a Forca Disteis e di un Bivacco fisso a Sella Grubia.

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

SITUAZIONE SOCI

Anche nel 1969 si è avuto un sensibile incremento dei Soci che sono saliti a 297, di cui 167 ordinari e 130 aggregati.

GITE SOCIALI

Sono state effettuate 12 gite con la partecipazione di 50 persone in media per gita. L'apertura si è avuta con una gita turistica alle isole della Laguna Veneta. Le altre hanno avuto per mèta vari gruppi delle Dolomiti e delle Prealpi per sentieri facili all'inizio della stagione e via via sempre più impegnativi e faticosi. Ecco le mete raggiunte: M. Cimone, Forc. del Mat (Bosconero), Forc. del Diavolo (Pramaggiore), traversata del gruppo della Schiara, Col Rosà per sentiero e ferrata, Piz Boè, Sent. Bonacossa dalle Tre Cime ai Cadini di Misurina, Strada degli Alpini, Rif. De Gasperi (Terze), Forc. Duranno, M. Millifret. Merita di essere ricordata la simpatica consuetudine degli originali manifesti per ogni gita e l'utilità dei fogli descrittivi del percorso distribuiti ai partecipanti al momento d'iscrizione alle ultime gite.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Segnaliamo soltanto alcune ascensioni alpinistiche più impegnative, a noi note, compiute dai nostri soci. Cimon di Palantina per parete N; Sass Pordoi per via Pederiva; Camp. di Val Montanaia per via normale con variante intermedia; Camp. Andrich per via normale; T. Delago per spigolo N; T. Delago per via Preuss; T. Stabeller per via Fehrman con variante bassa e alta; Gusela del Vescovà per via normale; Via nuova di IV gr. alla C. del Diavolo nei Monti del Sole; Creton di Culzei per via Gilberti; Spigolo del Lastron al Creton di Culzei; T. Venezia per via normale; M. Bianco da Chamonix; Croda dei Toni; C. Grande di Lavaredo; M. Schiara; Bec di Mesdì; Cimon della Pala.

ATTIVITÀ CULTURALE

Il socio cav. Cirillo Floreanini ha descritto una gita sci-alpinistica, l'«Alta via delle Alpi» da lui effettuata, illustrandola con diapositive. Una seconda volta, nell'ambito dello scopo specifico del C.A.I. così attuale della conoscenza e del rispetto della Natura Alpina, lo stesso cav. Floreanini ci ha intrattenuto con diapositive sul tema «Flora e fauna delle Alpi». Quest'ultima conferenza è stata ripetuta a Tambre per quel gruppo di nostri soci.

L'esploratore-alpinista Kurt Diemberger ci ha proiettato le sue magnifiche foto a colori sulle imprese himalaiane al Tirich Mir e Chogolisa. L'arrampicatore Ignazio Piussi ci ha illustrato con diapositive la spedizione italiana del C.A.I. nell'Antartide della quale fu membro.

Il col. Daz invece ci ha parlato di una spedizione da lui organizzata e diretta con scopi scientifico-alpinistici sui ghiacciai della Groenlandia. Infine il giovane, ma già famoso alpinista Reinhold Messner ci ha parlato delle sue imprese e della sua concezione dell'Alpinismo.

Sono state tenute tre lezioni: una del cav. Floreanini su «Orientamento in montagna» e due del dott. Bezegato su «Alimentazione» e «Pronto soccorso in montagna».

Numerose sono state pure le serate cinematografiche. Ricordiamo anzitutto la serata dedicata alla montagna e alla conoscenza del C.A.I. con la proiezione dei film:

*“Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

**ANTICA DISTILLERIA
AL PONTE VECCHIO**

Fondata nel 1779

«G IV Montagna di luce», «Safari al Kilimangiaro», «Sesto grado nelle Dolomiti». In una serata organizzata dallo Sci-C.A.I. sono state proiettate 4 pellicole: «Aimez vous la neige?», «Scuola senza banchi», «Scodinzolo», «Il signor Rossi va a sciare».

Per gentile concessione, poi, del cav. Floreanini molti di noi hanno potuto rivedere il famoso film «Italia K2» dedicando così un'altra serata alla montagna.

Nell'intento di far conoscere specialmente ai giovani la Montagna e la Natura in genere nei suoi aspetti anche scientifici, sono state proiettate gratuitamente per gli studenti di tutte le scuole cittadine, con commento introduttivo, i film: «Come nascono le Dolomiti», «Geometria della Natura», «Nel regno degli occhi chiusi», «Vita di un ghiacciaio», «Un prodigio della Natura». Tali pellicole avevano suscitato, in una serata precedente, l'entusiasmo anche di soci e di simpatizzanti.

CONCORSO FOTOGRAFICO

Si è potuto realizzare tra i Soci un concorso per diapositive su temi vari riguardanti sempre la montagna: escursionismo, alpinismo, folklore, flora e fauna alpine. L'esito è stato più che soddisfacente sia per il numero dei concorrenti che per la qualità delle opere presentate. Nella serata dedicata alla premiazione sono state proiettate circa un centinaio di diapositive.

SEDE

Come annunciato nella relazione dello scorso anno è stato completato l'arredamento della Sede ed è stato acquistato un proiettore per diapositive e una macchina dattilografica.

BIBLIOTECA

È stata riordinata la biblioteca ed un apposito schedario. Lo stanziamento sul bilancio annuale stabilito dal Consiglio ed una offerta da parte di un Socio hanno permesso di dare maggior consistenza all'esiguo numero iniziale dei volumi preesistenti. Più completa risulta la raccolta delle Riviste. Un altro Socio ha donato un buon numero di Carte topografiche che possono costituire il nucleo iniziale di una Cartoteca. È in elaborazione il Regolamento della Biblioteca stessa. La sede e la Biblioteca sono aperte ogni sabato dalle ore 16 alle ore 18.

CONVEGNI

La nostra Sezione è stata presente mediante suoi Delegati e Soci al Convegno Nazionale dei Delegati tenutosi a Bergamo e ai due Convegni Triveneti di Pordenone e di Treviso.

REGOLAMENTO SEZIONALE

Si è sentita la necessità di aggiornare il nostro Regolamento anche per adattarlo al nuovo Statuto Centrale. A tale scopo è stata costituita una Commissione di Soci che ne hanno curata l'elaborazione. Alcune copie sono in visione presso la Sede e l'Azienda di Soggiorno, in modo che i Soci possano prenderne conoscenza e discuterlo in una prossima Assemblea che verrà appositamente indetta.

RIF. CARLO SEMENZA

Cospicue sono state le spese e le preoccupazioni per la gestione del rifugio, come è apparso anche dalla relazione finanziaria. Il nuovo Consiglio dovrà affrontare il difficile problema dell'efficienza e della sua gestione e quindi si esortano i Soci a presentare idee e suggerimenti in merito.

SCHEDE

È stato compilato un efficiente schedario sezionale. Quanto alle schede-inchiesta, i dati sono in via di completamento.

SCI-C.A.I.

Non è il caso di dilungarci sull'attività di questo Gruppo per il primo semestre del 1969, in quanto la relazione è stata presentata nell'Assemblea dell'ottobre scorso.

Vanno sottolineati, invece, il successo e l'utilità, unanimemente riconosciuta, della scuola di ginnastica pre-sciistica e dei Corsi di Scuola Sci appena conclusi felicemente al Nevegal. A fine stagione verrà data una relazione completa.

GRUPPO SPELEOLOGICO

L'attività ha avuto criteri più scientifici che sportivi e si è svolta in quattro zone specifiche del Consiglio. Sono state effettuate tredici uscite di cui più importante fu la terza durata tre settimane e che ha richiesto l'allestimento di un campo-base e nella quale è stata portata a termine l'esplorazione dell'Abisso X profondo 125 metri.

Si sono avuti ulteriori successi nell'esplorazione del Bus della Genziana, profondo fin'ora 300 m e lungo oltre 500 m (supera così il famosissimo Bus della Lum) e rivelatosi quindi come la più profonda cavità di tutto il Trevigiano e la terza di tutto il Veneto.

In totale sono state esplorate dettagliatamente circa 23 cavità che sono state anche studiate e descritte dal punto di vista geologico, tettonico, climatico, sedimentologico, idrologico, morfologico e speleogenetico.

Oltre a questi studi è stata fatta una profonda analisi della microflora cavernicola e trovati diversi resti di *Ursus arctos*. Sono stati catturati inoltre interessanti esemplari di fauna ipogea che sono tuttora in via di classificazione presso gli specialisti.

Si spera di poter pubblicare tutti i dati raccolti e contribuire così ad un approfondimento della conoscenza scientifica del Consiglio.

VARIE

Come di consueto, i Soci si ritrovano settimanalmente in lieta amicizia per scambiarsi idee e programmi.

La cena sociale si è svolta nel novembre scorso in un ristorante dei dintorni con una buona partecipazione di Soci, in ottima allegria.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Nell'Assemblea generale ordinaria dei soci si è votato per il rinnovo delle cariche per il biennio 1970-72.

Il Consiglio Direttivo risulta così composto: Presidente dott. Ernesto Favaro, Vice Presidente sig.na Elisabetta Dal Col, Tesoriere sig. Elios Bet, Segretario rag. Francesco Termanini, Consiglieri: prof. Antonio De Nardi, p.e. Carlo Vedana, sig.na Wanda Dal Bo, sig. Luciano Florian, sig. Franco Saviali, sig. Luciano Bonato, prof. Antonio Della Libera.

Revisori dei Conti: sig. Pietro Bet, p.a. Giampaolo Zuanetti, dott. Giampiero Moro.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni



mabrun

BASSANO DEL GRAPPA

*** L'ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE ***

DIREZIONE GENERALE IN VERONA



*
**VI
AIUTA
A
COS
TRU
IRE**

*
*
TUTTE LE INFORMAZIONI
PRESSO
LE
CASSE DI RISPARMIO
TRIVENETE

*

• FINANZIAMENTI •

- PER L'EDILIZIA
a singoli, a cooperative, ad imprenditori ed enti
- PER L'AGRICOLTURA
a scopo di miglioramento fondiario, per la formazione della
proprietà coltivatrice, per le zone montane e la zootecnia
- PER OPERE PUBBLICHE ED IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITÀ
eseguiti da enti locali, loro consorzi e aziende autonome,
nonché da società private concessionarie di pubblici servizi